

# storia. e memoria



TARIFA REGIME LIBERO • POSTE ITALIANE S.P.A. • SPEDIZIONE IN ABBONAMENTO POSTALE • 70% • DCB GENOVA

ISSN 1121-9742

1

RVISTA SEMESTRALE  
ANNO XXVII • N° 1/2018  
€ 12,00  
ILSREC  
ISTITUTO LIGURE  
PER LA STORIA  
DELLA RESISTENZA  
E DELL'ETA'  
CONTEMPORANEA  
"RAIMONDO RICCI"

L'EUROPA TRA  
PASSATO E FUTURO





*Questo numero esce con il contributo di*



# Storia e Memoria

Rivista semestrale



Istituto ligure per la storia della Resistenza e dell'età contemporanea "Raimondo Ricci"

## COMITATO DI DIREZIONE

*direttore*

Carlo Rognoni

*condirettore*

Guido Levi

*direttore responsabile*

Waldemaro Flick

Paolo Battifora, Alberto de Sanctis, Franco Gimelli, Rosaria Pagano,  
Daniela Preda, Giacomo Ronzitti, Vincenzo Roppo, Giovanni Battista Varnier

## COMITATO SCIENTIFICO

Alberto De Bernardi, Alberto de Sanctis, Marcello Flores, Agostino Giovagnoli,  
Antonio Moreno Juste, Guido Levi, Juan Carlos Pereira, Daniela Preda,  
Carlo Rognoni, Donald Sassoon, Maria Elisabetta Tonizzi, Andreas Wilkens

## COMITATO DI REDAZIONE

Francesco Caorsi, Donatella Chiapponi, Alessio Parisi

*segreteria di redazione*

Ombretta Freschi

*progetto grafico*

Bruno G. Allemano

*In copertina*

Lucas Janszoon Waghenaeer, *Universe Europae maritime eiusque navigationis descriptio*, 1592.

Gli articoli della rivista contrassegnati con asterisco sono stati sottoposti a una *double-blind peer review*, con valutazione di due *referee* anonimi esterni alla redazione. Gli atti della procedura di revisione sono consultabili nella pagina con le *Indicazioni per gli autori* e sul sito dell'ILSREC ([www.ilsrec.it](http://www.ilsrec.it)).

La rivista esce in fascicoli semestrali:

un numero 12 euro, arretrato 12 euro.

Abbonamento annuo: 20 euro, per l'estero 30 euro  
da versare sul c/c p. n. 18326165 intestato a

### **Storia e Memoria**

Istituto ligure per la storia della Resistenza  
e dell'età contemporanea "Raimondo Ricci"  
via del Seminario 16, 16121 Genova

[www.ilsrec.it/categoria/riviste/storia-e-memoria/](http://www.ilsrec.it/categoria/riviste/storia-e-memoria/)

ISSN: 1121 - 9742

Finito di stampare nel mese di giugno 2018

per conto dell'Istituto ligure per la storia della Resistenza e dell'età contemporanea "Raimondo Ricci"  
presso Microart, via dei Fieschi 1, 16036 Recco (GE)  
autorizzazione Tribunale di Genova numero 37 del 13/10/1992

Copyright © 2018 Istituto ligure per la storia della Resistenza e dell'età contemporanea "Raimondo Ricci"

## *Indice*

<i>Carlo Rognoni</i>	L'Editoriale Un cantiere per l'Europa	7
	I TEMI DELLA STORIA	
<i>Giacomo Ronzitti</i>	Intervento introduttivo	11
<i>Maria Eleonora Guasconi</i>	Il sogno europeo tra guerra e Guerra fredda	15
<i>Daniela Preda</i>	L'Europa dei valori	31
<i>Franco Praussello</i>	L'euro e il rilancio europeista	41
<i>Andrea Orlando</i>	Giustizia e diritto comunitario	59
<i>Roberta Pinotti</i>	La difesa comune europea e il rilancio dell'Unione	75
<i>Renzo Repetti</i>	Tra pacifismo ed europeismo: i progetti di pace perpetua in età moderna	79
	GIORNATA IN ONORE DI RAIMONDO RICCI	
<i>Giacomo Ronzitti</i>	Prolusione	93
	MEMORIE DI LIGURIA	
<i>Franco Gimelli</i>	Partigiani sovietici in VI Zona: Fiodor e i suoi compagni	101
	LA BANCA DATI DEL PARTIGIANATO LIGURE	
<i>Giacomo Ronzitti</i>	Presentazione	111
<i>Francesco Caorsi</i>	Partigianato ligure. Un'analisi dei dati	115
<i>Alessio Parisi</i>	"I vostri ricordi faranno la storia di domani". Il Ricompart come fonte per la storia della Resistenza in Liguria	133

	PAOLO CUGURRA	
<i>Giacomo Ronzitti</i>	Ricordo di Paolo Cugurra	145
<i>Autori</i>		148
	ILSREC INFORMA	149
	Attività ILSREC	150
	Pubblicazioni	169

## L'Editoriale

### *Un cantiere per l'Europa*

Quello dell'Europa è un cantiere sempre aperto. Il che non vuol dire che i lavori procedano al meglio. Per una ragione banale ma fortissima. Da una parte ci sono quei paesi che puntano solo all'integrazione economica, svuotandola di ogni dimensione politica, dall'altra c'è l'asse Francia-Germania che spinge per progetti più ambiziosi. Da che parte si colloca l'Italia? E soprattutto con chi cercherà di accordarsi il nuovo governo italiano?

Recentemente i ministri delle Finanze di ben sette paesi (Olanda, Irlanda, Danimarca, Svezia, Finlandia, Lituania, Lettonia) hanno scritto una lettera solo apparentemente saggia: hanno chiesto che l'Ue mantenga "un formato inclusivo" nella discussione sulle riforme da adottare per l'eurozona. Più saggi di così! Peccato che in realtà questo sia diventato il modo più certo per ritardare i lavori del cantiere dell'eurozona. Una zona che – ricordiamolo – non coinvolge tutti i 27 paesi dell'Unione bensì solo i 19 che hanno adottato l'euro.

Ora è difficile non vedere che per molti di quei 19 è proprio l'euro con tutte le sue conseguenze il punto che merita più attenzione. Come si pensa di procedere con la moneta unica senza dotare l'eurozona di una capacità fiscale autonoma? Non dimentichiamo che se l'eurozona avesse avuto una sua capacità fiscale autonoma avrebbe potuto utilizzarla per finanziare politiche anticicliche, come un'assicurazione contro la disoccupazione giovanile, oppure per rafforzare gli strumenti di una politica comune in campi in cui gli stati non hanno la forza per agire da soli, come la gestione dei flussi migratori.

Se poi l'alleanza fra gli euroscettici del nord finisce per legarsi nei fatti al gruppo di Visegrád dei paesi anti-europeisti dell'est (Ungheria, Polonia, Cechia, Slovacchia) ecco che produce un solo risultato chiaro: ritarda drammaticamente quel processo di riforma politica dell'Unione di cui c'è un gran bisogno. Mette in discussione il progetto forte del presidente francese Emmanuel Macron e della cancelliera tedesca Angela Merkel, progetto al quale l'Italia del governo Gentiloni era pronto ad aderire, e che prevede la creazione di un bilancio dell'eurozona e la messa in campo di un ministro europeo delle Finanze.

Insomma il cantiere Europa resta sempre aperto, ma se vengono meno le riforme franco-tedesche in grado di far crescere la costruzione dell'Unione, finirà per far scuola la metafora crudele di Kierkegaard: "La nave è ormai in mano al cuoco di bordo e la parola che trasmette il megafono del comandante non riguarda più la rotta, ma il menù del giorno".

*Carlo Rognoni*  
Direttore di "Storia e memoria"

## I TEMI DELLA STORIA



*Giacomo Ronzitti*

Intervento introduttivo\*

Autorità, gentili ospiti, cari studenti,  
nell'aprire questo convegno che ha per tema "l'Europa tra passato e futuro" e nel rivolgere a tutti voi il saluto cordiale dell'Istituto ligure per la storia della Resistenza e dell'età contemporanea, consentitemi innanzitutto di ringraziare il sindaco di Genova Marco Bucci, che ci ospita in questo bellissimo Salone di rappresentanza di Palazzo Tursi, il quale mi ha pregato di giustificare la sua assenza questa mattina per un sopraggiunto impegno istituzionale. Mi ha assicurato, però, che certamente parteciperà e con molto piacere alla tavola rotonda prevista a conclusione dei nostri lavori.

Un grazie sincero rivolgo inoltre alle altre Istituzioni, alle associazioni e centri culturali che hanno collaborato per la realizzazione di questa importante giornata di riflessione e di confronto.

Un ringraziamento particolare, inoltre, lasciatemi esprimere a tutti i relatori che hanno accolto il nostro invito e che interverranno nel corso del convegno, che rientra nel quadro di un programma pluriennale di attività dell'ILSREC, teso a ripercorrere i momenti cruciali che hanno segnato il secolo scorso, intrecciando la dimensione nazionale e quella europea.

D'altra parte è del tutto evidente che nessun passaggio storico del Novecento può essere correttamente compreso prescindendo da questo intrinseco rapporto; così come il futuro stesso delle società europee non potrà essere disancorato dai valori sociali e dai principi di civiltà giuridica che sono a fondamento del progetto europeista, pena una grave involuzione dagli esiti oggi imprevedibili.

Principi e valori che hanno radici antiche e profonde nella cultura europea che ha accompagnato la nascita e lo sviluppo delle moderne democrazie, in un

---

\* Il 23 ottobre 2017, a Genova, nel Salone di rappresentanza di Palazzo Tursi, si è tenuto il convegno *L'Europa tra passato e futuro*, promosso dall'ILSREC, con il patrocinio dell'Istituto Nazionale Ferruccio Parri, Regione Liguria, Comune e Università degli studi di Genova e in collaborazione con il Consiglio Italiano del Movimento Europeo, Sezione ligure dell'Associazione Nazionale Magistrati e Centro in Europa. In queste pagine si pubblicano l'intervento introduttivo del presidente Ronzitti e le relazioni pervenute.

processo che tuttavia, come sappiamo bene, è stato costellato da grandi conquiste, ma anche da immani tragedie.

Il vecchio continente, infatti, è stato culla di straordinari progressi e avanzamenti realizzati in ogni campo della vita civile, economica e sociale, alternati e funestati, però, da sanguinosi conflitti e indicibili sciagure, che già alla fine del diciottesimo secolo spinsero Immanuel Kant a scrivere il famoso saggio intitolato significativamente *Per la pace perpetua*.

Uno scritto nel quale il grande filosofo delinea una visione delle relazioni tra le nazioni che, coniugata alla sua elaborazione sui diritti di libertà, a ragione lo annovera tra i profeti dell'europismo, come Altiero Spinelli, altrettanto a ragione, viene unanimemente riconosciuto tra gli architetti più coraggiosi e lungimiranti del progetto federalista prefigurato nel *Manifesto di Ventotene*.

Un lungo e tortuoso processo che soprattutto con l'avvento dei totalitarismi nazifascisti evidenzia drammaticamente come democrazia e autoritarismo, ragione e oscurantismo, nazionalismo ed europismo sono declinazioni di una storia comune che ci appartiene per intero.

È questa consapevolezza, del resto, che animò i padri fondatori e li spinse a scongiurare gli errori disastrosi compiuti nel primo dopoguerra, dando vita nel 1951 alla Comunità europea del carbone e dell'acciaio, primo mattone del disegno di integrazione che non solo consentirà la ricostruzione dell'intero continente distrutto dalla guerra, ma ne garantirà il più lungo periodo di prosperità e di sviluppo civile, attraversando gli anni difficili della cortina di ferro, fino all'ingresso dei paesi dell'est tra le democrazie occidentali dopo il crollo dell'Unione Sovietica.

Una storia non scontata, non scritta a priori, che oggi, troppo spesso però, viene ignorata da molti e manipolata soprattutto da chi, con arrogante vacuità, pensa di poterla archiviare facendo leva su false rappresentazioni e su demagogiche promesse.

Con la grande crisi finanziaria che ha investito l'intero pianeta nell'ultimo decennio, infatti, sono cresciuti e si sono diffusi inquietanti movimenti connotati da una sorta di radicalismo regressivo, che pur eterogenei tra loro per le diverse origini culturali e finalità politiche, sono tuttavia accomunati da un analogo sentire antistorico e antisistema: una miscela di revanscismo e ribellismo ostile a tutto ciò che appartiene a culture diverse e dunque ai principi degli ordinamenti liberaldemocratici.

Movimenti integralisti che, purtroppo però, sono favoriti anche dalle contraddizioni provocate da un "mercato cieco", che ha offuscato il sogno e la prospettiva dell'unità europea.

Per questo, scevri da ogni visione acritica e dogmatica, soprattutto a be-

neficio dei nostri studenti, abbiamo voluto proporre un itinerario che può aiutarci a riannodare i fili di una lunga e complessa vicenda, che assieme a vecchi interrogativi ne pone di inediti di epocale portata.

Ma, cari amici, devo confessare che quando abbiamo pensato all'impostazione di questo incontro, se da una parte avevamo ben chiara l'esigenza di recuperare il nesso inscindibile tra passato e presente, e se l'incertezza e i dilemmi provocati dal referendum britannico rendevano evidente l'azzardo di David Cameron, nessuno di noi, credo, poteva allora immaginare quale groviglio di problemi venivano aprendosi e sovrapponendosi, da lì a pochi mesi, fino all'esito delle elezioni tedesche e austriache e all'esplosione della crisi catalana, che più ancora della Brexit, forse, apre scenari preoccupanti.

Non posso e non voglio, per ragioni di brevità, soffermarmi su questioni che saranno sviluppate e discusse, molto più puntualmente di me, dagli illustri studiosi e dagli autorevolissimi esponenti delle Istituzioni regionali, nazionali ed europee.

Non posso tuttavia non richiamare, anche in questa sede, un elemento a mio giudizio dirimente, un dato discriminante non più eludibile dalle élite europee e dalle classi dirigenti degli stati nazionali.

La questione è semplice: esse vogliono procedere celermente verso una prospettiva di forte integrazione politica e dunque verso una autentica governance democratica sovranazionale o, al contrario, vogliono regredire verso una logica meramente di mercato e intergovernativa?

Si tratta chiaramente di un nodo cruciale che il presidente francese Emmanuel Macron, nel suo discorso alla Sorbona, ha evidenziato con grande efficacia e concretezza, non mancando di indicare anche alcune urgenti problematiche da cui muovere per aprire una nuova fase della vita dell'Unione: dal governo dell'economia alla sicurezza e difesa comune, dalla Procura antiterrorismo alla definizione di procedure e istanze unitarie relative al delicato problema del diritto d'asilo, mentre finalmente si muovono i primi passi per la modifica del Trattato di Dublino.

Scelte sulle quali occorre dire, per amore di verità, che l'Italia è in larga misura e da tempo seriamente impegnata, ma che trova pregiudiziali opposizioni soprattutto da parte del cosiddetto gruppo di Visegrád, avviato su una strada ancor più oltranzista dopo gli ultimi risultati elettorali della Repubblica Ceca.

Per questo penso che l'Unione europea sia da tempo di fronte a un bivio e che il metodo "funzionalista", che pure ha dato i suoi frutti, non sia più politicamente sufficiente a dare adeguate risposte.

Non regge più, a mio giudizio, la politica dei compromessi al ribasso o dei

piccoli passi, perché da tempo si contrappongono due idee di Europa tra loro sempre più inconciliabili, che producono inerzia, senso di impotenza che, costretti dalla morsa della crisi, contribuiscono, come ho già detto, ad alimentare il variegato e allarmante arcipelago dei movimenti populistici.

Occorre per questo prendere atto che vi sono visioni di democrazia e di futuro diverse: una consapevole che le grandi sfide del mondo contemporaneo possono essere affrontate solo nella dimensione sovranazionale e nell'alveo della cultura del diritto e dei diritti; l'altra che mira a restaurare anacronistiche sovranità del vecchio "Stato nazione" che inevitabilmente favorisce le chiusure nazionalistiche e i parossismi xenofobi e identitari.

Ma, gentili ospiti, nel concludere questo intervento di apertura, consentitemi di rivolgermi alle ragazze e ai ragazzi qui presenti:

voi appartenete a quella che viene definita "generazione *Erasmus*" che evoca gli ideali di un nuovo umanesimo;

potete studiare, viaggiare e incontrare i vostri coetanei di altri paesi senza aver bisogno di visti, di passaporti, di cambiare valuta.

Siete gli eredi di un inestimabile patrimonio di valori civili e sociali racchiusi nella cittadinanza europea.

Battetevi affinché le fobie irrazionali, l'egoismo, la rabbia e la sfiducia non distruggano il vostro futuro.

GIACOMO RONZITTI

*Presidente Istituto ligure per la storia  
della Resistenza e dell'età contemporanea*

*Maria Eleonora Guasconi*

## Il sogno europeo tra guerra e Guerra fredda

The contribution highlights the influence and contamination among two major processes of the twentieth century, the Cold war and the history of European integration, demonstrating, through the analysis of a series of well known events, that, even if they are being increasingly narrated and explained as two separate stories, they have always been entwined and have influenced each other, without actually coinciding.

**Keywords:** Europe, United States, Cold War.

### *Introduzione*

Sebbene l'interesse per l'unità europea preceda lo scoppio della Guerra fredda e le sue origini vadano ricercate nelle idee e nei progetti che circolarono nel periodo tra le due guerre e durante la Seconda guerra mondiale<sup>1</sup>, quando gli ideali di un'Europa unita apparivano in antitesi all'ideologia nazionalista, Guerra fredda e integrazione europea hanno plasmato i confini europei, intrecciandosi, sovrapponendosi, influenzandosi reciprocamente, senza però mai realmente combaciare. Soltanto per un breve periodo, che può essere circoscritto agli anni 1947-1955, Guerra fredda e integrazione europea si sono sovrapposte, quasi a formare le due facce di una stessa medaglia, principalmente a causa del ruolo centrale giocato dalla questione tedesca nel confronto Est-Ovest. I casi da citare sono numerosi e ben noti, basti pensare al piano Marshall e alla sua importanza nel promuovere una prima forma di coordinamento tra le economie europee attraverso la nascita dell'Organizzazione europea per la cooperazione economica (Oece), oppure al legame tra la firma del Patto atlantico nell'aprile del 1949 la nascita della Nato e il piano Pleven per una Comunità europea di difesa (Ced) dell'ottobre 1950, avvenimenti legati tra loro non da semplici coincidenze cronologiche.

---

<sup>1</sup> M. Gehler, "Europe", *Europeanization and their Meaning for European Integration Historiography*, in "Journal of European Integration History", n. 1, 2016, pp. 141-174.

Dopo la metà degli anni Cinquanta integrazione europea e Guerra fredda, pur continuando a influenzarsi reciprocamente, sono state affiancate e condizionate da altri importanti mutamenti del sistema internazionale nel Novecento, come il processo di decolonizzazione, il dialogo Nord-Sud, le trasformazioni del sistema economico e finanziario, la globalizzazione.

Ripercorrendo una serie di casi molto conosciuti, questo articolo intende analizzare il legame e le interazioni esistenti tra integrazione europea e Guerra fredda, un rapporto che certamente non può essere considerato esclusivo ed esauriente, ma che ha esercitato una grande influenza su tutti e due i processi, costituendo una chiave di lettura in grado di interpretare importanti momenti di svolta avvenuti in Europa, mettendo in luce la necessità di abbattere le barriere che ancora dividono la storiografia sulla Guerra fredda da quella sulla storia dell'integrazione europea<sup>2</sup>.

### *Guerra fredda e integrazione europea: due facce di una stessa medaglia?*

Gli anni dell'immediato dopoguerra segnarono definitivamente il tramonto dell'approccio classico all'equilibrio mondiale, che si sarebbe dovuto fondare sulla politica di potenza degli stati europei. Il rafforzamento del ruolo degli Stati Uniti e dell'Unione Sovietica alla fine della Seconda guerra mondiale e lo scoppio della Guerra fredda tolsero alle nazioni europee il ruolo di attori di primo piano dello scenario internazionale, ormai non più eurocentrico. Come noto, la piena consapevolezza di questo mutamento non fu immediata e alcuni paesi, come la Gran Bretagna e la Francia, continuarono a illudersi della propria importanza, per lo meno fino a quando il fallimento dell'intervento militare a Suez nel 1956 segnò definitivamente la fine di questa illusione<sup>3</sup>.

Il primo importantissimo legame tra processo di integrazione europea e Guerra fredda, riguarda le relazioni transatlantiche e il ruolo svolto dagli Stati Uniti nel promuovere e sostenere gli ideali della costruzione europea.

Un sostegno già espresso nel 1946, quando all'interno del dipartimento di Stato si riteneva che

Era indispensabile che all'Europa non comunista venisse offerto un obiettivo positivo per aiutarla a colmare l'attuale vuoto ideologico e morale [...] I valori del nazionalismo sono

---

<sup>2</sup> P. Ludlow (ed.), *European Integration and the Cold War. Ostpolitik-Westpolitik 1965-1973*, Routledge, London, 2007, pp. 1-11.

<sup>3</sup> P. Craveri, G. Quagliariello (a cura di), *Europeismo e atlantismo*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2003, p. 8.

ormai fallimentari in Francia, Italia e Germania [...] Esiste la possibilità di sviluppare una profonda spinta emotiva in Europa occidentale attorno all'ideale di un'Europa unita<sup>4</sup>.

Dal sostegno all'unificazione europea gli americani non si ripromettevano solo i vantaggi politici, strategici ed economici di una più stretta integrazione con gli alleati, ma anche una forte ispirazione ideale che scuotesse gli europei dalla gravissima crisi economica nella quale erano sprofondata in seguito alla distruzione provocata dalla guerra e soprattutto li allontanasse dalla capacità di attrazione dell'Unione Sovietica. In questo senso il piano Marshall, che fu la più originale e ambiziosa delle politiche promosse dagli Usa dopo la Seconda guerra mondiale, appariva perfettamente funzionale agli obiettivi statunitensi, postulando come condizione necessaria per il suo funzionamento un alto grado di integrazione economica dell'Europa occidentale. Il dibattito sviluppatosi sul piano Marshall è davvero sterminato e gli studiosi che lo hanno esaminato sono concordi nel ritenere che la creazione dell'Oece nel 1948, rappresentò un primo tentativo di coordinamento delle economie europee, con importanti riflessi nello sviluppo della costruzione europea<sup>5</sup>.

L'interesse nutrito dagli Stati Uniti nei confronti del processo d'integrazione europea proseguì anche con il piano Schuman e con la creazione della Comunità europea del carbone e dell'acciaio (Ceca), le cui implicazioni di natura strategica apparivano evidenti, data l'importanza che l'utilizzo del carbone e dell'acciaio aveva per il riarmo della Germania e dell'Europa. Gli Stati Uniti appoggiarono il piano Schuman fin dalla sua prima progettazione, tanto che il primo a esserne informato fu proprio il segretario di Stato Dean Acheson<sup>6</sup>. L'ideatore del piano Schuman, Jean Monnet, grazie alla sua esperienza durante la Seconda guerra mondiale come organizzatore degli aiuti americani agli alleati, aveva sviluppato una estesa e fitta rete di conoscenze e amicizie negli Stati Uniti, che comprendeva alcuni dei personaggi più influenti dell'amministrazione Truman. Non fu dunque un caso se John McCloy, alto commissario americano in Germania e buon amico di Monnet, esercitò forti pressioni sul governo tedesco per convincere Konrad Adenauer della necessità di mettere in comune le risorse carbo-siderurgiche della Ruhr<sup>7</sup>.

---

<sup>4</sup> G. Mammarella, P. Cacace, *Storia e politica dell'Unione Europea*, Laterza, Roma-Bari, 2005, p. 33.

<sup>5</sup> Per una riflessione sull'ampio dibattito storiografico sviluppatosi sul piano Marshall in Italia cfr. M. Campus, *L'Italia, gli Stati Uniti e il Piano Marshall*, Laterza, Roma-Bari, 2008.

<sup>6</sup> J. Monnet, *Memoires*, Fayard, Paris, 1976, pp. 356-357.

<sup>7</sup> P. Ludlow, *European Integration and the Cold War*, in M. Leffler, O. A. Westad (eds.), *The Cambridge History of the Cold War*, Cambridge University Press, Cambridge, 2010, pp. 179-198; Monnet, *Memoires*, op. cit., pp. 364-365.

La minaccia sovietica e lo scoppio della guerra in Corea avrebbero giocato un ruolo decisivo nello spingere gli Usa a proporre la questione del riarmo tedesco, da cui scaturì il progetto della Comunità europea di difesa, un progetto promosso, come noto dalla Francia con il piano Pleven dell'ottobre 1950, che fallì drammaticamente nell'agosto 1954, sempre per iniziativa francese. Senza entrare nel dettaglio delle ragioni che provocarono questo fallimento, gli Stati Uniti appoggiarono fermamente il progetto Ced, perché la creazione di un esercito europeo permetteva di risolvere il delicato problema della difesa dell'Europa, inserita e subordinata all'ombrello della Nato<sup>8</sup>. Il famoso monito pronunciato dal segretario di Stato John F. Dulles, a proposito di una "revisione laccerante della politica estera americana" (*agonizing reappraisal*) qualora la Francia (e l'Italia) non avessero ratificato la Ced, costituì probabilmente una delle pressioni e delle interferenze più forti esercitate dagli Stati Uniti sui propri alleati in difesa di un progetto europeo.

A partire dal 1955, quando con la Conferenza di Messina e la successiva firma dei Trattati di Roma prese il via la prospettiva funzionalista della costruzione europea, con l'obiettivo di sviluppare una più accentuata integrazione economica delle nazioni europee, al fine di realizzare un'area di mercato comune, l'intreccio tra Guerra fredda e integrazione europea non fu più così evidente e influente. Il governo americano, comunque, continuò a essere coinvolto, nel processo di integrazione europea: le amministrazioni Eisenhower, Kennedy e Johnson proseguirono il sostegno nei confronti della Comunità economica europea (Cee), anche se in maniera meno esplicita rispetto alla Ced, perché era funzionale agli interessi economici e strategici americani e costituiva un baluardo contro l'espansione sovietica. Basti pensare al "*Grand Design*" kennediano e al rafforzamento della partnership tra le due sponde dell'Atlantico evocata da Kennedy nel noto discorso di Filadelfia del 4 luglio 1962, o all'importanza che l'ingresso della Gran Bretagna nella Cee aveva per la realizzazione di questo progetto. L'integrazione europea si confermava dunque un obiettivo della politica estera americana, a condizione però che fosse inserita e subordinata alla comunità atlantica e alla sicurezza statunitense<sup>9</sup>.

---

<sup>8</sup> M. Gehler, *Common and Different Interests since World War II and after the End of the Cold War. Europe's Integrated. Member States and their Relations to the United States (1945-2005)*, in J. De Mayer, V. Viaene (eds.), *World Views and Wordly Wisdom*, Leuven University Press, Leuven, 2016, pp. 311-336.

<sup>9</sup> G. Lundestad, *Empire by Integration. The United States and European Integration 1945-1997*, Oxford University Press, Oxford-New York, 1998, pp. 58-82; M. Guderzo, *Interesse nazionale e responsabilità globale. Gli Stati Uniti, l'alleanza atlantica e l'integrazione europea negli anni di Johnson 1963-1969*, Aida, Firenze, 2002; P. Winand, *Eisenhower, Kennedy and the United States of Europe*, Macmillan, Basingstoke, 1993, pp. 203-264.

Questo sostegno sarebbe proseguito fino alla fine degli anni Sessanta, quando, con l'avvento dell'amministrazione Nixon, gli Stati Uniti iniziarono un profondo processo di revisione della propria politica estera, con importanti conseguenze sia nei confronti dell'Unione Sovietica, dato l'avvio del processo di distensione, sia verso il processo di integrazione europea. Se ufficialmente il sostegno nei confronti della Comunità proseguì inalterato, soprattutto all'interno del dipartimento di Stato, gli ambienti economici dell'amministrazione Nixon iniziarono a vedere la Comunità sotto una luce diversa, come una rivale, più che un partner, con cui competere duramente nei negoziati commerciali, un blocco protezionista che, grazie alla Politica agricola comune (Pac) e ai numerosi accordi commerciali stipulati con i paesi africani e del Mediterraneo, stava cercando di erodere importanti quote di mercato agli Stati Uniti.

L'ambasciatore americano presso la Comunità, Robert Schaetzel, il 12 febbraio 1970, pronunciò un discorso a Bonn con cui descriveva l'emergere di un pregiudizio fortemente critico nei confronti della Cee all'interno di alcuni settori dell'amministrazione Nixon.

Il grande entusiasmo per la Cee dei periodi di Eisenhower e di Kennedy, le rosee aspettative di un brillante e rapido progresso verso l'unità è svanito ed è stato sostituito da irritazione, frustrazione e un dilagante senso di apprensione per il futuro<sup>10</sup>.

Questa nuova "freddezza" americana nei confronti del processo di integrazione europea, si manifestò a più riprese nel corso degli anni '70, con conseguenze negative sulla Comunità e sul processo di integrazione europea. Gli esempi da citare sono noti, basti pensare alla decisione dell'amministrazione Nixon di sospendere la convertibilità aurea del dollaro nel 1971 e ai suoi effetti sul primo tentativo europeo di realizzare un'Unione economica e monetaria, il piano Werner, che fu spazzato via in conseguenza della grave instabilità monetaria innescata dalla fine di Bretton Woods<sup>11</sup>.

Anche l'atteggiamento fortemente critico assunto da Henry Kissinger, prima consigliere della sicurezza nazionale e poi segretario di Stato di Nixon, nei confronti degli sforzi europei di dotarsi di una prima embrionale politica

---

<sup>10</sup> National Archives, Kew Gardens, London, Prime Minister Records 13/3542, Remarks by Robert Schaetzel, US representative to the European Communities, before the German Foreign Policy Association, Bonn, February 12, 1970.

<sup>11</sup> M.E. Guasconi, *The End of Bretton Woods and the Setting up of the Snake*, in D. Preda (ed.), *The History of the European Monetary Union. Comparing Strategies amidst Prospects for Integration and National Resistance*, Peter Lang, Bruxelles, 2016, pp. 75-88.

estera, riassunto nella famosa frase “Chi devo chiamare se voglio parlare con l’Europa?”<sup>12</sup>, denotava la percezione statunitense dell’assenza di una leadership politica all’interno della Comunità, con importanti conseguenze nella promozione di un dibattito sull’identità europea<sup>13</sup> ed ebbe molta influenza nello spingere i paesi europei a promuovere una serie di iniziative tese a rafforzare il meccanismo di coordinamento delle proprie politiche estere, nel quadro della Cooperazione politica europea, al fine di riuscire a parlare con una sola voce di fronte alle numerose crisi internazionali che costellarono gli anni Settanta<sup>14</sup>.

L’intreccio tra Guerra fredda e integrazione europea non si manifestò e si esaurì soltanto nel dipanarsi dei rapporti transatlantici. Anche le politiche dei governi europei furono profondamente condizionate da questi processi e in molti casi l’impegno verso la Comunità espresso dai paesi europei fu strettamente legato alle dinamiche della Guerra fredda. Il caso tedesco è certamente quello in cui questo intreccio è più evidente. Se la questione tedesca fu uno dei principali terreni di scontro tra Stati Uniti e Unione Sovietica nel determinare lo scoppio della Guerra fredda, altrettanto importante fu il suo ruolo nel processo di integrazione europea, basti pensare al caso della Comunità europea del carbone e dell’acciaio, o alla centralità del problema del riarmo tedesco nella proposta francese di creare un esercito europeo, attraverso la Ced. La partecipazione della Repubblica Federale Tedesca (Rft) al processo di integrazione europea, incarnava la volontà del cancelliere Konrad Adenauer di rilegittimare la Germania all’interno del blocco occidentale, di farla accettare su una base di uguaglianza dalle altre potenze europee. Tale obiettivo fu perseguito sia attraverso l’adesione alla politica americana, sia attraverso la partecipazione alle varie tappe del processo di integrazione europea<sup>15</sup>. Si trattò di una linea perseguita in modo ferreo da Adenauer e sostan-

---

<sup>12</sup> In realtà si ritiene che questa frase non sia mai stata pronunciata da Kissinger, ma anzi il segretario di Stato, in occasione dei negoziati relativi all’Anno dell’Europa nel 1973, affermò di essere particolarmente seccato dal dover trattare con il ministro degli Esteri danese, che rappresentava tutti i ministri degli Esteri della Comunità.

<sup>13</sup> Nel dicembre 1973 il Consiglio europeo di Copenhagen emanò la dichiarazione sull’identità europea, cfr. A. Gfeller, *Building a European Identity. France, the United States and the Oil Shock 1973-1974*, Berghen Books, New York-Oxford, 2012.

<sup>14</sup> M.E. Guasconi, *Prove tecniche di politica estera: la Comunità Economica Europea e lo sviluppo del dialogo euro-arabo negli anni Settanta*, in “Mondo Contemporaneo”, n. 2, 2012, pp. 35-50; D. Möckli, *European Foreign Policy during the Cold War. Heath, Brandt, Pompidou and the Dream of Political Unity*, Tauris, London, 2009, pp. 140-183; Id., *Asserting European Distinct Identity: the Ec Nine and Kissinger’s Year of Europe*, in M. Schulz, T. Schwarz (eds.), *US-European Relations from Nixon to Carter*, Cambridge University Press, Cambridge, 2010, pp. 195-220.

<sup>15</sup> W. Krieger, *La rivoluzione militare tedesca nel contesto euroatlantico*, in Craveri, Quagliariello, *Europeismo e atlantismo*, op. cit., pp. 267-291.

zialmente ripresa dai suoi successori, come dimostrato per esempio alla fine degli anni Sessanta da Willy Brandt, che a più riprese rassicurò i partner europei sul fatto che la sua *Ostpolitik* e il nuovo dinamismo della politica estera tedesca verso i paesi dell'Europa orientale, non implicava un indebolimento del sostegno di Bonn al processo di costruzione europea. La stessa rassicurazione fu data da Helmut Kohl ai propri alleati, quando l'incredibile rapidità con cui fu realizzata l'unificazione tedesca sollevò non pochi timori nelle altre capitali europee, sui rischi e le conseguenze che la riunificazione avrebbe potuto avere per gli equilibri del vecchio continente. Si può anzi affermare che uno dei principali successi politici di Kohl fu proprio quello di legare indissolubilmente il processo di riunificazione nazionale allo sviluppo e al rafforzamento della costruzione europea<sup>16</sup>.

Anche nel caso francese, le dinamiche della Guerra fredda influenzarono non poco l'impegno a favore della costruzione europea del governo parigino. Sebbene nel corso dei negoziati segretissimi, che ebbero luogo tra Robert Schuman, Konrad Adenauer e Jean Monnet per la realizzazione della Ceca, l'obiettivo economico francese di controllare le risorse carbo-siderurgiche della Ruhr fosse prioritario, altrettanto importanti si rivelarono le preoccupazioni francesi per la crescente atmosfera di Guerra fredda che si respirava in Europa, che riduceva notevolmente lo spazio di manovra disponibile all'azione diplomatica di Parigi. Le prime righe della dichiarazione Schuman del 9 maggio 1950 parlano da sole, svelando gli obiettivi politici che stavano dietro al progetto di Monnet:

La pace mondiale non potrà essere salvaguardata se non con sforzi creativi, proporzionali ai pericoli che la minacciano.

Il contributo che un'Europa organizzata e vitale può apportare alla civiltà è indispensabile per il mantenimento di relazioni pacifiche. La Francia, facendosi da oltre vent'anni antesignana di un'Europa unita, ha sempre avuto per obiettivo essenziale di servire la pace. L'Europa non è stata fatta: abbiamo avuto la guerra.

L'Europa non potrà farsi in una sola volta, né sarà costruita tutta insieme; essa sorgerà da realizzazioni concrete che creino anzitutto una solidarietà di fatto. L'unione delle nazioni esige l'eliminazione del contrasto secolare tra la Francia e la Germania [...]<sup>17</sup>.

Anche successivamente, nel corso degli anni Sessanta, la politica estera di Charles de Gaulle cercò di dare alla prospettiva europea una dimensione non so-

---

<sup>16</sup> H. Haftendorn, *German Unification and European Integration are but two sides of one coin: the FRG, Europe and the Diplomacy of German Unification*, in F. Bozo et al. (eds.), *Europe and the End of the Cold War. A Reappraisal*, Routledge, London, 2008, p. 136; M. Gehler, *Le Tre Germanie. Germania Est, Germania Ovest e Repubblica di Berlino*, Odoya, Bologna, 2013, pp. 239-262.

<sup>17</sup> [https://europa.eu/european-union/about-eu/symbols/europe-day/schuman-declaration\\_it](https://europa.eu/european-union/about-eu/symbols/europe-day/schuman-declaration_it)

lamente regionale, tentando di costruire una Comunità di stati tanto forte da poter affiancare e non solo subire l'alleato americano, nella visione di un nuovo ruolo internazionale dell'Europa nel contesto internazionale della Guerra fredda. Gli esempi da citare, anche in questo caso, sono numerosi, ma sicuramente la decisione del generale di porre il primo veto all'ingresso del Regno Unito nella Comunità nel gennaio 1963 è quello più esemplare. Il dibattito storiografico che ha analizzato la decisione del generale, ha messo in evidenza l'irritazione e i timori nutriti da de Gaulle nei confronti della "special relationship" che legava Londra a Washington, soprattutto all'indomani degli accordi sui missili Polaris di Nassau del dicembre 1962, e la diffidenza francese nei confronti della Gran Bretagna, vista come un "cavallo di Troia" con cui gli Stati Uniti avrebbero cercato di controllare e influenzare il processo decisionale europeo<sup>18</sup>.

Dall'altra parte della Manica, fu centrale, nella richiesta del governo conservatore di Harold Macmillan di entrare a fare parte della Cee, la consapevolezza che il Regno Unito non poteva rimanere fuori da una Comunità che stava negoziando, con il piano Fouchet, il coordinamento delle politiche estere europee e che, senza Londra, difficilmente avrebbe potuto resistere al tentativo di de Gaulle di separare le due sponde dell'Atlantico<sup>19</sup>.

L'ultimo caso di cui parlare, ma non certamente per importanza, è l'Italia, che è anche l'esempio in cui l'intreccio tra le dinamiche della Guerra fredda e il processo di integrazione europea è stato più evidente, plasmando e condizionando la politica estera del Paese, a causa dei riflessi sul piano politico interno del confronto Est-Ovest. La scelta atlantica e quella europea rappresentavano e rappresentano due pilastri della politica estera italiana sin dalla fine della Seconda guerra mondiale; furono formulate quasi contemporaneamente e presentate come parti integranti di una stessa strategia, due facce di una stessa medaglia. Se da una parte la partecipazione all'alleanza atlantica e alla Nato rappresentava per l'Italia una garanzia contro la minaccia comunista, una minaccia peraltro più interna che esterna, a causa della forza del Partito comunista italiano e del suo legame con l'Unione Sovietica, dall'altra la decisione di Alcide De Gasperi di aderire al piano Schuman appariva funzionale agli interessi politici ed economici del Paese<sup>20</sup>. A dispetto dei timori nutriti negli am-

---

<sup>18</sup> O. Bange, *The EEC Crisis of 1963. Kennedy, Macmillan, de Gaulle and Adenauer in Conflict*, Macmillan, Basingstoke, 2000.

<sup>19</sup> P. Ludlow, *Dealing with Britain: the Six and the First UK Application to the EEC*, Cambridge University Press, Cambridge, 1997.

<sup>20</sup> D. Preda, *Alcide De Gasperi federalista europeo*, il Mulino, Bologna, 2004; A. Varsori, *La Cenerentola d'Europa. L'Italia e l'integrazione europea dal 1946 a oggi*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2009, pp. 75-118.

bienti industriali ed economici italiani, il governo italiano aderì immediatamente al progetto di Jean Monnet, consapevole che la partecipazione italiana alla Ceca avrebbe permesso all'Italia di riabilitarsi sul piano internazionale e di emanciparsi definitivamente dall'immagine di ex nemico sconfitto, conquistando il riconoscimento di un ruolo di prestigio tra le nazioni dell'Europa occidentale<sup>21</sup>. Allo stesso tempo la partecipazione italiana al processo di integrazione europea offriva al Paese l'opportunità di modernizzare la propria economia e di "europeizzare" alcuni problemi che lo affliggevano, che potevano essere alleviati attraverso l'introduzione di adeguate politiche sociali di sostegno ai livelli di occupazione e di riequilibrio delle regioni più povere, come il Mezzogiorno. Tutti temi che sarebbero stati al centro dell'azione diplomatica del governo italiano negli anni Sessanta e Settanta, come dimostrato dal ruolo svolto dall'Italia nello sviluppo di una dimensione sociale del processo di integrazione europea e di una politica regionale comunitaria<sup>22</sup>.

Il caso italiano appare particolarmente interessante perché l'intreccio tra Guerra fredda e integrazione europea ebbe riflessi molto importanti non solo nella partecipazione italiana alle varie tappe della costruzione europea, ma anche per il dibattito politico interno al Paese, a causa del legame molto stretto che legava il Pci all'Unione Sovietica e dei suoi riflessi sul piano politico interno e internazionale. Complice anche il processo di distensione tra i due blocchi, il Pci passò da una posizione fortemente critica e di rifiuto nei confronti della Cee, non dissimile da quella che veniva proposta da Mosca, a una presa di coscienza del fatto che la Comunità era una realtà che non si poteva ignorare. In questo processo di europeizzazione del Pci, fu certamente importante il ruolo svolto dall'eurocomunismo di Enrico Berlinguer, che si dispiegò nella seconda metà degli anni Settanta, ma anche di politici come Altiero Spinelli, il quale nel 1976, dopo la sua esperienza alla Commissione, fu eletto deputato nelle elezioni politiche italiane come indipendente nelle liste del Pci e nel 1979 come europarlamentare alle prime elezioni a suffragio universale del Parlamento europeo, o di Giorgio Amendola, anch'egli europarlamentare dal 1979 al 1984<sup>23</sup>.

---

<sup>21</sup> Si veda M. Serra, *La diplomazia italiana davanti all'Europa: scelta ideale e interesse nazionale*, in P. Craveri e A. Varsori (a cura di), *L'Italia nella costruzione europea. Un bilancio storico (1957-2007)*, Franco Angeli, Milano, 2007, pp. 35-42; Varsori, *La Cenerentola d'Europa*, op. cit., pp. 31-73.

<sup>22</sup> Ivi, pp. 130-158.

<sup>23</sup> S. Pons, *Berlinguer e la fine del comunismo*, Einaudi, Torino, 2006, pp. 21-161.

*Gli effetti dell'integrazione europea sulla Guerra fredda*

Lo stretto intreccio tra Guerra fredda e integrazione europea non ha condizionato solo il cammino comunitario, ma specularmente anche le dinamiche della Guerra fredda. La Comunità prima e l'Unione europea poi hanno avuto una forte capacità di esercitare un'influenza nel cosiddetto "near abroad". Se tale influenza si è dispiegata prima di tutto all'interno della Comunità, tra gli stessi stati membri, come dimostrato dalla straordinaria e rivoluzionaria forza regolatrice e pacificatrice della Cee nel dirimere le controversie tra la Francia e la Germania, successivamente la proiezione dell'immagine di benessere, stabilità economica e sociale dell'Europa si è dispiegata all'esterno, svolgendo un ruolo importante nella promozione dei processi democratici in Grecia, Spagna e Portogallo, o nell'attrarre come un magnete i paesi dell'Europa orientale all'indomani della fine della Guerra fredda.

Nel caso dell'Europa meridionale il dibattito storiografico sviluppatosi sulla fine delle dittature in Grecia, Spagna e Portogallo ha dimostrato quanto sia stata importante la promessa di legami più stretti con la Comunità europea per la democratizzazione di questi paesi. La "rivoluzione dei garofani" in Portogallo del 1974, la fine del regime dei colonnelli in Grecia in seguito alla crisi di Cipro dello stesso anno, la morte di Francisco Franco in Spagna nel 1975 avevano innescato una fase di cambiamenti e turbolenze nel fianco meridionale della Nato e dell'Europa, che non era certo esente da rischi di derive comuniste. In particolare, nel caso del Portogallo, è ormai noto quanto l'amministrazione Nixon temesse la possibilità dell'arrivo al potere del Partito comunista portoghese<sup>24</sup>. In questi anni la Comunità si dimostrò una calamita irresistibile e la decisione di avviare i lunghi negoziati che portarono all'ingresso di questi tre paesi nella Cee svolse un'importante funzione stabilizzatrice dell'intera regione mediterranea e di rafforzamento della democrazia<sup>25</sup>.

Questo effetto "magnete" è proseguito nel corso degli anni Ottanta ed è stato applicato con successo anche ai paesi dell'Europa orientale. Il crollo del muro di Berlino e la fine dei regimi comunisti nei paesi dell'Europa orientale sembrarono aprire la strada a un "rincontro" delle due Europee, spesso rappresentato come una totale accettazione da parte dei paesi ex comunisti dei pa-

---

<sup>24</sup> M. Del Pero, *Which Chile, Allende? Henry Kissinger and the Portuguese Revolution*, in "Cold War History", n. 11, 2011, pp. 629-632.

<sup>25</sup> M. Del Pero, F. Guirao, A. Varsori, *Democrazie. L'Europa meridionale e la fine delle dittature*, Le Monnier, Firenze, 2010.

radigmi e dei valori europei occidentali, così come emersi e definiti nei due decenni precedenti. Le richieste di adesione all'Unione europea da parte dei paesi dell'Europa orientale parvero certificare questa entusiastica e incondizionata volontà di ritorno nell'alveo europeo, certamente forte nella prima generazione di oppositori ai regimi comunisti che avevano animato le cosiddette tavole rotonde. Tuttavia, la ricerca storiografica è ancora agli inizi nell'investigare quanto fu forte l'influenza esercitata dalla Comunità e dall'integrazione europea nel dialogo Est-Ovest negli anni '80, le modalità con cui il modello europeo attrasse i regimi in crisi dei paesi del blocco sovietico e quale fu il suo potenziale contributo alla fine della Guerra fredda<sup>26</sup>.

Il caso dell'Atto unico europeo (Aue), entrato in vigore nel luglio 1987, che prevedeva la realizzazione entro il 1992 di un mercato unico tra i paesi membri della Cee, con l'abolizione di tutte le frontiere tecniche, fisiche e fiscali alla libera circolazione di merci, servizi, persone e capitali, creando un mercato di più di 325 milioni di persone, rappresenta un esempio interessante, dell'influenza delle dinamiche del processo di integrazione europea sulla fine della Guerra fredda<sup>27</sup>.

L'Atto unico europeo identificava la risposta dei governi europei e della Commissione presieduta da Jacques Delors alle crisi economiche e finanziarie che avevano travagliato il continente europeo nei lunghi anni Settanta, facendo riguadagnare all'Europa competitività sul piano economico internazionale secondo un orientamento di tipo neoliberista, consoni all'emergere della globalizzazione economica e finanziaria.

Dall'altra parte della cortina di ferro i paesi dell'Europa orientale e la stessa Unione Sovietica erano costretti a confrontarsi con l'entrata in crisi dei propri sistemi politici, economici e sociali. Il blocco sovietico, lungi dall'essere una comunità integrata, era composto da paesi pesantemente indebitati con l'estero, inefficienti nell'uso delle proprie risorse, incapaci di competere sui mercati mondiali e un peso sempre più grave da sostenere per l'Unione Sovietica, che li riforniva di petrolio e di materie prime. Probabilmente i cittadini che iniziarono a manifestare contro i propri regimi in Germania dell'Est, in Polonia, in Cecoslovacchia e in Ungheria non conoscevano i dettagli tecnici del processo

---

<sup>26</sup> Si veda A. Romano, *Looking Eastward*, in "Journal of European Integration History", n. 2, 2011, pp. 353-360; S. Tavani, *The Détente Crisis and the Emergence of a Common Foreign Policy. The "Common European Polish Policy" as a Case Study*, in C. Hiepel (ed.), *Europe in a Globalising World. Global Challenges and European responses in the "long" 1970s*, Nomos, Baden-Baden, 2014, pp. 49-68.

<sup>27</sup> E. Calandri, M.E. Guasconi, R. Ranieri, *Storia politica ed economica dell'integrazione europea*, Edises, Napoli, 2015, p. 223.

di integrazione europea, né come funzionava il processo decisionale all'interno delle istituzioni europee, ma erano perfettamente consapevoli della differenza tra la loro qualità di vita e quella dei paesi membri della Comunità europea<sup>28</sup>.

Nel dibattito storiografico sulla fine della Guerra fredda è stato messo in luce il ruolo svolto da questi fattori nel provocare le proteste popolari nei paesi dell'Europa orientale e nella contestazione contro i regimi dominanti dell'Europa orientale che presto sarebbero crollati, cambiando drammaticamente e repentinamente lo scenario politico europeo tra il 1989 e il 1990.

### *Il dibattito storiografico sulla Guerra fredda e sull'integrazione europea*

Nonostante le continue contaminazioni, sovrapposizioni e influenze che hanno caratterizzato questi due grandi processi del '900, è abbastanza sorprendente che la storia dell'integrazione europea e quella della Guerra fredda si siano spesso sviluppate perseguendo strade autonome e parallele, divise in compartimenti stagno, non sempre comunicanti tra loro.

Gli studiosi che si occupano di Guerra fredda tendono a spiegare molti aspetti e momenti di svolta del confronto bipolare, senza tenere conto, o rivolgendo un'attenzione limitata, a ciò che stava avvenendo all'interno delle istituzioni europee, come dimostrato dal dibattito sulla fine della Guerra fredda, raramente interessato a ciò che avveniva a Bruxelles, o dagli studi dedicati alle interazioni tra Guerra fredda e paesi in via di sviluppo, tanto che sorge spontanea la domanda se le istituzioni, gli attori comunitari e le politiche europee abbiano esercitato una qualche influenza nelle dinamiche della Guerra fredda.

Come sottolineato da Federico Romero, nel dibattito storiografico sulla Guerra fredda l'Europa è via via diventata periferica, si è "provincializzata" in conseguenza della tendenza degli studiosi della Guerra fredda a sviluppare una storia internazionale sempre più globale e meno eurocentrica<sup>29</sup>.

---

<sup>28</sup> Cfr. M.E. Guasconi, *The Single European Act, European Political Cooperation and the End of the Cold War*, in J. Hanhimäki, B. Zanchetta (eds.), *New Perspectives on the End of the Cold War. Unexpected Transformations?*, Routledge, London, 2018, pp. 186-199; A. Romano, *Untying Cold War Knots: the EEC and Eastern Europe in the long 1970s*, in "Cold War History", n. 2, 2014, pp. 153-173.

<sup>29</sup> F. Romero, *Cold War Historiography at the Crossroads*, in "Cold War History", n. 4, 2014, pp. 685-703. Basti notare che nella monumentale *The Cambridge History of the Cold War*, curata da Melvyn P. Leffler e Odd Arne Westad e uscita per i tipi della Oxford University Press nel 2010, soltanto due saggi in tre volumi sono dedicati alla storia dell'integrazione europea. Cfr. J. Hanhimäki, *Détente in Europe 1969-1975*, P. Ludlow, *European Integration and the Cold War* e J. Young, *Western Europe and the End of the Cold War, 1979-1989*, pp. 179-209 e pp. 289-310.

Uno dei motivi di questa dicotomia dipende sicuramente dal fatto che l'integrazione europea, soprattutto nell'analisi dei primi anni di vita della Comunità, si è occupata principalmente di questioni economiche e finanziarie, non di problemi attinenti alla sicurezza. Chiunque abbia lavorato sui documenti della Commissione europea ha potuto constatare che la preoccupazione principale dei funzionari a Bruxelles non era tanto il futuro delle relazioni Est-Ovest, o la lotta contro l'Unione Sovietica, quanto l'applicazione della normativa sulle tariffe e sul commercio stabilita dai Trattati di Roma, o l'attuazione del complesso meccanismo che regolamentava la Politica agricola comune. Si può certamente discutere a lungo sulle implicazioni politiche di precise scelte economiche, ma questa separazione ha avuto conseguenze importanti, se non altro nel modo in cui la storia della Guerra fredda e quella dell'integrazione europea sono state insegnate agli studenti. Troppo spesso la storia dell'integrazione europea è spiegata come un processo parallelo, indipendente dai mutamenti del sistema internazionale, identificata dai dettagli tecnici ed economici dei negoziati, dalle istituzioni burocratiche a Bruxelles, o dagli ideali di una ristretta élite illuminata.

La pubblicazione nel 2007 del volume curato da Piers Ludlow, *European integration and the Cold War: Ostpolitik-Westpolitik, 1965-1973*, ha rappresentato un importante e proficuo momento di svolta in questo dibattito, perché ha messo in evidenza l'esigenza, seppure su un arco temporale molto limitato, di sottolineare i modi e i momenti in cui il processo di integrazione europea e la Guerra fredda si sono influenzati, mettendone in luce le reciproche contaminazioni<sup>30</sup>.

Negli ultimi anni si sta registrando un cambiamento nell'approccio adottato dagli studiosi di integrazione europea, meno concentrato sulle dinamiche interne alla costruzione europea, come dimostrato dal boom di studi dedicati alla dimensione delle relazioni esterne della Comunità, con numerose ricerche impegnate a descrivere l'aspirazione della Comunità a svolgere un ruolo internazionale e a interrogarsi sulla natura e le caratteristiche di questa propria identità internazionale<sup>31</sup>. Se in un primo momento l'interesse degli studiosi si è principalmente rivolto sul caso dei rapporti transatlantici e sul ruolo della Comunità nella diplomazia della Guerra fredda<sup>32</sup>, i campi di ricerca si sono progres-

---

<sup>30</sup> Ludlow, *European Integration and the Cold War. Ostpolitik-Westpolitik*, op. cit.

<sup>31</sup> Hiepel, *Europe in a Globalised World. Global Challenges and European Responses in the "long" 1970s*, op. cit., p. 13.

<sup>32</sup> Möckli, *European Foreign Policy during the Cold War. Heath, Brandt, Pompidou and the Dream of Political Unity*, op. cit.

sivamente allargati a nuovi interessi, come le relazioni tra la Cee e il Sud del mondo<sup>33</sup>, o la Cee e la globalizzazione<sup>34</sup>, o l'influenza di attori non governativi come la società civile nel processo di integrazione europea.

Un esempio interessante del dialogo e del contributo che una contaminazione tra gli studi sulla Guerra fredda e quelli sull'integrazione europea possono offrire è sicuramente rappresentato dal dibattito storiografico sugli anni Settanta.

Da una parte gli studi sulla Guerra fredda hanno demolito lo stereotipo di questo decennio come di una lunga, scialba, fase di transizione, una cerniera tra la crisi dei missili di Cuba del 1962, l'invasione sovietica dell'Afghanistan del 1979 e la crisi degli euromissili, uno degli apici della Guerra fredda, e una nuova fase del confronto tra Stati Uniti e Unione Sovietica che avrebbe portato alle grandi trasformazioni degli anni Ottanta. In questo dibattito sono emerse le varie percezioni e i vari modi di declinare il processo di distensione tra i due blocchi. La distensione elaborata da Nixon, Kissinger e Breznev si fondava su un sistema bipolare ed era animata da obiettivi conservatori, tesi al congelamento della stabilità e dello *status quo*, necessari a promuovere il dialogo sulla sicurezza e sul controllo degli armamenti tra le due superpotenze. Questa percezione era molto diversa dal modo in cui gli europei guardavano alla distensione, come un processo dinamico e multilaterale, un'opportunità per ristabilire il proprio ruolo e la propria legittimità in un sistema internazionale in mutamento<sup>35</sup>. Nella visione europea, la distensione diventava uno strumento utile a cambiare gli equilibri generati dalla Guerra fredda in Europa, a ritagliare un ruolo politico per la Cee nel sistema internazionale, consono al suo peso commerciale e alla sua forza economica e a contrastare la tendenza americana a mettere in gioco la centralità del vecchio continente, come dimostrato dalle iniziative promosse da Charles de Gaulle in Francia, o dall'*Ostpolitik* di Willy Brandt in Germania. Proprio grazie all'*Ostpolitik* e ai diversi equilibri generati dalla distensione nei rapporti Est-Ovest, la Rft riacquistava uno spazio di manovra, che sarebbe progressivamente aumentato soprattutto nella seconda metà degli anni Settanta, dopo la crisi dell'amministrazione Nixon e l'uscita di scena di Brandt, quando l'instabilità dell'Europa meridionale, la crisi economica e fi-

---

<sup>33</sup> G. Garavini, *Dopo gli imperi. L'integrazione europea nello scontro Nord-Sud*, Le Monnier, Firenze, 2009.

<sup>34</sup> L. Walrouzet, *Governing Europe in a Globalizing World: Neoliberalism and its alternatives following the 1973 Oil Crisis*, Routledge, London, 2017.

<sup>35</sup> N. Ferguson, *Crisis, What Crisis? The 1970's and the Shock of the Global*, in Id. et al. (eds.), *The Shock of the Global and the 1970's in Perspective*, Harvard University Press, Harvard, 2011, pp. 1-21.

nanziaria europea e la debolezza statunitense avrebbero spinto Bonn a recuperare una nuova centralità politica ed economica nel continente europeo.

Dall'altra parte gli studiosi dell'integrazione europea hanno ormai abbandonato il cliché interpretativo degli anni Settanta come di un opaco periodo di stagnazione della Comunità, una fase di eurosclerosi, ma hanno messo in luce come i "lunghi anni Settanta" si debbano piuttosto considerare un decennio di grande dinamismo e progettualità, proprio a causa della grande crisi economica e finanziaria che colpì l'Europa occidentale<sup>36</sup>. Il rilancio del processo di costruzione europea avviato dal vertice dell'Aja del 1969 è adesso considerato come il punto di partenza di una seconda fase dell'integrazione europea, che dava via a un lento processo di autodeterminazione di una "nuova Europa", lontana dagli ideali degli anni Cinquanta, che sarebbe progressivamente emersa nel corso degli anni Settanta e Ottanta, caratterizzata da una maggiore integrazione sul piano economico, monetario e sociale, ma con la forte presenza dello Stato nazione su quello politico. Alla fine degli anni Sessanta gli aspetti sovranazionali dell'integrazione europea erano ormai definitivamente subordinati alle politiche nazionali, pur rimanendo la consapevolezza che la Comunità rappresentava sempre di più il quadro di riferimento principale, in cui sarebbe stato possibile ai paesi europei rispondere alle sfide poste dalle trasformazioni economiche e politiche degli anni Settanta<sup>37</sup>. Aumentarono in misura notevole le competenze della Comunità, che le permisero di fronteggiare le sfide generate dai mutamenti del sistema internazionale e dalla globalizzazione. Basti pensare al primo allargamento della Comunità, ai progetti di unione economica e monetaria, allo sviluppo del dialogo sociale europeo, alla creazione della politica regionale, alla nascita della Cooperazione politica europea, alle riforme delle istituzioni con la creazione del Consiglio europeo nel 1974 e alle elezioni a suffragio universale del Parlamento europeo nel 1979.

### *Conclusioni*

È certamente vero, che il processo di integrazione europea non possa essere analizzato esclusivamente nella chiave interpretativa della Guerra fredda e

---

<sup>36</sup> A. Varsori e G. Migani (eds.), *Europe in the International Arena during the 1970s: Entering a Different World*, Peter Lang, Bruxelles, 2011.

<sup>37</sup> Per queste valutazioni cfr. M.E. Guasconi, *L'Europa tra continuità e cambiamento. Il vertice dell'Aja del 1969 e il rilancio della costruzione europea*, Polistampa, Firenze, 2004.

che una lettura della costruzione europea che privilegi esclusivamente la dialettica dello scontro tra i due blocchi sia molto limitata. Secondo questo schema, l'Europa appare schiacciata dallo scontro bipolare, rispetto al quale le nazioni europee hanno tentato di creare uno spazio di sopravvivenza, che consentisse loro di "mantenersi a galla" attraverso il processo di integrazione<sup>38</sup>.

Un'interpretazione di questo tipo appare troppo rigida e rischia di non prendere in considerazione la grande originalità e varietà dei progetti che, nel corso dei decenni, hanno fatto dell'Unione europea, pur nei suoi limiti, un modello unico e originale di relazioni tra gli stati, i governi e i popoli europei.

Dunque la Guerra fredda e il processo di integrazione europea sono stati due processi autonomi, che hanno sviluppato caratteristiche proprie, che sono stati affiancati e condizionati da altri importanti mutamenti del sistema internazionale come la decolonizzazione, il dialogo Nord-Sud, le trasformazioni del sistema economico e finanziario, la globalizzazione. Tuttavia, credo che una narrazione del processo di integrazione europea che non tenga conto dell'influenza della Guerra fredda e, specularmente, una trattazione sulla Guerra fredda che non consideri le dinamiche dell'integrazione europea, non possa definirsi completa e che le piste di ricerca aperte al dibattito storiografico siano, per fortuna degli storici, ancora numerose e davvero stimolanti.

\* TESTO SOTTOPOSTO A REFERAGGIO

---

<sup>38</sup> G. Laschi, *L'Europa e gli altri: le relazioni esterne della Comunità dalle origini al dialogo Nord-Sud*, il Mulino, Bologna, 2016, pp. 11-25.

*Daniela Preda*

## L'Europa dei valori

Europe is a political-cultural space that has settled over the centuries on the basis of values: freedom, justice, peace, rejection of any abuse, intolerance or discrimination. Referring to the history of the idea of Europe, the article focuses on political and cultural traditions, identified as ethical and identity contents of the new integrated Europe of the second half of the twentieth century. Through the reference to some great personalities – Rosselli, Russo, De Gasperi, Sturzo, de Rougemont – the article proposes a reflection on the “crisis of civilization” that accompanies the degeneration of nationalism, the affirmation of totalitarianism and the two great world wars, emphasis on the urgency of safeguarding the common values of Europe. Finally it focuses on the steps taken for the formation of a “European cultural space” starting immediately after the Second World War.

**Keywords:** Europe's values, political and cultural traditions, identity, “European cultural space”.

“L'Europa non cade dal cielo”, titola Spinelli un suo famoso volume<sup>1</sup>, con riferimento al ruolo che i cittadini dovrebbero esercitare nella costruzione dell'unità europea. Un titolo che ben si confà a una riflessione su valori comuni e identità europea: l'Europa non nasce improvvisamente il 9 maggio 1950 per iniziativa del governo francese. O almeno non è solo questo. Dietro alla proposta Schuman c'è una condivisione, una storia millenaria. La costruzione europea non è opera del caso o di semplici interessi nazionali – anche se questi concorrono in maniera determinante alla sua realizzazione e non possono essere trascurati –, ma risponde anche alla volontà e alla necessità di affermare e conservare un insieme di valori comuni, che sono propri della civiltà europea, fanno parte del suo Dna.

L'Europa attuale è uno spazio politico-culturale che si è sedimentato nel corso dei secoli sulla base di valori: libertà, giustizia, pace, rifiuto di ogni sopraffazione, intolleranza o discriminazione. È l'erede di una civiltà millenaria che affonda le sue radici nella tradizione greca e nella sua grande cultura politica, incentrata sulle *poleis* governate dai cittadini; nella tradizione romana, che

---

<sup>1</sup> A. Spinelli, *L'Europa non cade dal cielo*, il Mulino, Bologna, 1960.

afferma la centralità del diritto nella società e il principio di cittadinanza, quella cittadinanza che nel 212 viene accordata a tutti gli uomini liberi che abitavano nell'Impero; nella tradizione cristiana, che mette la persona al centro di un sistema di valori. Ma le affonda anche nei Comuni e nelle Università medievali, che tramandano e implementano le fondamenta del sapere scientifico e umanistico, nell'Umanesimo e nel Rinascimento, nella consacrazione dei diritti dell'uomo avvenuta con le grandi rivoluzioni di fine '700, nel positivismo, nelle lotte per la libertà, l'uguaglianza e la giustizia sociale.

Questi valori si radicano là dove vengono di volta in volta accettati e condivisi, determinando così i veri confini dell'Europa. Anche se lo stereotipo geografico assegna all'Europa i territori dall'Atlantico agli Urali, i confini di quella che viene percepita di volta in volta come "Europa" si spostano infatti in continuazione, prescindendo da una connotazione meramente geografica e assumendo forme e dimensioni diverse nel tempo, con riferimento a realtà politico-culturali, di civiltà. L'Europa è nomade, in continuo movimento, mette in discussione gli assetti territoriali precedenti, è talora nazionalista, talaltra pluralista, regionalista, "integrata", fino a lasciare spazio nella seconda metà del XX secolo a modelli di statualità flessibile e a varianti di appartenenze.

Basti pensare al significato che "Europa" ha assunto nel corso degli anni. Come hanno ben ricostruito gli storici del pensiero<sup>2</sup>, la parola Europa risale al periodo greco, compare per la prima volta in un contemporaneo di Esiodo, verso la fine dell'VIII secolo a.C. e allora indica una parte della Grecia continentale di fronte al Peloponneso e alle isole del mar Egeo. Si estenderà poi progressivamente a tutta la Grecia e a quella parte del continente conosciuta dai greci, fino ad abbracciare, a metà del V secolo a.C., ai tempi di Erodoto, un territorio che si stende geograficamente dal Mediterraneo a confini difficilmente definibili a nord (ma comunque a nord del Danubio) e a ovest, al Don (Tanai) e al mar d'Azov (Palus Meotis) a est. Un concetto d'Europa che, confondendosi con la Grecia antica, a partire soprattutto dalla conquista persiana della Lidia, nel 540 a.C., assumerà connotazioni anche politiche, simboleggiando lo spirito di libertà contro il dispotismo asiatico. In età ellenistica e poi in età romana, invece, in seguito

---

<sup>2</sup> La storia dell'idea d'Europa è tra i settori più scandagliati dalla storiografia sull'integrazione continentale. Si pensi in particolare alle solide ricostruzioni di F. Chabod, *Storia dell'idea di Europa*, Laterza, Bari, 1964; J.-B. Duroselle, *L'idea di Europa nella storia*, Milano Nuova, Milano, 1964; C. Curcio, *Europa, storia di un'idea*, Vallecchi, Firenze, 1958; B. Vuyenne, *Histoire de l'idée européenne*, Payot, Paris, 1964, ma anche ai più recenti volumi di Mario Telò, *Dallo Stato all'Europa: idee politiche e istituzioni*, Carocci, Roma, 2004 e di Edmund Usserl, *L'idea di Europa: cinque saggi sul rinnovamento*, Cortina, Milano, 1999.

alla formazione di una grande ecumene, il termine Europa non verrà più utilizzato. L'unità dell'Impero romano, sul piano geopolitico, si snoda allora attorno a un asse rappresentato dal mar Mediterraneo (il *Mare nostrum*) e si estende su tre continenti, arrivando a sud fino ai grandi deserti africani. Solo a partire dalla fine del IV sec. d.C., con la decadenza dell'Impero romano e la caduta dell'Impero romano d'Occidente nel 476, si assisterà a una progressiva ridefinizione dei confini dell'Europa. Se l'Europa degli antichi si estendeva sul Mediterraneo, tagliando fuori l'Europa centrale oltre il Reno e l'Europa settentrionale, la nuova Europa che si va disegnando tende a inglobare il nord, i germani, e a escludere l'Oriente, al punto che la Grecia, culla della civiltà europea, non rientrerà nei confini politici dell'Europa sino al 1821. La conquista araba seguita all'Egira, la fuga di Maometto dalla Mecca a Medina, ridefiniranno ulteriormente questi confini con la frattura nord-sud lungo la linea mediterranea.

Il termine Europa ricompare significativamente nel 732, quando gli arabi vengono fermati dall'esercito di Carlo Martello a Poitiers (si parlerà in quell'occasione di eserciti "*europaenses*"). L'Europa trova allora una ben definita unità territoriale di carattere imperiale, sancita nell'anno 800 con l'incoronazione di Carlo Magno (definito "*Rex et decus Europae*") per mano di Leone III, prefigurando geograficamente l'estensione conosciuta dall'Unione europea attuale: comprende infatti tutti i territori continentali dall'Atlantico sino all'Elba, ad eccezione dei piccoli regni anglosassoni, della penisola iberica e dei paesi scandinavi. Ma è interessante in questo caso ricordare, e qui mi fermo con le considerazioni apparentemente geografiche, che anche là dove il nuovo imperatore non esercitava un dominio politico diretto, vi fu spesso un riconoscimento indiretto del suo "protettorato" e là dove non penetrarono stabilmente le armate carolingie si fece strada la presenza missionaria della Chiesa. Una evangelizzazione – che ha il significato di estensione della civiltà e dei valori europei – a cui dà avvio, a cavallo del '600, papa Gregorio I il Grande, dapprima verso Germania, Francia, Paesi anglosassoni, poi oltre le frontiere dell'Impero. Nell'XI secolo i cattolici riescono a convertire tutta la Scandinavia, i normanni, gli ungheresi e, tra gli slavi, quelli della Polonia, della Boemia e della Croazia; gli ortodossi, a loro volta, convertono al loro rito i rimanenti slavi, i russi del Principato di Kiev, i serbi e i bulgari.

A partire dal Medioevo, l'Europa mostra forti caratteri unitari, pur in presenza di una sempre più accentuata frammentazione politico-territoriale culminata in epoca moderna: unità religiosa (la *Res publica christiana*), unità linguistica (la lingua veicolare latina prima, francese poi e infine inglese), unità del diritto (lo *ius commune* europeo), unità dei saperi universitari, unità culturale (la *Res publica europea literatorum* di Voltaire) che si manifesta nella grandiosa

civiltà dell'Umanesimo e del Rinascimento, trovando la sua più alta espressione nell'Illuminismo. “Supernazionalità spontanee”<sup>3</sup>, le definisce Mario Albertini, che convivono a latere di “nazionalità spontanee” (le piccole patrie), le une e le altre distrutte, nel corso dell'Ottocento, dall'affermazione degli stati nazionali e della imprescindibile coincidenza tra Stato e Nazione.

La degenerazione del nazionalismo e le sue conseguenze nei rapporti internazionali – con l'esito tragico dell'anarchia europea nelle due grandi guerre mondiali – e all'interno degli stati – con l'affermazione nel periodo tra le due guerre dei totalitarismi – pongono le premesse non solo per l'avvio del processo di unificazione europea, ma anche per una riflessione più ampia sulla “crisi di civiltà”, sull'urgenza di salvaguardare i valori comuni dell'Europa, valori che non hanno confini nazionali etnici, culturali o religiosi. La partecipazione all'antifascismo, alla Resistenza, crea un sentimento di appartenenza nuovo, allargato rispetto ai tradizionali confini statali, affina in molti la coscienza di un destino comune dei popoli europei, che passava in quel momento attraverso la lotta comune per i valori dell'umanità.

Emerge contestualmente anche l'aspirazione a un recupero del patrimonio umanistico dell'Europa e delle sue tradizioni politiche e culturali individuate come contenuti etici e identitari di una nuova Europa fondata su valori, uno spazio di libertà e tolleranza in cui i cittadini possano vivere nel rispetto reciproco.

Già Carlo Rosselli, negli anni Trenta, invocava un nuovo umanesimo, condizione di libertà dell'uomo inserito in una società non oppressiva, e affermava l'equivalenza tra la causa dell'antifascismo e quella della civiltà e dell'Europa<sup>4</sup>.

Per Carlo Russo<sup>5</sup> la Resistenza rappresenta la data di nascita di una vera e propria “patria europea”. Secondo Russo, che significativamente considera le

---

<sup>3</sup> M. Albertini, *Idea nazionale e ideali di unità supernazionali in Italia dal 1815 al 1918*, in *Nuove questioni di storia del Risorgimento e dell'Unità d'Italia*, Marzorati, Milano, 1961, ripubblicato in Id., *Il Risorgimento e l'unità europea*, Guida, Napoli, 1979, ora in Id., *Tutti gli scritti*, a cura di N. Mosconi, il Mulino, Bologna, 9 voll., 2006-2010, vol. III, *1958-1961*, pp. 775-851. Sul pensiero e l'azione di Albertini sino agli anni Settanta, mi sia permesso di rinviare a D. Preda, *Per una biografia di Mario Albertini: la formazione, la scelta europea e l'autonomia federalista*, Jean Monnet Centre of Pavia – Polo Interregionale Jean Monnet di Pavia, Pavia, 2014.

<sup>4</sup> C. Rosselli, *La guerra che torna*, in “Quaderni di Giustizia e Libertà”, n. 9, 1933, pp. 1-8.

<sup>5</sup> Giudice della Corte europea dei diritti dell'uomo dal 1981 e precedentemente protagonista della storia italiana con vari incarichi ministeriali, Carlo Russo è una delle figure più significative dell'antifascismo e dell'europeismo ligure. Cfr. G. Fiaschini (a cura di), *Carlo Russo da Savona all'Europa*,

lettere dei condannati a morte della Resistenza europea come il più bel manifesto del federalismo europeo<sup>6</sup>, all'origine dell'integrazione europea c'è "la ribellione delle coscienze e degli spiriti alle barbarie che avevano caratterizzato il secondo conflitto mondiale"<sup>7</sup>. Da qui la sua attenzione, che condivide con grandi personalità quali Henri Teitgen e Denis de Rougemont, al tema dei diritti dell'uomo. È significativo che una delle prime realizzazioni dell'unità europea sia stata proprio la Convenzione europea dei diritti dell'uomo, firmata il 4 novembre 1950, che, a parere di Russo, non poteva andar disgiunta dalla creazione di una Corte europea dei diritti dell'uomo. Russo estendeva gli effetti positivi di questa realizzazione, arrivando a mettere in luce il "legame indissolubile tra la violazione dei diritti dell'uomo e l'instabilità e il degrado delle relazioni internazionali"<sup>8</sup>. Cogliendo il nesso tra degenerazione totalitaria e anarchia internazionale, esprimeva così la non usuale convinzione che "il rispetto dei diritti dell'uomo è alla base delle relazioni armoniose tra gli Stati"<sup>9</sup>, apportando un contributo fondamentale dal punto di vista giuridico alla creazione di uno spazio europeo di giustizia e libertà.

Con Russo, sono numerosi coloro che, provenendo dalle più diverse ideologie politiche, si muovono senza soluzione di continuità dall'antifascismo alla critica al nazionalismo, dalla presa di coscienza della degenerazione dello Stato nazionale al suo collegamento con l'anarchia internazionale, dalla guerra alla necessità di porre concretamente le basi – attraverso il diritto e le istituzioni – di un nuovo ordine interno ed europeo che garantisse, da un lato, la democrazia, dall'altro la pace.

Alla fine della Seconda guerra mondiale la pace, presupposto e garanzia per l'affermazione dei valori fondamentali dell'uomo e del cittadino, è al centro delle preoccupazioni degli uomini più lungimiranti. Kantianamente, risulta evidente che lo Stato avrebbe potuto garantire libertà e giustizia sociale solo in

---

Marco Sabatelli Editore, Savona, 2016; D. Preda, *L'impegno di Carlo Russo per l'Europa unita*, in Ead., G. Levi (a cura di), *Genova, Liguria, Europa. Protagonisti del federalismo ligure nel secondo dopoguerra*, De Ferrari, Genova, 2015, pp. 87-101

<sup>6</sup> P. Malvezzi, G. Pirelli (a cura di), *Lettere di condannati a morte della Resistenza europea*, Einaudi, Torino, 1954.

<sup>7</sup> C. Russo, *Radici culturali dell'Europa*, s.d. ma post 1993, in Archivio privato di Carlo Russo conservato presso il Dipartimento di Scienze politiche dell'Università di Genova [d'ora in avanti A.R.].

<sup>8</sup> Conferenza di Carlo Russo su *I diritti dell'uomo alla Corte d'Europa*, Roma, 8 novembre 1982. Il testo è conservato tra i documenti dell'A.R.

<sup>9</sup> Ivi, p. 2.

un mondo pacificato, dove valesse universalmente il diritto, che mettesse fine a quell'anarchia europea che aveva provocato le due guerre mondiali, dando soluzione una volta per tutte all'annoso problema dei rapporti franco-tedeschi.

De Gasperi sarà chiaro al riguardo: "Il binomio libertà politica e giustizia sociale non è più sufficiente"<sup>10</sup>. È più esatto parlare di un trinomio: "libertà, giustizia, pace", tutte e tre interdipendenti e solidali. Ma come garantire la pace in un mondo caratterizzato da una profonda anarchia politica? La prima tappa per la realizzazione della pace, secondo De Gasperi, è l'unità europea. La Seconda guerra mondiale aveva dimostrato che, non solo l'ordinamento del mondo civile secondo il principio nazionale non era in grado di garantire la pace e la solidarietà universale, ma anche il sistema dell'equilibrio e l'organizzazione di una Società delle Nazioni non erano strumenti sufficienti all'uopo. Al metodo delle intese diplomatiche, parziali e provvisorie, doveva essere sostituito un sistema d'integrazione stabile, con organi permanenti non solo d'arbitrato occasionale, ma dotati di poteri sovranazionali a essi delegati da quegli stati che fossero disposti a limitare la loro sovranità assoluta in funzione dell'interesse comune, prima di tutto quello della pace. Solo attraverso forme di cooperazione sempre più strette si sarebbero potuti conservare i valori della comune civiltà dei popoli europei e procurar loro condizioni di vita più stabili.

Per salvare la libertà – affermava De Gasperi – bisogna salvare la pace, ma il regime di libertà non si salva se non si attua la ricostruzione economica, che è la premessa della giustizia sociale. Il circolo è così chiuso e dimostra che tutta l'azione democratica deve puntare per le ragioni stesse della sua esistenza verso la pace<sup>11</sup>.

De Gasperi poneva poi l'accento sulla necessità di riportare la persona, non lo Stato, al centro della politica:

Voglio parlare del retaggio europeo comune, quella morale unitaria che esalta la figura e la responsabilità della persona umana, col suo fermento di fraternità evangelica, col suo culto del diritto ereditato dagli antichi, col suo culto della bellezza, affinati attraverso i secoli, con la sua volontà di verità e di giustizia acuita da un'esperienza millenaria<sup>12</sup>.

---

<sup>10</sup> Discorso pronunciato da Alcide De Gasperi al Palazzo delle Belle Arti di Bruxelles, 21 novembre 1948, in M. R. Catti De Gasperi, *La nostra patria Europa: il pensiero europeistico di Alcide De Gasperi*, Mondadori, Milano, 1969, pp. 13-14.

<sup>11</sup> *Ibidem*.

<sup>12</sup> Discorso pronunciato alla Conferenza parlamentare europea, 21 aprile 1954, in A. De Gasperi, *L'Europa. Scritti e discorsi*, a cura di M. R. De Gasperi, Morcelliana, Brescia, 2004, p. 203.

Per secoli il nucleo vitale della civiltà europea era stato, a suo giudizio, “il principio che l'uomo è persona” e “il suo fine sovrasta quello dello Stato”. Così l'Europa era diventata “comunità di spiriti che oltrepassa le frontiere politiche e quelle del sangue”<sup>13</sup>. E accanto alla centralità della persona, è forte in lui anche la consapevolezza dell'importanza, per il radicamento della democrazia, delle autonomie locali, affinata a partire dall'esperienza di trentino, nato e vissuto in una regione di nazionalità italiana all'interno dell'Impero austro-ungarico.

Riflessioni analoghe proponeva don Luigi Sturzo, nella convinzione che, per essere realmente democratico e rappresentativo, lo Stato dovesse fondarsi su ampie autonomie che garantissero alla società civile quelle sfere di libertà che sono necessarie per le sue specifiche attività. Se si sopprime l'elemento democratico – affermava – “la nazione, unità di cultura e coesione di popolo, diventa un impero egemonico, dominatore, totalitario, che vive di guerre e di minaccia di guerre”<sup>14</sup>.

Tra i valori europei, un ruolo rilevante è riservato alla cultura, secondo l'accezione del filosofo svizzero Denis de Rougemont, per il quale essa non si limita alle espressioni letterarie e artistiche, ma deve essere intesa nel senso di un sistema di valori comuni a una società di uomini dei quali indirizza i comportamenti. Eterogenea nelle sue origini e nelle sue manifestazioni, la cultura europea così intesa è invece la stessa nei valori fondamentali. I prodotti di questa cultura, dal romantico al gotico, dal canto gregoriano al melodramma, dalle istituzioni parlamentari ai movimenti politici, sono comuni all'insieme degli europei. Essi non sono derivati da questa o quella nazione, ma da centri locali, dai quali in seguito si sono irradiati in tutto il continente.

Occorre – afferma de Rougemont – creare delle istituzioni che garantiscano e rappresentino l'unità delle nostre culture, pur nel rispetto delle loro diversità.

Io credo che in questa frase sia riassunto il nucleo fondamentale di una riflessione attuale sulla cultura nel XXI secolo: esiste una cultura europea che deve essere riscoperta e affrancata dalle divisioni fittizie imposte dal nazionalismo; esistono delle culture europee – locali, infranazionali, transnazionali, regionali – che vanno salvaguardate perché la loro molteplicità è segno di libera espressione e creatività, è la ricchezza di un patrimonio comune.

---

<sup>13</sup> Discorso di De Gasperi, 29 novembre 1953, *ivi*, p. 195.

<sup>14</sup> L. Sturzo, *La Comunità internazionale e il diritto di guerra* (1928), Edizioni di Storia e Letteratura, Roma, 2003.

Affrontando il problema della cultura, ci troviamo di fronte al grande dilemma che ha caratterizzato la storia europea: occorre conciliare l'unità con la diversità.

Da qui il ruolo anche delle nostre Università, che sono chiamate a diventare veicoli di una cultura nuova e nel contempo antica, che sappia tramandare l'unità del sapere europeo, recuperando una tradizione comune che si è liberamente formata nel corso dei secoli, nella molteplicità delle sue tradizioni culturali e delle sue espressioni locali.

La Comunità europea dei valori vuole essere uno spazio di libertà e tolleranza, in cui i cittadini vivono nel rispetto reciproco, in cui i diritti non sono semplicemente promessi, ma sono attuati e garantiti nelle nostre costituzioni. “*Our European values – ha affermato nel 2013 Joachim Gauck – create a space for our European res publica*”<sup>15</sup>.

Forse è poco noto che questo tema, il valore di un'unità culturale del continente, apparentemente non centrale nella riflessione sul futuro dell'Europa, è stato in realtà affrontato a partire dall'immediato dopoguerra e la rivendicazione di organizzazioni adeguate a dar voce a questa unità ha preceduto di fatto quelle ben più note di carattere economico, così come i primi tentativi di unificazione politica dell'Europa. Già il congresso dell'*Union européenne des fédéralistes* (Uef) a Montreux nell'agosto 1947 proponeva la creazione di un *Centre fédéraliste d'éducation et de culture* a Ginevra<sup>16</sup>. L'anno successivo, al congresso europeo dell'Aja, nel maggio 1948, venivano affrontati anche i problemi culturali. All'uopo veniva creata un'apposita commissione, presieduta da Salvador de Madariaga che, contando su un *rapporteur* d'eccellenza come de Rougemont, auspicava la fondazione di un Centro europeo della Cultura “costituito in completa indipendenza dai Governi”, che avesse la “missione” di “dare una voce alla coscienza europea”. L'accento veniva posto sul recupero delle autonomie culturali. Nel febbraio 1949 veniva creato un *Bureau d'études pour un centre européen de la culture*. Il 6 settembre 1949, durante la sua prima riunione a Strasburgo, su proposta della commissione degli Affari culturali e scientifici, l'Assemblea consultiva del Consiglio d'Europa votava all'unanimità una riso-

---

<sup>15</sup> *Europe: renewing confidence – strengthening commitment*, Speech by Federal President Joachim Gauck on the prospects for the European idea, Schloss Bellevue, 22 February 2013.

<sup>16</sup> “Europa”, settembre-ottobre 1947.

luzione che chiedeva la fondazione di un Centro europeo della Cultura. Era ancora de Rougemont a organizzare a Losanna, nel dicembre 1949, tra le iniziative del Movimento europeo, la prima Conferenza europea della cultura. Il *Centre européen de la Culture*, profondamente influenzato dal pensiero di de Rougemont, sarebbe sorto il 7 ottobre 1950, sotto la sua direzione e sotto gli auspici della sezione culturale del Movimento europeo.

Solo a partire dagli anni Ottanta, tuttavia, si comincerà a dare un'espressione tangibile a un'identità europea esistente. La bandiera europea diventa ufficiale nel 1986, nel quadro della creazione di vari simboli europei. Viene scelto un inno europeo, che riprende il secondo corale della *Nona sinfonia* di Beethoven, su un poema di Schiller. Nel giugno 1985, il Consiglio europeo prende la decisione di promuovere l'organizzazione annuale della manifestazione *Città europea della Cultura*, realizzando la proposta avanzata dal ministro della Cultura greco Melina Mercuri (prima capitale europea della cultura sarà significativamente Atene nel 1985, Genova lo è stata nel 2004). Negli anni Ottanta, la Comunità propone altre iniziative volte a favorire la conoscenza e la diffusione del patrimonio culturale europeo: bandi di concorso per artisti europei (nel 1985 per i giovani scultori) e per la conservazione del patrimonio architettonico europeo; organizzazione dell'anno europeo del cinema e della televisione (1988); programmi a favore del settore audiovisivo (*Televisione senza frontiere*, adottato nel 1989 e riveduto nel 1997 al fine di realizzare la libera circolazione delle trasmissioni televisive; programma *Media I* (1990-1995), *Media II* (1996-2000) e *Media Plus* (2000-2005). Nei primi anni '90 altri progetti culturali vengono approvati dal Consiglio, come lo sviluppo del teatro in Europa. Con il Trattato di Maastricht (7 febbraio 1992), alla cultura viene assegnata una base giuridica propria, diventando oggetto di una politica specifica. L'art. 3 del Trattato di Maastricht indica come obiettivo dell'Ue quello di partecipare "allo sviluppo delle culture degli Stati membri". Viene introdotto un titolo interamente dedicato alla cultura, il titolo IX (diventato titolo XII in seguito al Trattato di Amsterdam del '97), formato da un unico articolo, l'art. 151 (ex art. 128). Tale articolo prevede che l'Ue debba contribuire "al pieno sviluppo della cultura degli Stati membri nel rispetto delle loro diversità nazionali e regionali, evidenziando nel contempo il loro retaggio culturale comune". Tra il '96 e il '99 sono varati dall'Ue tre programmi settoriali relativi alla creazione artistica (*Calendoscopia*<sup>17</sup>), ai beni culturali (*Raffaello*) e a libri e lettura (*Arianna*). Nel 2000,

---

<sup>17</sup> Il programma *Calendoscopia* mira a promuovere la cultura e l'arte in Europa nel settore dello spettacolo, delle arti plastiche e visive e delle arti multimediali e applicate, lo sviluppo degli scambi

la cooperazione culturale in Europa è incoraggiata soprattutto tramite *Cultura 2000*<sup>18</sup>, il primo programma quadro comunitario quinquennale nel settore della cultura. Nel settembre 2001, in una risoluzione sulla cooperazione culturale in Europa, il Parlamento europeo sottolinea il fatto che tale cooperazione avrebbe dovuto condurre alla formazione di uno “spazio culturale europeo”. Una successiva risoluzione del Consiglio, il 21 gennaio 2002, affermerà il ruolo della cultura nella costruzione dell’Europa, traducendo in un atto formale dell’Unione europea ciò che De Gasperi aveva sostenuto nel lontano 1949, agli albori dell’integrazione continentale:

L’unità dell’Europa trova il suo principale fondamento [...] nella nostra comune coscienza spirituale e culturale. [...] L’unione economica dell’Europa, e quella sociale o politica, sono realizzazioni alle quali perverremo, alle quali si può anzi dire che ci avviciniamo continuamente [...]; l’unione dei nostri spiriti e dei nostri ideali, invece, è una realtà già esistente, perché discende dalla nostra comune civiltà cristiana, dalle nostre concezioni del diritto e della democrazia, dalle grandi produzioni dello spirito e dell’intelletto. Essa deve quindi [...] costituire il primo vincolo ed il più efficace cemento per il raggiungimento dell’unità europea<sup>19</sup>.

\* TESTO SOTTOPOSTO A REFERAGGIO

---

culturali, il sostegno a progetti culturali innovativi, la valorizzazione del settore artistico-culturale finalizzata alla creazione di nuovi posti di lavoro.

<sup>18</sup> Decreto del 14 febbraio 2000, n. 508/2000/CE.

<sup>19</sup> Messaggio dell’on. Alcide De Gasperi al presidente della Conferenza europea della cultura, dicembre 1949, in Archivio storico diplomatico del Ministero degli Affari esteri (ASMAE), Gabinetto De Gasperi, b. 26, *Conferenza di Losanna, dicembre 1949*. Le decisioni della Conferenza, che sarebbero state presentate all’Assemblea consultiva del Consiglio d’Europa, erano significative e prevedevano, in particolare, l’istituzione di un Consiglio universitario europeo (i francesi avevano invece proposto la creazione di una vera e propria Università, con sede stabile a Parigi), la creazione di un Centro europeo della cultura a Ginevra, l’apertura di un Collegio d’Europa a Bruges, lo studio dell’unificazione del diritto europeo.

*Franco Praussello*

## L'euro e il rilancio europeista

This note focuses on the means to fix the eurozone crisis in the framework of the possible relaunch of integration process due to reforms advocated by an incoming French-German initiative by President Macron and chancellor Merkel. Against the background of the long-standing debate between supporters of risk sharing and risk reduction within the euro area, its conclusions show that a compromise solution could be found by adding to the current monetary integration a fiscal union component based on a European unemployment insurance scheme.

**Keywords:** European monetary union (Emu), Fiscal union, European unemployment scheme.

### *Introduzione*

Il 2017 ha registrato una decisa variabilità delle aspettative circa la tenuta e le prospettive di sviluppo dell'Unione, a sessant'anni dall'approvazione dei Trattati di Roma: un periodo forse sufficiente per valutarne la consistenza, se è vero che in un lasso di tempo di poco superiore la dissoluzione dell'URSS ci ha insegnato che le aggregazioni di paesi, ai giorni nostri, possono rivelarsi scarsamente in grado di sfidare i secoli.

Alle preoccupazioni legate alla possibilità che l'esito della Brexit potesse segnare la prima tappa di un progressivo processo di dissoluzione della costruzione comune e che i partiti populistici salissero al potere in Austria e principalmente in Francia nella prima parte dell'anno, rafforzando i timori diffusi della fondatezza del vaticinio di una *finis Europae*, i risultati delle elezioni a Vienna e soprattutto a Parigi, con la sconfitta del nazionalismo radicale del Fronte nazionale di Marine Le Pen, riaprivano le prospettive di un rilancio europeo a opera in primo luogo dal nuovo presidente francese Emmanuel Macron, eletto sulla base di una piattaforma politica fortemente filo-europea.

Quanto agli effetti della Brexit, nel frattempo erano risultate chiare le conseguenze negative della scelta dei cittadini britannici, sia sotto il profilo dell'abbandono dei vantaggi derivanti dall'appartenenza all'Ue, sia in termini di danni

associati alla secessione, *in primis* con il deprezzamento della sterlina, l'aumento dell'inflazione e il trasferimento di attività produttive da Londra verso Francoforte e Parigi, riducendo così fortemente il pericolo che altri paesi decidessero di seguire l'esempio del Regno Unito. Anzi, l'allontanamento di quest'ultimo fu considerato da molti come il venir meno della tradizionale azione di freno da esso sempre esercitata nei confronti di ogni politica dell'Ue mirante ad accrescere la spinta verso il completamento della costruzione comune, suscitando la speranza che il processo di integrazione potesse essere più facilmente rilanciato, come ha osservato di recente l'intellettuale austriaco Menasse<sup>1</sup>.

Tutto ciò, in attesa che la prevista conferma della leadership della cancelliera Merkel nel Paese centrale dell'Unione creasse le condizioni per una ripresa di iniziativa da parte del tradizionale motore franco-tedesco dell'integrazione.

Il clima favorevole al rilancio europeo durò tuttavia pochi mesi perché venne interrotto dall'esito delle elezioni in autunno in Austria, con l'entrata al governo del partito di destra estrema Fpö e in particolare in Germania, con il possibile intralcio nei confronti di un rafforzamento delle strutture della zona euro svolto dal nuovo governo tedesco, qualora fossero andate a buon fine le trattative della cancelliera Merkel con il Partito liberale, lontano ormai dalla sua antica politica di sostegno al processo di integrazione.

Alla vigilia dell'anno successivo, infine, si rafforzava ulteriormente lo *zeitgeist* poco favorevole all'Europa in seguito alla prospettiva che le elezioni in Italia nella primavera del 2018 potessero concludersi con una paralisi del nuovo governo o peggio con la salita al potere delle forze populiste da sempre nemiche dell'Europa. L'ennesima dimostrazione dell'esistenza di una delle contraddizioni insanabili in cui è intrappolato il processo verso un'unione sempre più stretta dei paesi europei: il fatto che senza i governi lo Stato europeo, con il salto federale, non si può portare a compimento, ma che la lotta per il potere nazionale, che si esprime attraverso le singole elezioni nazionali, costituisce spesso un ostacolo al raggiungimento di tale fine.

Come si presenta, in questo contesto, l'ipotesi alquanto diffusa che, nonostante tutto, i paesi dell'Unione saranno spinti nei prossimi tempi a rilanciare il cammino dell'integrazione da tutta una serie di sfide interne e internazionali, le quali ne mettono a repentaglio la sopravvivenza? Come affrontare altrimenti i pericoli collegati all'incapacità sempre più palese degli stati nazione europei di

---

<sup>1</sup> B. Gauquelin, *Robert Menasse: L'Europe avant-garde politique du monde*, in "Le Monde", 14 octobre 2017.

difendere i loro cittadini dai costi di una globalizzazione non regolata, garantendo la democrazia, il benessere, la transizione ecologica dell'economia e lo stato sociale all'interno, e di far fronte all'esterno ai flussi migratori destabilizzanti, al terrorismo internazionale e alle minacce per la pace in un mondo in cui operano potenze globali come gli Usa, la Cina, la Federazione russa e i paesi emergenti di dimensioni continentali?

Lo scopo di questo scritto non è naturalmente quello di fornire risposte, sia pure parziali, a questi interrogativi (da "vasto programma" nel senso golliستا del termine), ma più semplicemente di fornire qualche pista di indagine aggiornata in ordine alla futura stabilizzazione dell'eurozona, come elemento non secondario di un possibile rilancio del processo di integrazione, che molti si attendono, o auspicano, nei prossimi tempi.

La struttura dell'articolo del resto si articola nel modo che segue. Nel secondo paragrafo esamineremo in che misura l'euro e in termini più generali l'Ue possano essere considerati come strumenti in grado di trasformare la costruzione europea in uno strumento di protezione dei diritti dei cittadini, in relazione al progetto del presidente francese Macron di rilanciare l'integrazione in direzione di un'"Europa che protegge". Il terzo e il quarto paragrafo saranno dedicati al tentativo di individuare le principali cause della crisi dell'eurozona, da una parte, e i possibili rimedi, dall'altra, allo scopo di mettere questi ultimi al centro delle riforme, oggetto del rilancio, finalizzate a stabilizzare le strutture dell'integrazione monetaria già raggiunta. Nel paragrafo quinto passeremo in rassegna le caratteristiche degli avanzamenti che si rendono necessari nel campo delle politiche di bilancio da attribuire all'Europa per renderle socialmente e politicamente accettabili da parte di tutti i paesi interessati, mentre il paragrafo sesto verrà riservato ad alcune sintetiche considerazioni finali.

### *L'euro protegge?*

Il discorso di Macron alla Sorbona nel settembre 2017 ha tracciato il programma di rilancio europeo della Francia, in vista della futura trattativa con la Germania, una volta fallito il tentativo del Partito liberale di quel Paese di entrare al governo e concluse le negoziazioni per la formazione del nuovo esecutivo di coalizione con il Partito socialista da parte della cancelliera Merkel. Il presidente francese ha sintetizzato la sua allocuzione con l'ausilio di due obiettivi di fondo: il raggiungimento di un'"Europa che protegge" e la creazione di un'"Europa sovrana". Con il primo di essi la funzione ultima della costruzione comune viene individuata, al di là dell'Europa degli interessi settoriali (l'Eu-

ropa delle banche?), nella fornitura del bene pubblico dell'Europa dei cittadini, i quali devono essere difesi dai danni della globalizzazione selvaggia attraverso una rete di tutele, che nel loro insieme garantiscano il recupero dei livelli già raggiunti in passato dai singoli stati nazione in termini di benessere e di welfare, e anzi che li aumentino, grazie alla loro azione comune. Con il secondo, in contrasto con i populistici e i sovranisti nazionali in genere, si indica lo strumento con cui le finalità precedenti possano essere raggiunte: non la chiusura nei singoli stati, ma la messa a fattor comune delle loro capacità nel quadro di una sovranità superiore condivisa, l'Europa sovrana, ovvero un protagonista all'altezza delle sfide del mondo globalizzato. Chiaramente, si tratta di due obiettivi che richiedono una forte iniziativa comune e che vanno duramente conquistati, con lo stesso spirito, se non con un impegno maggiore, che ha caratterizzato il primo periodo del processo d'integrazione, a partire dagli anni Cinquanta del secolo scorso.

Limitandoci al primo di essi, qual è la situazione attuale dell'Ue, e in particolare della moneta unica, chiave di volta dell'intero progetto di integrazione economica? Possiamo o no considerare l'euro come uno strumento che protegge?

La risposta è ambigua, almeno per due ragioni. In primo luogo, è vero che l'esistenza dell'euro ha evitato le conseguenze catastrofiche che si sarebbero verificate per paesi dotati di scarsa credibilità finanziaria al momento della prima fase della crisi globale scatenata dal tracollo dei mutui *subprime* negli Usa, nel 2007. Se l'Italia, ad esempio, avesse potuto contare sul solo scudo di latta della vecchia lira, l'impatto dello shock esterno sulla nostra economia sarebbe stato certamente ben peggiore. Come è vero che l'azione della Banca centrale europea (Bce) per contrastare la crisi dei debiti sovrani nell'eurozona, dapprima con l'impegno credibile di Draghi di fare "quanto necessario" per evitare l'implosione dell'integrazione monetaria (il "*whatever it takes*" ormai entrato nei libri di storia), e quindi con gli interventi di allentamento quantitativo della politica monetaria (*quantitative easing*), inondando i mercati di liquidità, ha avviato gradualmente l'economia europea verso una ripresa della crescita. Con la specificazione che la protezione esercitata dalle azioni della Bce si è svolta nonostante l'opposizione a volte larvata, a volte esplicita, della Bundesbank, i banchieri centrali nominati dalla Germania<sup>2</sup>, il più potente Paese dell'eurozona.

D'altro canto, tuttavia, è anche vero che i costi dovuti a questa seconda crisi non sarebbero stati così elevati se l'euro fosse stato accompagnato da tutti gli strumenti che caratterizzano un'unione monetaria pienamente funzionante.

---

<sup>2</sup> Anche se con il tacito assenso della cancelliera Angela Merkel.

In questo caso la falsa moneta unica che è l'euro non ha protetto per nulla, ma ha al contrario provocato danni rilevanti.

In un contesto più ampio, considerazioni simili possono essere avanzate per quanto riguarda l'Ue nel suo insieme. Quest'ultima non protegge quando la Commissione, ad esempio, agevola la conclusione di trattati commerciali internazionali che finiscono per smantellare alcuni settori economici e alcuni aspetti dello stato sociale dei nostri paesi, ma può proteggere quando difende la tutela dell'ambiente a livello internazionale.

In sintesi, circa questo punto, si può forse affermare che le valenze potenziali dell'euro e degli strumenti dell'Ue in fatto di protezione dei cittadini siano elevate, purché le loro strutture e le politiche che ne derivano siano adeguate ed efficaci<sup>3</sup>. Con l'avvertenza che una conclusione analoga può valere anche per il rapporto di rango superiore che intercorre fra la democrazia, l'integrazione avanzata e le politiche degli stati nazione, come dimostra il celeberrimo trilemma di Rodrik<sup>4</sup>.

### *La crisi dell'eurozona*

Veniamo ora alle ragioni che hanno provocato le difficoltà e i pericoli di implosione dell'area dell'euro, allo scopo di verificare se possano essere superati in occasione del possibile rilancio del processo di integrazione.

Le cause della crisi dell'eurozona sono molteplici e sono state individuate nel dettaglio, nei loro vari aspetti, tanto non è il caso di riprenderle qui per in-

---

<sup>3</sup> F. Praussello, *Democrazia nazionale, democrazia europea e globalizzazione*, in "rete delle idee", n. 0, giugno 2017 (<https://www.ilsrec.it/democrazia-nazionale-democrazia-europea-globalizzazione-franco-praussello/>).

<sup>4</sup> Il trilemma in questione riguarda i rapporti fra lo Stato nazione, la democrazia e l'integrazione economica avanzata, potendosi applicare sia alla globalizzazione, sia a forme più circoscritte di integrazione, come quella attuata nell'ambito dell'eurozona. La sua configurazione comporta il fatto che dei tre elementi che lo compongono ne sono contemporaneamente compatibili solo due. Questo implica, in particolare, che un alto grado di integrazione non si possa ottenere senza rinunciare alla democrazia all'interno dello Stato nazione. Il caso più paradigmatico di questa situazione si è probabilmente verificato nelle trattative che hanno accompagnato il terzo piano di salvataggio della Grecia, quando il governo di Atene è stato costretto ad accettare l'inasprimento delle politiche di austerità, nonostante la volontà contraria espressa dal popolo greco con un referendum. L'ideatore del trilemma, tuttavia, osserva che questa contraddizione può essere superata con ciò che egli definisce il "federalismo globale", ovvero, nel nostro caso, il trasferimento, o la duplicazione, della piena democrazia dal livello nazionale al livello europeo (D. Rodrik, *How Far Will International Economic Integration Go?*, in "Journal of Economic Perspectives", n. 14, 2000, pp. 177-186).

tero. Chi desidera farlo può consultare i numerosi studi sull'argomento da parte di Paul De Grauwe<sup>5</sup>, l'economista che forse meglio di ogni altro le ha messe in luce per tempo, indicandone anche i rimedi. Limitandoci all'essenziale, si può affermare che le principali fra di esse riguardano l'incompletezza dell'unione monetaria e le politiche scorrette con cui sono state affrontate.

La zona euro, in effetti, non costituisce un'unione monetaria a pieno titolo, in quanto manca degli strumenti che ne garantiscano la stabilità e la tenuta nel corso del tempo. Essa non è dotata dei principali requisiti che ne assicurino l'esistenza: non è collegata alla presenza di uno Stato in grado di garantire il valore dell'euro in essa circolante, secondo la teoria cartalista o statale della moneta, nelle sue diverse versioni, né opera all'interno di quella che gli economisti moderni chiamano un'area monetaria ottimale, secondo la teoria delle Aree monetarie o valutarie ottimali (*Optimum Currency Area*, Oca). Lo Stato europeo non esiste ancora, dato che l'Ue è sostanzialmente una confederazione di stati, e neppure l'eurozona dispone degli strumenti che possano assorbire gli effetti negativi di improvvisi squilibri economici, i cosiddetti shock asimmetrici, ossia concentrati in una o poche delle regioni che la compongono: principalmente un'alta mobilità del lavoro e un bilancio accentrato dotato di risorse adeguate, in grado di esercitare effetti di stabilizzazione apprezzabili<sup>6</sup>. Con il risultato, in quest'ultimo caso, che la politica monetaria gestita dall'unica Banca centrale non potrà essere utilizzata<sup>7</sup>.

La prima di questa serie di considerazioni ci dice che a lungo andare l'euro, una moneta senza Stato, è destinata a scomparire (a meno che, naturalmente, tale fase ultima dell'integrazione non venga raggiunta); la seconda che l'eurozona, in presenza di una bassa mobilità dei lavoratori e in assenza di trasferimenti fra paesi (il bilancio dell'eurozona ancora non esiste e quello dell'Ue ha un peso del tutto insufficiente), anziché attenuare, può aggravare i divari di crescita fra di essi, sino al punto da diventare insostenibile.

---

<sup>5</sup> P. De Grauwe, *Design Failures of the Eurozone*, in "VOX", Cepr's Policy Portal, 7 September 2015 (<https://voxeu.org/article/design-failures-eurozone>) e *Economics of Monetary Union*, OUP, Oxford, 2016.

<sup>6</sup> In realtà la teoria delle *Optimum Currency Area* prevede la possibilità di far ricorso ad altre forme di contrasto degli shock, ovvero in generale l'esistenza di mercati flessibili dei prodotti e dei fattori produttivi che consentano anche agevoli transazioni creditizie e finanziarie.

<sup>7</sup> In uno shock asimmetrico il Paese (o Regione) in recessione avrebbe bisogno di una riduzione dei tassi, mentre sul fronte opposto le componenti in espansione richiederebbero tassi di interesse in aumento, per contrastare le tensioni inflazionistiche: una situazione del tutto ingestibile da parte della Banca centrale che deve decidere un unico livello del costo del denaro.

In conclusione, per quanto concerne questo primo aspetto, una delle principali ragioni della crisi dell'eurozona può essere fatta risalire alla circostanza che l'integrazione monetaria posta in essere con il Trattato di Maastricht è al più una forma di unione monetaria incompleta: la sua struttura era fortemente carente, come si esprime De Grauwe<sup>8</sup>.

Accanto a ciò, le politiche utilizzate per combatterla si sono dimostrate del tutto errate. I rimedi standard nei confronti di una recessione, con una caduta del reddito e un aumento della disoccupazione più o meno accentuati, consistono in politiche anticicliche poste in essere dai governi (con maggiori investimenti e minori imposte) e dalla Banca centrale (con interventi di politica monetaria convenzionali – la manovra dei tassi di interesse – o non convenzionali – ad esempio l'allentamento quantitativo – finalizzati a un aumento della liquidità e alla riduzione del costo del denaro).

Tuttavia, sulla base di errori di diagnosi e di ipotesi teoriche discutibili e infondate<sup>9</sup>, i paesi dell'eurozona, abbandonando le strutture del metodo comunitario e facendo ricorso al metodo delle trattative intergovernative<sup>10</sup> all'interno dell'Eurogruppo, una nuova struttura informale creata *ad hoc*, imposero ai paesi debitori periferici in difficoltà dell'eurozona l'impiego indiscriminato di politiche procicliche, ossia destinate a provocare ulteriori cadute del reddito e aumenti della disoccupazione: le ben note politiche di austerità, basate su tagli agli investimenti e alla spesa pubblica in genere e tassazioni più elevate, le

---

<sup>8</sup> P. De Grauwe, *Flaws in the Design of the Eurosystem*, in "International Finance", n. 9, 2006, pp. 137-144.

<sup>9</sup> L'elenco di questi fattori è alquanto ampio e un loro esame esauriente richiederebbe forse non un semplice saggio ma un intero volume. Ne ho discusso ripetutamente altrove, ma per evitare un'ulteriore autocitazione mi limito a segnalare il lavoro collettaneo a cura di Daniela Preda (*The History of the European Monetary Union. Comparing Strategies amidst Prospects for Integration and National Resistance*, Peter Lang, Bruxelles, 2016), al cui interno ho dedicato un capitolo all'argomento. Nell'ambito di tale elenco svolsero comunque un ruolo di spicco la diagnosi scorretta che la crisi del debito sovrano fosse dovuta sempre e comunque a un eccesso di spesa pubblica, la teoria infondata della cosiddetta "austerità espansiva", secondo la quale nella generalità dei casi i tagli alla spesa pubblica rilanciano il reddito, ipotesi di portata solo limitata e frutto tra l'altro di calcoli economici sbagliati, valutazioni errate dei moltiplicatori fiscali (l'impatto sul reddito di una variazione della spesa pubblica), e infine – sullo sfondo – la pervicace fede nelle virtù delle teorie ordoliberaliste, la quale caratterizza le credenze di gran parte dei decisori tedeschi, economisti e politici.

<sup>10</sup> Uno degli effetti più perniciosi della crisi dell'eurozona ha riguardato l'abbandono del metodo comunitario, con tutti i suoi limiti, ma anche i suoi pregi di bilanciamento fra le varie istituzioni dell'Ue, a favore del metodo intergovernativo, in cui – in prima battuta – finisce per prevalere la volontà dei governi più forti, a partire da quello di Berlino. Le trattative che riguardano l'euro, ad esempio durante le negoziazioni che hanno portato al terzo piano di aiuti alla Grecia, si sono svolte all'interno della struttura informale dell'Eurogruppo, in cui ovviamente il peso dei maggiori paesi supera di gran lunga il potere contrattuale dei paesi debitori in difficoltà.

quali aggravarono la loro situazione<sup>11</sup>, con costi in alcuni casi superiori a quelli della Grande Depressione degli anni Trenta del secolo scorso. Per molti di essi la moneta unica, da possibile scudo in grado di fornire una protezione efficace, si trasformò in uno strumento di tortura: da un paradiso atteso, l'euro si tramutò in un inferno minaccioso, nel linguaggio colorato di De Grauwe<sup>12</sup>, alimentando quella che è stata definita la Grande Recessione.

Nell'insieme, è questo lo stato dell'arte dell'analisi relativa al ruolo della crisi dell'eurozona in vista di un possibile rilancio del processo di integrazione. Come si è visto, sono questi i nodi più urgenti da sciogliere.

Al di là di quanto è già stato fatto per evitare l'implosione della costruzione di Maastricht, con la creazione di fondi di emergenza e di progressi non ancora risolutivi verso un'unione bancaria, cui manca ancora la terza componente della garanzia europea dei depositi, dopo quelle della vigilanza e del meccanismo di risoluzione unico, è su questi nodi che occorre intervenire. In mancanza di questi sviluppi l'eurozona rimarrà sempre una costruzione fragile, che potrebbe ritornare sull'orlo della dissoluzione in presenza di nuovi shock a livello europeo o globale.

### *Il dibattito sull'unione fiscale*

A ben vedere, le due cause fondamentali delle difficoltà dell'eurozona hanno un elemento in comune in quanto entrambe possono essere fatte risalire alla loro natura di strumenti che operano all'interno della politica di bilancio, o politica fiscale, come si dice spesso, con riferimento all'espressione utilizzata in lingua inglese: il complesso di interventi pubblici da parte dei governi con cui i paesi tentano di regolare le loro economie, accanto all'altro strumento regolatore delle politiche monetarie, che oggi sono tuttavia sottratte all'influenza diretta dei governi e affidate a banche centrali nominalmente indipendenti. Da una parte l'assorbimento degli shock asimmetrici che consente di mantenere in vita un'unione monetaria può essere ottenuto anche attraverso un bilancio accentrato e altre forme di unione fiscale; dall'altra le politiche di bilancio per

---

<sup>11</sup> In particolare, in seguito a tali politiche l'aggravio del loro debito pubblico è aumentato in termini relativi: nel rapporto Debito/Pil, a indebitamento costante, la riduzione del reddito a denominatore ne aumenta l'incidenza.

<sup>12</sup> P. De Grauwe, *Design Failures in the Eurozone: Can they be Fixed?*, in "LEQS Paper", n. 57, 2013 (<http://www.lse.ac.uk/european-institute/Assets/Documents/LEQS-Discussion-Papers/LEQSPaper57.pdf>).

contrastare le recessioni devono mutare di segno rispetto a quelle basate sull'austerità ed essere improntate al rilancio della crescita.

Tutto ciò spiega perché il dibattito sui rimedi nei confronti della crisi si sia concentrato soprattutto sulla possibilità di completare l'integrazione monetaria con una componente di tipo fiscale, dotando il livello europeo di strumenti di politica di bilancio simili a quelli già disponibili nell'ambito degli stati, i quali tuttavia venivano fortemente vincolati dall'introduzione di regole via via più stringenti, con un trasferimento accelerato di poteri in direzione del livello europeo, dall'iniziale Patto di stabilità e di crescita, del resto riformato, al semestre europeo, che impone un'accresciuta sorveglianza sui bilanci nazionali, alle regole del Fiscal compact, che punta all'azzeramento dei deficit nazionali con il raggiungimento del pareggio di bilancio e alla riduzione dell'indebitamento pregresso nei limiti indicati dal Trattato di Maastricht, vale a dire del 60 per cento del Pil<sup>13</sup>. Con l'avvertenza, peraltro, che negli ultimi tempi la coscienza dei danni provocati dalle politiche di austerità ha condotto la Commissione, deputata dalle regole europee a gestire i controlli, a concedere qualche margine maggiore di autonomia nella redazione dei bilanci nazionali, contribuendo per questa via alla ripresa della crescita nei paesi dell'eurozona.

Nel corso del dibattito circa i rimedi si è discusso sia dell'opportunità e della necessità o meno di procedere in tale direzione, sia delle forme che potevano assumere le riforme in fatto di attribuzione di una componente fiscale alla governance dell'eurozona, con considerazioni che spesso intersecavano i due aspetti della questione.

Circa il primo di essi, le argomentazioni accademiche e tecniche che sono state avanzate possono essere suddivise in due gruppi distinti: uno, largamente maggioritario, favorevole a tale attribuzione, allo scopo di superare le manchevolezze dell'integrazione monetaria per stabilizzare definitivamente l'eurozona con progressi verso strutture simili a quelle che governano molti stati federali a livello europeo e mondiale<sup>14</sup>, e un secondo gruppo, meno numeroso, che fa

---

<sup>13</sup> Le regole del Fiscal compact, approvate con un trattato internazionale apposito, sono entrate in vigore nel 2013 ed era previsto che entro cinque anni avrebbero dovuto essere inserite nel *corpus* della legislazione comunitaria.

<sup>14</sup> Si vedano le recenti rassegne di C. Alcidi, *Fiscal Policy Stabilization and the Financial Cycle in the Euro Area*, in "Discussion Paper", n. 52, European Union, 2017; A. Bénassy-Quéré, F. Giavazzi (eds.), *Europe's Political Spring: Fixing the Eurozone and Beyond*, VoxEU.org eBook, 31 May 2017 (<http://voxeu.org/article/new-ebook-europe-s-political-spring-fixing-eurozone-and-beyond>); C. Kamps *et al.*, *A Fiscal Stabilization Function for the Eurozone*, in "CEPS. Thinking Ahead for Europe", 2 June 2017; e G. Thirion, *European Fiscal Union: Economic Rationale and Design Challenges*, in "CEPS Working Document", n. 1, 2017 (<https://www.ceps.eu/publications/european-fiscal-union-economic-rationale-and-design-challenges>).

capo a coloro che esprimono opposizione o riserve alla nascita di forme di unione fiscale a livello europeo<sup>15</sup>. Per contro, la totalità delle dichiarazioni e dei documenti politici ufficiali delle istituzioni comunitarie, che si sono occupati dell'argomento, esprimono consenso, più o meno convinto e articolato, nei confronti delle posizioni espresse dalla maggioranza degli studi accademici e tecnici<sup>16</sup>.

Per quanto concerne poi le forme che può assumere l'unione fiscale, le possibili opzioni sono molteplici, e vanno – limitandoci alle principali – dalla definizione standard di essa, all'unione fiscale centralizzata, a forme di assicurazioni fiscali comuni, all'emissione congiunta dei debiti pubblici<sup>17</sup>. La definizione standard è quella che fa riferimento ai meccanismi automatici che operano anche all'interno delle singole economie nazionali: l'esistenza di un bilancio accentrato dotato di sufficienti risorse per esercitare effetti apprezzabili di stabilizzazione: quando una regione è colpita da uno shock asimmetrico e va in recessione, attraverso il bilancio comune si opera in modo meccanico uno spostamento di risorse a suo favore: le imposte che colpiscono i suoi residenti si riducono e i trasferimenti aumentano, ad esempio sotto forma di sussidi di disoccupazione, e questo compensa in parte più o meno ampia gli effetti negativi della recessione. Si tratta proprio del meccanismo che non esiste ancora a livello europeo, tanto che i paesi rigoristi dell'eurozona, per rimarcare la loro opposizione a questo possibile sviluppo, sono soliti definire come “unione dei trasferimenti”, “*transfer union*” o “*Transferunion*” in tedesco, quella che è invece la caratteristica di base di ogni forma di unione fiscale.

L'unione fiscale centralizzata si definisce a rigore come un accordo multilaterale in cui l'emissione di un debito pubblico comune è riservato a un'autorità centrale di tipo federale, sottraendola alla competenza dei singoli paesi che

---

<sup>15</sup> Si possono citare al proposito Gros, secondo il quale l'unione bancaria in formazione potrebbe rendere non necessario il passaggio all'unione fiscale, e Von Hagen, il quale sostiene che quest'ultima potrebbe essere foriera di aumenti dei debiti e dei deficit pubblici. Cfr. D. Gros, *Banking Union instead of Fiscal Union?*, in F. Allen, E. Carletti, J. Gray (eds.), *Political, Fiscal and Banking Union in the Eurozone?*, European University Institute, FIC Press, Philadelphia, 2013; J. Von Hagen, *Common Pools: Why a European Fiscal Union will Make Things Worse*, in “The Bonn Journal of Economics”, n. 1, 2012, pp. 65-73.

<sup>16</sup> Si vedano in particolare il Quarto (H. Van Rompuy, *Towards a Genuine Economic and Monetary Union*, Final Report, 5 December 2012), e il Quinto rapporto dei presidenti (European Commission, *The Five Presidents' Report: Completing Europe's Economic and Monetary Union*, 22 June 2015) e i documenti di riflessione della Commissione sul futuro dell'euro (European Commission, *Reflection Paper on the Deepening of the Economic and Monetary Union*, 31 May 2017) e sul bilancio europeo (European Commission, *Reflection Paper on the Future of EU Finance*, 28 June 2017).

<sup>17</sup> Per un elenco non esaustivo si veda Thirion, *European Fiscal Union*, op. cit.

ne fanno parte in cambio dei numerosi vantaggi che a essi ne derivano, ma potrebbe anche essere il risultato di una possibile intesa futura fra paesi debitori e paesi creditori se i tentativi della Germania di sottoporre a un unico centro di controllo le politiche fiscali dell'eurozona dovessero avere la meglio: la nascita di quella che i rigoristi definiscono una "unione della stabilità", o "*stability union*".

Le assicurazioni fiscali comuni comprendono strumenti più circoscritti quali i fondi di intervento multilaterali per i periodi di crisi e i meccanismi di assicurazione contro la disoccupazione. Infine, l'emissione congiunta dei debiti pubblici riguarda la creazione di titoli forniti di una garanzia comune europea, la *vexata quaestio* della messa in circolazione degli eurobond, su cui da tempo la Germania ha posto un veto deciso.

Emerge, a questo punto, l'ostacolo principale all'introduzione di forme di unione fiscale nel quadro della governance dell'eurozona: il fatto che l'intera costruzione di Maastricht sia basata sulle clausole del "*no bail out*", il divieto formale di salvataggio dei paesi in difficoltà, e in generale della proibizione della mutualizzazione dei debiti; il trasferimento dei debiti pubblici da un Paese all'altro<sup>18</sup>, con il corollario che progressi in questa direzione dovrebbero richiedere la modifica dei trattati europei, soggetto politicamente molto delicato, viste le esperienze negative del passato, e in particolare la bocciatura dei progetti di Costituzione europea con i referendum francese e olandese del 2005.

Dando per scontato che questa strada sia politicamente percorribile<sup>19</sup>, analogamente a quanto avvenne nel caso degli Stati Uniti all'inizio della loro storia con il consolidamento dei debiti delle tredici colonie americane attuato da Alexander Hamilton dopo la guerra d'Indipendenza contro la Gran Bretagna, sarebbe necessario, in via preventiva, superare l'idiosincrasia dei paesi creditori e principalmente dalla Germania nei confronti di ogni possibile forma di "*transfer union*".

Non si tratta chiaramente di un compito semplice perché le questioni fiscali costituiscono l'ultimo ridotto di resistenza della residua sovranità economica degli stati nazione, che infatti difendono di norma il loro potere di veto in materia. Senza contare che un avanzamento verso forme di unione fiscale costi-

---

<sup>18</sup> Sugli aspetti giuridici di questi argomenti non sono in grado di dare giudizi. Posso solo osservare che in merito è in corso da tempo uno scontro a volte sotto traccia e a volte palese fra la Corte di giustizia europea e la Corte costituzionale tedesca, custode occhiuta della sovranità del Parlamento di Berlino, in cui per ora l'ultima parola sembra essere riservata alle decisioni della prima.

<sup>19</sup> Ad esempio mediante un referendum paneuropeo, che selezionasse i paesi disponibili ad accettare questo tipo di riforma.

tuirebbe un passo cruciale in direzione dell'unità politica, dato che nelle nostre democrazie liberali vige la regola che il potere di spendere e di tassare appartiene ai rappresentati dei cittadini (l'aureo principio del "*no taxation without representation*"), e che pertanto occorrerebbe trasformare il consesso di Strasburgo, da Camera sostanzialmente consultiva, a vero e proprio Parlamento europeo, dotato di poteri limitati ma reali.

Tuttavia, la posizione contraria della Germania su questi argomenti è in apparenza immutabile, ma nel quadro di un grande compromesso con il federalismo europeo di Macron, potrebbe registrare una qualche evoluzione. È formalmente immutabile perché ancora in occasione del passaggio di Wolfgang Schäuble (2017) dal Ministero delle Finanze alla Presidenza del Parlamento di Berlino l'ex ministro, in una breve nota (denominata "*Non-paper*", "Non-documento", per aprire la strada verso una "*Stability Union*"), ha sintetizzato le richieste principali dalla Germania in ordine ai progetti di riforma dell'eurozona: una sorta di "bacio della morte" nei confronti di possibili progressi verso forme di unione fiscale<sup>20</sup>.

A suo giudizio, le responsabilità fiscali e i controlli devono andare di pari passo: o essere trasferiti entrambi al livello europeo, con una maggiore legittimità democratica, o essere affidati a una soluzione intergovernativa, in attesa di poter essere inseriti, in un secondo tempo, nella legislazione comunitaria. Nell'immediato, ciò che occorre è la trasformazione del Meccanismo europeo di stabilità (*European Stability Mechanism*, Esm), creato in occasione delle difficoltà dell'eurozona, in un Fondo monetario europeo con competenze di prevenzione di altre possibili crisi e di controllo delle regole, oggi affidate alla Commissione. Quanto alla funzione di stabilizzazione con il contrasto alle recessioni, essa dovrebbe essere esercitata unicamente dai meccanismi di assorbimento degli shock da parte dei singoli paesi, senza la creazione di una nuova capacità fiscale europea e men che meno di una mutualizzazione dei debiti, che provocherebbe degli incentivi scorretti, mettendo in pericolo l'intera area dell'euro. In sintesi, la nascita di un'unione della stabilità con un controllo accentrato e condotto in modo automatico delle politiche fiscali dei paesi membri da parte del nuovo Fondo monetario, sottraendolo alle competenze della Commissione, che decide sulla base di criteri di flessibilità.

Tuttavia, quella descritta potrebbe essere soltanto una posizione di partenza, destinata poi a essere modificata nel corso della trattativa con Macron, non ultimo a causa delle posizioni più possibiliste espresse dalla componente socialista della

---

<sup>20</sup> W. Schäuble, *Non-paper for paving the way towards a Stability Union*, 2017 (<http://www.sven-giegold.de/wp-content/uploads/2017/10/17-10-10-Non-Paper-BMF-on-Reforming-ESM-09-10-2017.pdf>).

*Grosse Koalition*. La Germania non può permettersi infatti di fare a meno di un compromesso con il presidente francese, specialmente se l'Italia svolgesse il suo tradizionale ruolo di mediazione, ispirando a esso le sue politiche interne e di valenza europea. Fra gli iniziali timidi segnali di una disponibilità di Angela Merkel in questa direzione una mossa non trascurabile sarebbe costituita dal licenziamento di Schäuble da ministro delle Finanze e dalla sua promozione a presidente del Parlamento tedesco, nella classica tradizione del *promoveatur ut amoveatur*.

In realtà, al centro della disputa su questi argomenti fra la Germania, i suoi alleati e i paesi debitori sta l'alternativa fra la riduzione e la condivisione dei rischi. Questi ultimi chiedono che l'area dell'euro si doti di meccanismi in grado di ridurre i divari di crescita fra paesi alimentati dall'incompletezza dell'unione monetaria mediante la creazione di una capacità di bilancio europea, garantendone nel contempo la tenuta nel corso del tempo; i primi resistono a queste richieste, ma si rendono conto che qualcosa devono pur cedere, purché i sacrifici richiesti in termini di trasferimenti di reddito vengano limitati grazie a un aumento dei controlli europei e a un'azione di contenimento dei rischi<sup>21</sup>, al di là di quanto l'eurozona già oggi funzioni, almeno in parte, come una “*transfer union*”, dato che flussi di reddito fra paesi si sono già verificati in occasione dei piani di aiuti attivati a sostegno della Grecia e di altri partner in difficoltà<sup>22</sup>, mentre gli interventi della Bce hanno contribuito a ridurre i tassi applicati ai titoli dei paesi debitori<sup>23</sup>.

In definitiva, per essi e *in primis* per la Germania ciò che conta è non essere costretti a ripagare i debiti degli altri paesi mediante trasferimenti permanenti di risorse a loro favore.

### *L'assicurazione europea contro la disoccupazione*

In questo contesto, si tratta di verificare se fra le varie modalità che può assumere il passaggio a forme di unione fiscale a livello europeo ve ne sono alcune più suscettibili di altre di essere politicamente accettate dalla Germania, in at-

---

<sup>21</sup> A. Stuchlik, *Deepening EMU and Fiscal Union, Risk Sharing vs. Risk Reduction*, in “EPRS Briefings”, 14 July 2017.

<sup>22</sup> N. Heinen, B. Böttcher, T. Mayer, *A European Transfer Union, How Large, How Powerful, How Expensive?*, in “Reports on European Integration”, EU Monitor 81, Deutsche Bank Research, 2 August 2011

<sup>23</sup> Tutto ciò senza contare la possibilità che vengano attivate le garanzie fornite dagli interventi europei in caso di insolvenza da parte di un Paese debitore, eventualità pur sempre possibile.

tesa poi di percorrere tutti i passaggi necessari per essere formalmente inserite nella legislazione che regola l'eurozona, con la modifica dei trattati, o altro.

Può essere utile a tale proposito fare riferimento alle considerazioni avanzate da Mario Draghi circa le riforme degli assetti comunitari, in occasione del discorso di accettazione del premio De Gasperi attribuitogli nel corso del 2016<sup>24</sup>. Allo scopo di contrastare l'insoddisfazione crescente nei riguardi del progetto europeo diffusasi negli ultimi tempi, il presidente della Bce sottolinea la necessità di ispirarsi allo spirito dei padri fondatori quali De Gasperi, Spinelli, Schuman e Adenauer, indirizzando il processo di integrazione verso il soddisfacimento dei bisogni più urgenti dei cittadini con azioni in grado di ottenere "risultati tangibili e immediatamente riconoscibili", con specifico riferimento agli aspetti redistributivi e agli interessi di coloro che ne risultano maggiormente danneggiati. E, a titolo di esempio, egli cita il caso della nascita di un possibile sistema europeo di assicurazione contro la disoccupazione, che si aggiunga agli strumenti nazionali di welfare nell'ambito non di un approccio di tipo intergovernativo ma di carattere genuinamente sovranazionale.

Tenendo conto di questi criteri, che sembrano ampiamente condivisibili, e del requisito dell'accettabilità politica da parte della Germania e dei paesi creditori, la scelta più appropriata fra le diverse forme di unione fiscale non dovrebbe essere difficile. Un'unione fiscale standard con un bilancio accentrato di dimensioni adeguate, l'emissione congiunta dei debiti pubblici o anche forme accentrate di unione fiscale dovrebbero essere scartate: le prime due perché si tratterebbe di mettere in circolazione risorse comuni dell'ordine di almeno il 2-3 per cento del Pil dell'eurozona a fronte dell'attuale bilancio dell'Ue, che ammonta a circa l'uno per cento del Pil dell'area, o di procedere alla piena mutualizzazione delle passività pregresse dei paesi membri, requisiti scarsamente accettabili da parte dei paesi creditori, e l'ultima perché metterebbe in grande difficoltà i paesi debitori. Rimarrebbero a disposizione forme di assicurazione fiscali comuni più circoscritte, fra le quali, tuttavia, l'opzione degli schemi europei di assicurazione contro la disoccupazione sembrerebbe la soluzione ottimale.

In effetti, recenti studi condotti in materia<sup>25</sup> hanno dimostrato che la loro

---

<sup>24</sup> M. Draghi, *Reviving the spirit of De Gasperi: working together for an effective and inclusive Union*, Speech by Mario Draghi, President of the ECB, at the presentation ceremony of the De Gasperi award, Trento, 13 September 2016 (<https://www.ecb.europa.eu>).

<sup>25</sup> D. Furceri, A. Zdzenicka, *The Euro Area Crisis: Need for a Supranational Fiscal Risk Sharing Mechanism?*, in "IMF Working Paper", 13/198, 2013; F. Bornhorst *et al.*, *Toward a Fiscal Union for the Euro Area: Technical Background Notes*, IMF, 2013 (<https://www.imf.org/external/pubs/ft/sdn/2013/sdn1309tn.pdf>).

applicazione nell'ambito dell'eurozona potrebbe presentare due importanti vantaggi: da un lato il fatto che i trasferimenti di risorse fra paesi da essi previsti potrebbero essere resi facilmente non permanenti<sup>26</sup>, e dall'altro la circostanza che di essi potrebbero beneficiare anche i paesi creditori, nell'ipotesi in cui fossero colpiti da shock forieri di fenomeni recessivi<sup>27</sup>.

Nello specifico, circa il primo elemento, sarebbe sufficiente condizionare l'attivazione del sistema, ad esempio, non al livello, ma alle variazioni nei tassi di disoccupazione, a partire da una data soglia. Con la conseguenza che i sussidi verrebbero forniti, per un certo tempo, anche a paesi che di norma hanno livelli contenuti di persone in cerca di occupazione.

In tal modo, anche i timori dei paesi creditori contrari alla trasformazione dell'eurozona in una "transfer union", basata su trasferimenti permanenti a favore dei paesi debitori, potrebbero essere fugati, o almeno ridotti.

Inoltre, va considerato che questo tipo di interventi, oltre al requisito della possibile accettabilità politica da parte della Germania e dei paesi creditori, risponde anche ai criteri di Draghi ai quali abbiamo prima accennato, nonché alle richieste di Macron. Dotare l'eurozona di un meccanismo europeo di lotta alla disoccupazione, dopo i sacrifici sofferti dai lavoratori nel corso dell'interminabile Grande Recessione, dimostrerebbe con i fatti che costruire un'Europa che protegge non solo è necessario ma è anche possibile.

Sotto il profilo tecnico sarebbe indispensabile dare vita a un meccanismo assicurativo che può trarre profitto dall'esempio fornito dall'esperienza degli Usa, dove l'assicurazione federale si affianca a quella garantita dai singoli stati, con caratteri tali da ottimizzare la protezione sociale dell'intero sistema.

Gli effetti macroeconomici dell'introduzione di un'assicurazione europea contro la disoccupazione sarebbero di un certo rilievo: secondo stime affidabili, con un investimento dell'ordine dello 0,3-0,85 per cento del Pil dell'eurozona l'assorbimento delle conseguenze negative di uno shock per i paesi colpiti da una recessione varierebbe tra il 10 e il 30 per cento del loro impatto iniziale<sup>28</sup>.

---

<sup>26</sup> K. Lenaerts, F. Paquier, S. Simonetta, *Unemployment Insurance in America: A Model for Europe?*, in "CEPS Policy Insights", 26 giugno 2017.

<sup>27</sup> S. Dullien, D. del Prado, *How to Stabilize the Euro Area Economy Without Creating Political Discord: A Compromise Proposal for a European Unemployment Insurance Scheme*, in S. Dullien et al., *Fit for Purpose: A German-Spanish Proposal for a Robust Unemployment Insurance Scheme*, Friedrich-Ebert-Stiftung, Madrid, 2017, pp. 5-20 ([www.fes-madrid.org/media/2017\\_FESpublicaciones/Arbeitslosenversicherung\\_doc.pdf](http://www.fes-madrid.org/media/2017_FESpublicaciones/Arbeitslosenversicherung_doc.pdf)).

<sup>28</sup> M. Beblavy', G. Marconi, I. Maselli, *A European Unemployment Benefits Scheme: The Rationale and the Challenges Ahead*, in "CEPS Special Report. Thinking Ahead Europe", n. 119, 2015.

*Considerazioni conclusive*

Questo scritto è stato dedicato all'individuazione delle riforme economiche che si rendono necessarie nel campo della gestione della fase più avanzata del processo di integrazione europea con la creazione dell'eurozona, in vista del possibile rilancio della costruzione comune per permettere all'Ue di far fronte alle sfide interne e globali che ne mettono a repentaglio la sopravvivenza; il tutto dopo l'elezione in Francia di un presidente fortemente impegnato sul fronte europeo, il quale ha l'intenzione dichiarata di riattivare il tradizionale motore franco-tedesco del processo.

Dopo una premessa intesa a inquadrare il discorso nell'ambito di una riflessione sui mezzi capaci di dar vita a un "Europa che protegge", nel corso della nostra analisi abbiamo visto come la crisi dell'eurozona sia stata soprattutto provocata dall'incompletezza dell'unione monetaria a causa dei difetti di fondo che stanno alla base della sua costruzione, e dalle politiche errate con cui i governi hanno ritenuto di poterla combattere, di fatto aggravandola con l'impiego sconsiderato di politiche di austerità.

Nel dibattito che ne è seguito, da parte di accademici e di istituzioni ufficiali dell'Unione, è emersa la convinzione, largamente diffusa, che fra le misure necessarie per correggere tali difetti fosse urgente dotare l'integrazione monetaria di opportuni strumenti fiscali (o di politiche di bilancio), in grado di assorbire almeno parzialmente gli effetti negativi di recessioni provocate da shock improvvisi, come accade nel contesto di ogni sistema economico integrato in modo corretto, nei paesi a struttura accentrata o di carattere federale.

A fronte di questa diagnosi, tuttavia, in Europa ci si scontra con la lettera dei trattati, che vietano la possibilità di mutualizzare i debiti con il trasferimento automatico di risorse a favore dei paesi colpiti da fenomeni recessivi. Con il corollario che i paesi creditori dell'eurozona, e *in primis* la Germania, sono fortemente ostili a creare strumenti comuni di carattere fiscale a livello europeo, dando vita a ciò che essi definiscono una unione dei trasferimenti ("*transfer union*").

Una via d'uscita peraltro esiste, dato che alcune forme di unione fiscale potrebbero essere accettate da parte di tutti i paesi interessati, purché i trasferimenti di risorse non fossero di carattere permanente. Ed è questo il caso, in particolare, dei meccanismi di assicurazione contro la disoccupazione a livello europeo, dal momento che di essi potrebbero trarre vantaggio, se necessario, anche i paesi creditori, i quali possono attraversare anch'essi periodi più o meno estesi di difficoltà economiche.

La conclusione dello scritto è che, nell'ambito di un generale rilancio del processo d'integrazione, potrebbe essere raggiunto un compromesso, in cui que-

sta forma particolare di unione fiscale acquisterebbe diritto di cittadinanza anche nel quadro dell'eurozona. Con la specificazione, questa sì veramente conclusiva, che tale sviluppo richiederebbe di essere accompagnato da un avanzamento in direzione dell'unità politica: l'attribuzione di effettivi poteri democratici di controllo sull'impiego delle risorse al Parlamento europeo: la soluzione del trilemma di Rodrik in Europa attraverso formule di federalismo globale.

### *Bibliografia*

- ALCIDICI C., *Fiscal Policy Stabilization and the Financial Cycle in the Euro Area*, in "Discussion Paper", n. 52, European Union, 2017;
- ALLEN F., E. CARLETTI, J. GRAY (eds.), *Political, Fiscal and Banking Union in the Eurozone?*, European University Institute, FIC Press, Philadelphia, 2013;
- BEBLAVY' M., G. MARCONI, I. MASELLI, *A European Unemployment Benefits Scheme: The Rationale and the Challenges Ahead*, in "CEPS Special Report. Thinking Ahead Europe", n. 119, 2015;
- BÉNASSY-QUÉRÉ A., F. GIAVAZZI (eds.), *Europe's Political Spring: Fixing the Eurozone and Beyond*, VoxEU.org eBook, 31 May 2017;
- BORNHORST F. *et al.*, *Toward a Fiscal Union for the Euro Area: Technical Background Notes*, IMF, 2013;
- DE GRAUWE P., *Flaws in the Design of the Eurosystem*, in "International Finance", n. 9, 2006, pp. 137-144;
- ID., *Design Failures in the Eurozone: Can they be Fixed?*, in "LEQS Paper", n. 57, 2013;
- ID., *Design Failures of the Eurozone*, in "VOX", Cepr's Policy Portal, 7 September 2015;
- ID., *Economics of Monetary Union*, OUP, Oxford, 2016;
- DRAGHI M., *Reviving the spirit of De Gasperi: working together for an effective and inclusive Union*, Speech by Mario Draghi, President of the ECB, at the presentation ceremony of the De Gasperi award, Trento, 13 September 2016;
- DULLIEN S., D. DEL PRADO, *How to Stabilize the Euro Area Economy Without Creating Political Discord: A Compromise Proposal for a European Unemployment Insurance Scheme*, in S. Dullien *et al.*, *Fit for Purpose: A German-Spanish Proposal for a Robust Unemployment Insurance Scheme*, Friedrich-Ebert-Stiftung, Madrid, 2017, pp. 5-20;
- ID. *et al.*, *Fit for Purpose: A German-Spanish Proposal for a Robust Unemployment Insurance Scheme*, Friedrich-Ebert-Stiftung, Madrid, 2017;
- EUROPEAN COMMISSION, *The Five Presidents' Report: Completing Europe's Economic and Monetary Union*, 22 June 2015;
- EUROPEAN COMMISSION, *Reflection Paper on the Deepening of the Economic and Monetary Union*, 31 May 2017;

- EUROPEAN COMMISSION, *Reflection Paper on the Future of EU Finance*, 28 June 2017;
- FURCERI D., A. ZDZIENICKA, *The Euro Area Crisis: Need for a Supranational Fiscal Risk Sharing Mechanism?*, in “IMF Working Paper”, 13/198, 2013;
- GAUQUELIN B., *Robert Menasse: L'Europe avant-garde politique du monde*, in “Le Monde”, 14 octobre 2017;
- GROS D., *Banking Union instead of Fiscal Union?*, in F. Allen, E. Carletti, J. Gray (eds.), *Political, Fiscal and Banking Union in the Eurozone?*, European University Institute, FIC Press, Philadelphia, 2013, pp. 65-78;
- HEINEN N., B. BÖTTCHER, T. MAYER, *A European Transfer Union, How Large, How Powerful, How Expensive?*, in “Reports on European Integration”, EU Monitor 81, Deutsche Bank Research, 2 August 2011;
- KAMPS C. *et al.*, *A Fiscal Stabilization Function for the Eurozone*, in “CEPS. Thinking Ahead for Europe”, 2 June 2017;
- LENAERTS K., F. PAQUIER, S. SIMONETTA, *Unemployment Insurance in America: A Model for Europe?*, in “CEPS Policy Insights”, 26 giugno 2017;
- PRAUSSELLO F., *Democrazia nazionale, democrazia europea e globalizzazione*, in “rete delle idee”, n. 0, giugno 2017;
- PREDA D. (ed.), *The History of the European Monetary Union. Comparing Strategies amidst Prospects for Integration and National Resistance*, Peter Lang, Bruxelles, 2016;
- RODRIK D., *How Far Will International Economic Integration Go?*, in “Journal of Economic Perspectives”, n. 14, 2000, pp. 177-186;
- SCHÄUBLE W., *Non-paper for paving the way towards a Stability Union*, 2017;
- STUHLIK A., *Deepening EMU and Fiscal Union, Risk Sharing vs. Risk Reduction*, in “EPRS Briefings”, 14 July 2017;
- THIRION G., *European Fiscal Union: Economic Rationale and Design Challenges*, in “CEPS Working Document”, n. 1, 2017;
- VAN ROMPUY H., *Towards a Genuine Economic and Monetary Union*, Final Report, 5 December 2012;
- VON HAGEN J., *Common Pools: Why a European Fiscal Union will Make Things Worse*, in “The Bonn Journal of Economics”, n. 1, 2012, pp. 65-73.

*Andrea Orlando*

## Giustizia e diritto comunitario

The contribution aims to analyse the Europe of law, starting from a consideration about the current situation of the European Union and its challenges, but also from the lack of awareness of the significance and value of "being part of Europe". The Europe of the law is a complex of principles and rules, of their interaction, their historical heritage, of which the citizens are heirs as Europeans. But the heritage is not something acquired for ever. The outlook of Europe of the institutions and of the law is Europe as a project against both the populist drifts and the dangers of terrorism, because the civilization of the law is never a definitive conquest.

**Keywords:** Europe of law, European citizenship, European project.

Ringrazio sentitamente il presidente Giacomo Ronzitti per l'invito a questa iniziativa davvero ricca e prestigiosa, e ringrazio inoltre l'Istituto ligure per la storia della Resistenza e dell'età contemporanea, l'Istituto Nazionale Ferruccio Parri e, naturalmente, l'Università degli studi di Genova per l'organizzazione.

La giornata di oggi ha consentito un approfondimento sulle ragioni storiche, sulle radici dell'integrazione europea, sulle sfide geopolitiche ed economiche che affrontiamo in questo tornante storico.

Il tema che mi è stato affidato, "Giustizia e diritto comunitario", che cercherò di sviluppare in senso ampio, credo si collochi molto bene in questa prospettiva.

Non credo sia possibile parlare dell'Europa del diritto, delle sfide del diritto in Europa, senza considerare la situazione dell'Europa attuale e le sue problematiche. Naturalmente questo comporterebbe un discorso molto lungo, ma io voglio attenermi a un nodo che considero cruciale.

Mi colloco tra gli europeisti radicali e non metafisici, nel senso che ritengo che la domanda di Europa in questo momento non derivi da un astratto dover essere, che pure probabilmente esiste, ma da un'esigenza che è assolutamente concreta. Credo che senza l'integrazione europea sia a rischio la democrazia, almeno così come noi l'abbiamo conosciuta. E cerco di spiegare il perché.

Non mi riferisco alla tensione dei populismi, che credo siano più un effetto che una causa, ma, in verità, la democrazia così come noi l'abbiamo conosciuta in Occidente, è un combinato eccezionale – perché in fondo nella storia dell'umanità rappresenta una parentesi, una parentesi non scontata perché oggi stiamo assistendo a quella che viene definita una recessione democratica. Diversi paesi che si erano avviati verso una evoluzione democratica, oggi stanno facendo dei notevoli passi indietro.

In Europa, sostanzialmente, si è creato un equilibrio fra economia e democrazia che ha retto su quella che è stata la scoperta più importante del secolo scorso, che è lo stato sociale. Noi ci troviamo, ora, in un passaggio nuovo. Ancora una volta – ahimè, forse sconto una cultura d'origine che mi preclude altri spunti – anche oggi è la struttura a determinare l'evoluzione del quadro, perché noi ci troviamo di fronte a soggetti che in qualche modo mostrano, con ogni evidenza, il fatto che le fiscalità nazionali non sono più in grado di svolgere la funzione che hanno retto e svolto nel corso del secolo scorso. Pensiamo ai cosiddetti *over the top*, che sono tali perché hanno saputo e potuto scegliersi direttamente quale era la fiscalità di maggior convenienza.

Questo significa che se tale processo si implementa, e tutti i segnali vanno in questa direzione, le fiscalità nazionali non saranno più in grado di avere le disponibilità necessarie a mantenere lo stato sociale così come è stato costruito, addirittura con le domande nuove che si pongono, dovute per esempio all'invecchiamento della popolazione. Ed è chiaro che la nostra democrazia senza lo stato sociale non esiste, e quel modello europeo, che in qualche modo abbiamo pensato che si potesse espandere in modo autonomo, viene messo completamente in discussione. Anche perché io credo che, o si è europeisti convinti, o è difficile dirsi ottimisti sulla prospettiva della democrazia. Mi fa paura l'idea che non si facciano fino in fondo i conti con la crisi della statualità e, quindi, inevitabilmente con le conseguenze di questa crisi, che è appunto una crisi del rapporto fra capitalismo e democrazia.

Se questo è vero, io ringrazio doppiamente chi ha organizzato questo appuntamento perché davvero questa discussione è urgente e preziosa, tutt'altro che accademica. Si tratta di una discussione di stringente attualità politica. E dico questo perché contro l'Europa oggi c'è sicuramente un clima maturato anche per le difficoltà a portare a un processo d'integrazione, a costruire una Unione politica, ma c'è anche un deficit di consapevolezza, anche di quelli che si dicono europeisti.

La mia esperienza personale mi dice che ho assunto le decisioni più importanti riguardo al futuro della giurisdizione a Bruxelles e sono quelle sulle quali si è scritto di meno sulla stampa nazionale. Quelle segneranno le pro-

spettive della giurisdizione futura, ma non hanno per nulla investito l'opinione pubblica nazionale.

Se guardiamo alla discussione di questi giorni, ci rendiamo conto di quanto anche le classi dirigenti, anche quelle più fortemente responsabilizzate in un processo di costruzione europea, in un Paese che ha scelto la strada dell'integrazione, non sempre siano pienamente consapevoli delle partite che si stanno giocando. La discussione relativa al futuro della Banca d'Italia – sulla quale non voglio tornare – si è svolta quasi rimuovendo completamente il fatto che intanto c'è in atto la trattativa sulla costruzione dell'unione bancaria. È un tema che non è entrato minimamente nel dibattito.

Ho visto che si sono fatti dei paragoni tra la Banca d'Italia e la Bce, senza tener conto del fatto che l'unione bancaria non è ancora completata e quindi i paralleli a oggi non sono appropriati. Tanto più che la Bce si confronta col Parlamento europeo a differenza della Banca d'Italia che, per volontà di chi l'ha concepita e costruita, è sottratta a questo tipo di valutazione politica. Non voglio entrare nel merito di quella discussione, ma è stata fatta rimuovendo completamente quel processo che si sta sviluppando a livello europeo su una delle questioni più cruciali per il futuro economico del nostro Paese. Immaginatevi che discussione si può fare sulla giurisdizione, dove la Procura europea sembra una cosa appesa, dal destino incerto, anche più remoto, anche se non meno importante per la vita del cittadino, non fosse altro per il fatto che tutti i principali soggetti e tutti i principali pericoli che aggrediscono o possono aggredire la nostra convivenza civile hanno oramai una natura sovranazionale; il terrorismo, la tratta degli esseri umani, la criminalità organizzata, quella informatica. Sono i pericoli più importanti, ma sono contrastati da giurisdizioni nazionali a fronte di organizzazioni e di minacce che hanno oramai una dimensione totalmente sovranazionale.

Senza dare rilievo all'impatto del senso di crisi e di distanza espresso spesso da tanti cittadini, credo sia difficile proseguire.

In questi anni, l'Europa è sembrata spesso "prigioniera" del disordine globale ed è emersa una forte retorica antieuropea, tesa a evidenziare i limiti e le contraddizioni, invece degli aspetti positivi. Anche nel fronte europeista è prevalso il vezzo di mettere delle condizioni come se si potesse immaginare un destino del nostro Paese, o almeno del nostro Paese così come lo abbiamo conosciuto, con il suo Stato di diritto, con la sua democrazia, fuori dall'Europa. "L'Europa sì, ma". Io credo invece che dobbiamo passare a "l'Europa sì, e...".

Noi non possiamo pensare di metterci nella condizione che ha caratterizzato nel passato la Gran Bretagna, per cui contrattualisticamente cerchiamo di

sfruttare le condizioni più favorevoli. Lo possiamo fare se a nostra volta ci mettiamo alla testa di un processo di rilancio dell'integrazione.

Vi sono senz'altro dati strutturali che indicano un ridimensionamento della rilevanza dell'Europa in questo secolo, rispetto al secolo scorso.

Pensiamo, per esempio, agli aspetti demografici, che devono stare al centro della nostra attenzione perché rendono l'idea dell'entità della straordinaria sfida che dobbiamo affrontare, che riguarda anche la sostenibilità dei nostri sistemi previdenziali e il nostro rapporto con l'immigrazione e con l'integrazione.

La "fotografia" della demografia chiarisce infatti che l'Europa del futuro non potrà essere uguale all'Europa del passato, per ragioni strutturali.

Prendiamo un esempio di grande rilievo: l'equilibrio demografico tra l'Europa e l'Africa.

Nel 1950 l'Europa contava circa 550 milioni di abitanti (oltre un quinto della popolazione mondiale), mentre l'Africa aveva 228 milioni di abitanti. Nel 2000, l'Africa (con 814 milioni) ha sorpassato l'Europa, a 726 milioni. Nel 2015, l'Africa aveva 1,18 miliardi di abitanti, l'Europa 738 milioni. Secondo le proiezioni, nel 2050 l'Africa passerà a 2,47 miliardi di abitanti, mentre l'Europa vedrà la sua popolazione calare a 706 milioni.

Pensare che questo non si rifletta sugli equilibri politici è ingenuo. E rimuovere questo dato è il vero punto utopistico, autoconsolatorio e alla fine rischia di essere una sorta di circonvenzione dell'opinione pubblica.

Inoltre, eccetto il Giappone, tutti i paesi che tra il 2015 e il 2050 vedranno la loro popolazione decrescere di almeno il 15% si trovano in Europa, principalmente nell'area centro-orientale del nostro continente.

È impossibile considerare il futuro dell'Europa senza prestare attenzione a questi scenari e senza interrogarci sulle loro implicazioni.

Ma la demografia, per quanto disegni scenari futuri che dobbiamo affrontare, non è necessariamente un destino di declino.

Il declino deriva anzitutto dalla perdita della fiducia, dall'incapacità di essere soggetto, e non l'oggetto, dello scenario internazionale.

Alle incertezze dello scenario internazionale bisogna essere in grado di rispondere in maniera propositiva.

Consideriamo, per esempio, lo shock dell'uscita del Regno Unito dall'Unione europea e l'ampia discussione che ha suscitato.

Si tratta, tra l'altro, di un evento geopolitico e politico che, come sapete, ha profonde implicazioni giuridiche, per l'attivazione dell'articolo 50 del Trattato sull'Unione europea.

Questa procedura, introdotta dal Trattato di Lisbona nel 2007, indica che lo Stato membro che intende recedere dall'Unione deve notificarne l'intenzione

al Consiglio europeo, iniziando la procedura di negoziato dell'accordo di recesso in conformità all'articolo 218, paragrafo 3, del trattato sul funzionamento dell'Unione europea.

Su questo tema, stiamo letteralmente vedendo la “storia giuridica” dell'Unione, in merito all'uscita di uno Stato membro, che si realizza proprio davanti ai nostri occhi. Chi l'ha scritto probabilmente pensava si trattasse di un caso di scuola, oggi invece dobbiamo capire esattamente quale è la modalità attraverso la quale questa norma si realizza.

In una prospettiva più ampia, nel 2016 eventi come il referendum britannico e l'elezione di Donald Trump alla Presidenza degli Stati Uniti sono stati presentati come elementi di un effetto-domino che poteva portare alla disintegrazione dell'Unione europea, anche in vista degli appuntamenti elettorali, che poi hanno avuto un esito fortunatamente diverso da quello previsto, in particolar modo in Francia. Ma i risultati della Repubblica Ceca di ieri non ci possono certo tranquillizzare.

Su questo, così come sull'euro nei passaggi più drammatici degli anni precedenti, si sono alternate profezie apocalittiche di vario genere.

Ora, come sappiamo, il processo di disintegrazione ipotizzato da taluni non si è realizzato, ma sull'orizzonte europeo permangono senz'altro varie problematiche e nubi di incertezza.

Allo stesso tempo, vicino a questi sentimenti di incertezza e alla disaffezione – che dobbiamo riconoscere – esistono altri aspetti che dobbiamo considerare, anche se talvolta restano sottotraccia e non ricevono sufficiente attenzione.

Pensiamo alla qualità ambientale. Noi europei siamo leader mondiali nell'azione per la lotta ai cambiamenti climatici, grazie alle politiche europee e all'azione internazionale, grazie ai brevetti in questa materia.

Pensiamo alla cooperazione. L'Unione europea fornisce il 50% degli aiuti dello sviluppo a livello globale, quindi siamo leader al mondo in questo campo.

Pensiamo a cose semplici, apparentemente di poco conto, ma essenziali: il presidente della Repubblica Sergio Mattarella ha ricordato, in occasione dei sessant'anni dei Trattati di Roma, che alle normative europee dobbiamo i giocattoli sicuri per i nostri bambini.

Oltre a questo, c'è una realtà dello “stare in Europa” che spesso viene sottovalutata, volutamente sottovalutata. Questo è più grave del momento in cui alcune delle sfide che noi abbiamo lanciato a livello europeo si affermano. L'ultimo congresso del Partito comunista cinese ha posto come obiettivo quello della riduzione drastica delle emissioni. Qualche anno fa si diceva che l'Europa correva avanti, ma che nessuno l'avrebbe seguita su quella strada. Oggi uno dei

principali produttori di emissioni nel mondo decide di seguire l'orientamento europeo. E questo fa sì che addirittura gli Stati Uniti stiano facendo una scelta diversa: gli stati immaginino delle secessioni, non per tenersi le tasse, ma per seguire l'accordo di Parigi. Mentre l'Europa vince, l'Europa rischia di abdicare al proprio ruolo.

Viviamo già una partecipazione, nonostante questo, più importante agli eventi europei, una loro maggiore capacità di coinvolgimento anche all'interno del dibattito pubblico.

Pensiamo alle varie elezioni nazionali, che non sono estranee al dibattito che si svolge negli altri paesi e che in molti casi vengono percepite anche come vere e proprie elezioni europee. Ma sempre più spesso, a seconda dei singoli stati, le elezioni vengono lette a seconda che si affermi o no il fronte europeo, piuttosto che si affermi una coalizione di centro-destra o centro-sinistra. Anche perché dobbiamo dirlo francamente: non tutte le famiglie europee hanno un orientamento univoco su questo tema. Quella a cui appartengo io, cui mi onoro di appartenere, ha – quantomeno – una posizione variegata. Io ho fatto per qualche mese il coordinatore dei ministri della Giustizia del Partito socialista europeo, le riunioni dei ministri del Pse avevano delle distanze più grandi di quelle che registravamo al Consiglio dei ministri il giorno dopo con tutti i ministri, compresi quelli populistici, perché lì si parlava in libertà e venivano esatamente fuori quali fossero le posizioni distanti con i paesi del nord, che ritengono di avere già oggi uno standard irraggiungibile, per cui il compromesso con l'Europa porterebbe soltanto ad altri passi indietro sullo Stato di diritto. Invece, i paesi dell'est non sempre hanno le idee chiarissime su cosa sia lo Stato di diritto. Questo dato si riflette quindi anche dentro le grandi famiglie politiche europee.

Sentiamo che ciò che avviene non solo a Bruxelles, ma a Berlino, Parigi, Roma, Atene, ci riguarda da vicino e non ci è del tutto estraneo.

C'è dunque una crescente consapevolezza dei legami tra i nostri paesi. Dobbiamo compiere tutti uno sforzo per mostrare e per comprendere come ciò si rifletta nella concretezza delle nostre vite.

*L'Europa del diritto*: è il titolo di un bel libro di Paolo Grossi, che a molti di voi sarà familiare, pubblicato dieci anni fa, nel 2007, all'interno della collana dell'editore Laterza diretta da Jacques Le Goff, lo straordinario compianto storico francese.

Il libro presenta un itinerario tra passato e futuro, nel corso di più di millecinquecento anni di storia giuridica europea.

Una storia che è stata anche storia culturale e del potere, storia “pensata” della costante interazione tra il potere e le regole.

Qual è la prospettiva dell'Europa del diritto?

Le stesse parole di Paolo Grossi sintetizzano bene il senso di questo percorso.

Si tratta, per citare il suo libro, di “opporre alle scelte contingenti e spesso arbitrarie del potere un complesso di principi e regole che al potere e alle sue miserie non si rifanno, che si fondano, al contrario, su qualcosa di più durevole, di più solido”.

Di questo complesso di principi e di regole, della loro interazione, del loro sedimentazione storica, noi siamo eredi in quanto europei.

Oggi, porci il tema dell'Europa del diritto vuol dire riconoscere con franchezza che l'eredità non è un dato acquisito per sempre, non è un insieme statico di nozioni. È la radice che sa dare frutti.

Non esiste un'eredità passiva, inerte. Non esiste un'eredità nozionistica, una rendita che resta lì senza aver bisogno di essere confermata e rinnovata. L'eredità è un'esigenza di formazione. È, soprattutto, una relazione.

Questo vale per i rapporti con i padri e con i maestri che danno un senso alle nostre vite, che ci aiutano a formarci e a diventare ciò che siamo.

Essere eredi, oggi, vuol dire saper prendere sul serio le fragilità e vulnerabilità del nostro tempo, il pericolo in cui si trova il cammino comune che ha portato a settant'anni di pace e benessere, all'esperimento di democrazia sovranazionale più avanzato del mondo.

Non solo ai nostri confini, ma nelle nostre città europee, sembra sentirsi più fragoroso il rumore di fondo delle armi e della violenza, rispetto alla parola delle leggi, alla civiltà del diritto.

Allora, dobbiamo partire anzitutto da una consapevolezza. Dobbiamo ricordare che la civiltà del diritto non è una conquista definitiva. Deve essere costantemente “ereditata”, e quindi fatta nostra.

Dobbiamo saper leggere il dramma del presente, se veramente vogliamo essere “eredi” della democrazia e dei diritti, se vogliamo guadagnare la loro eredità.

Dopo le ondate democratiche, di diffusione della democrazia e dei diritti, ci sembra di vivere in una offensiva contro-democratica, talvolta in una recessione democratica.

Vediamo che oggi la preziosa conquista della società aperta è assediata da venti di paura. Indebolita dai tarli della disuguaglianza e della divisione, da una lunghissima crisi economica e sociale, dalla minaccia del terrorismo.

Helmut Schmidt diceva: “Se noi europei vogliamo avere la speranza di mantenere un significato per il mondo, possiamo farlo solo in comune”.

Possiamo dare attualità e concretezza a questo auspicio, se solo lo vo-

gliamo. Se lo vogliamo vuol dire se battiamo i populistici con la progettualità, ma anche se siamo meno indulgenti con gli atteggiamenti che si fanno strada nella società. In questi anni, in nome del malessere sono stati giustificati e accettati parole d'ordine e comportamenti esplicitamente incompatibili con le democrazie europee. L'accoglienza di 12 migranti non può essere un elemento che giustifica una fiaccolata: si può dire con franchezza questa cosa? O si deve balbettare? Perché anche il balbettio è il presupposto che legittima alcuni comportamenti.

Talvolta pensiamo che l'elemento cruciale per il progresso dell'Europa sia la presenza di un grande leader capace di pronunciare un grande discorso. Permettetemi di esprimere un certo scetticismo rispetto a questa chiave di lettura.

Uno storico tedesco, nel parlare di Helmut Kohl, riportava un dato interessante sul dibattito pubblico in occasione dell'unificazione della Germania. In tanti se la prendevano con Kohl per non aver fatto un grande discorso, un "discorso churchilliano", sull'unificazione.

Quindi Kohl non ha fatto il grande discorso, ma ha fatto l'unificazione.

Difficilmente l'Europa di domani, con la complessità dei rapporti tra i vari paesi, sarà costruita solo da grandi discorsi. Anche perché il racconto diventa più difficile. La retorica ha meno spazio, perché la complessità non consente la retorica, se non a costo di una semplificazione che non consente di cogliere, appunto, la complessità.

C'è chi ha scritto che il discorso del presidente francese Emmanuel Macron alla Sorbona potrebbe passare alla storia come una nuova dichiarazione Schuman, il celebre discorso del 9 maggio 1950 dell'allora ministro degli Esteri francese che ha portato alla creazione della Comunità europea del carbone e dell'acciaio. Può darsi.

Penso che l'Europa delle Istituzioni e del diritto possa fungere anche da "cura", o meglio da traduzione più compiuta nella realtà, di un'idea di Europa legata alle "liste dei desideri" dei discorsi o alla personalità dei leader.

L'Europa del diritto, oggi, è l'Europa come progetto.

Al Festival del diritto nel settembre del 2015, questa esigenza è stata posta con forza da Giorgio Napolitano, che disse allora:

L'Europa non è rimasta un semplice sogno, e di pochi, come in fasi storiche precedenti la Seconda Guerra Mondiale e ancora più remote. Quel sogno si è fatto via via costruzione, si sono costruite intese di pace, si sono costruite istituzioni, si sono costruite nuove strutture statuali ultranazionali, nuovi sistemi di leggi, regole, garanzie, nuove realtà sociali e culturali e nuovi modi di vita oltre le vecchie frontiere.

Dobbiamo smettere di parlare solo di “sogni” europei. Il nostro compito è ragionare su come costruire realtà più solide all’interno dei percorsi e dei progetti entro i quali ci muoviamo da europei. Per questo serve una consapevolezza culturale più diffusa, anche una vera consapevolezza politica.

Vorrei dirlo con la massima chiarezza: chi pensa che parlare di Europa sia una perdita di tempo sbaglia tutto.

Sono profondamente convinto che, in una cultura di governo, l’aggancio europeo sia cruciale per dare sostanza a tutte le nostre politiche.

È un aspetto che nel corso del mio mandato come ministro della Giustizia ho avuto occasione di rimarcare spesso, e sono stato talvolta criticato per una attenzione “eccessiva” alle questioni internazionali, come se ciò andasse a indicare uno sbilanciamento e uno squilibrio rispetto ai temi di interesse nazionale.

Non credo che ci sia niente di più falso: senza un vero orizzonte europeo e internazionale, non possiamo rispondere alle sfide del nostro tempo.

E per troppi anni abbiamo sottovalutato questo tema fondamentale. Penso proprio all’ambito della giustizia.

Istituzioni e forze politiche non si sono accorte di quello che dicevo prima, cioè che i maggiori pericoli per la giurisdizione e per i diritti del cittadino vengono dalla dimensione sovranazionale.

E dentro questo processo le dichiarazioni universali in materia di diritti fondamentali, che hanno comportato, nel secolo scorso, il più significativo progresso in termini di civiltà e in cui il portato della civiltà e dei valori europei è stato essenziale, sono rimaste senza pilastri istituzionali sufficientemente robusti da reggere l’impatto del cambiamento.

È come se le forze globali, che marciano “contro” o “a prescindere” dal diritto, non riescano a trovare un adeguato equilibrio nelle forze del diritto.

Se è il momento di andare avanti, e non quello di scivolare indietro, bisogna allora essere conseguenti dal punto di vista istituzionale, politico e culturale.

A livello internazionale, vorrei ricordare l’esperienza del G7 dell’Avvocatura (settembre 2017), un’innovazione sotto gli auspici della Presidenza italiana del G7.

Abbiamo coinvolto i rappresentanti dell’Avvocatura dei paesi del G7 per affrontare insieme, in un orizzonte di pluralismo, le principali sfide giuridiche del nostro tempo, fino a quelle più recenti, come i fenomeni relativi al linguaggio dell’odio e alle fake news. In tutti questi campi, è possibile avanzare solo attraverso una “diplomazia del diritto” e con una forte vocazione internazionale.

L’eredità che lascio al mio successore, e di cui sono orgoglioso, è che l’Italia non ha più un gap in termini di recepimento delle direttive europee sul fronte dello spazio giuridico europeo. Avevamo direttive inattuato dall’inizio di questo secolo.

A livello europeo, occorre un impegno comune sempre più forte per toccare con mano l'importanza delle Istituzioni nelle nostre vite.

L'Unione europea è anche un insieme di dispositivi e di pratiche del diritto. In un mondo caratterizzato dalla sensazione di un "ritorno" della violenza, e dalle dinamiche di insicurezza alle quali abbiamo fatto cenno, spesso sottovalutiamo l'importanza delle costruzioni giuridiche rispetto a rapporti di forza gestiti esclusivamente attraverso la violenza.

Ma i dispositivi giuridici, la legislazione e i regolamenti sono la linfa vitale della nostra civiltà e per i paesi membri è essenziale trovarsi in dialogo con la vita del diritto, che ha innegabili ripercussioni nelle vite dei nostri cittadini.

Molte grandi questioni "politiche" dell'Unione europea, in particolare nelle trasformazioni alle quali abbiamo assistito negli ultimi anni, sono quindi questioni che chiamano in causa il diritto. Pensiamo agli investimenti; alla necessità per l'Unione europea di darsi un piano per gli investimenti comune, il cosiddetto piano Juncker. Alla stessa operatività del piano è annessa la coerenza del Regolamento del Fondo europeo degli investimenti strategici, delle possibilità della Banca europea per gli investimenti e delle sue strutture.

Lo stesso avviene per gli altri passi avanti sugli investimenti, come in particolare il Piano europeo per gli investimenti esterni, che toccherà sempre di più l'azione di politica e di cooperazione dell'Unione in Africa.

Il nodo del diritto è ancor più evidente nelle principali questioni conflittuali, su cui si registra un disaccordo.

Pensiamo, per fare solo un esempio, alle politiche della Banca centrale europea. In questi anni, in particolare a seguito della scelta del presidente Mario Draghi, di cui si riferiva, di fare "tutto il necessario" per mantenere l'euro e di agire di conseguenza.

Le decisioni assunte a maggioranza dal board della Banca centrale europea, quindi, sono state e sono oggetto di un contenzioso nell'ambito della Corte di giustizia tedesca.

Come possiamo mettere insieme questi elementi?

Un decennio fa, per descrivere in termini geopolitici l'Europa, veniva utilizzato da taluni studiosi il termine "impero".

In quali termini? In contrasto con la natura "imperiale" del potere degli Stati Uniti, fondata sulla supremazia militare e sul controllo dei mari, la natura "imperiale" della costruzione europea andava ricercata non solo nelle capacità economiche e commerciali degli stati membri dell'Unione, ma anche e soprattutto nella leva "normativa".

L'Unione europea, quindi, è un impero se è un "impero della legge".

Le difficoltà della costruzione europea nell'ultimo decennio hanno reso meno attuali queste definizioni, ma, come ho cercato di affermare, il percorso dell'Europa del diritto non può né deve essere arginato.

Va piuttosto salvaguardato e rinnovato in un'epoca di incertezza internazionale, perché qui ci giochiamo molto, non solo sulla nostra capacità di essere eredi dei nostri valori fondamentali, ma anche sulla possibilità di incidere in modo concreto sulle vite dei cittadini.

Un grande intellettuale europeo, Umberto Eco, amava sottolineare che "apertura" è un nome essenziale dell'Europa, nella nostra storia.

Umberto Eco scriveva: "Il nostro continente è aperto all'integrazione di ogni altro apporto culturale ed etnico, considerando questa disposizione all'apertura proprio una delle sue caratteristiche culturali più profonde".

Il cammino dell'Europa del diritto, nel presente, è un modo di rendere possibile, tangibile e regolare questa idea di apertura.

Ritorno ancora su questo punto: nel corso del mio mandato al Ministero della Giustizia, la partecipazione ai vertici europei è stata una vera e propria "palestra" per cogliere, in ogni occasione, il legame profondo tra le politiche nazionali e le politiche europee.

Nel nostro confronto con le questioni di diritto e di diritti, ci siamo resi conto sempre più che non possiamo affrontare i grandi temi del nostro tempo senza questo sforzo.

E guardate, farlo in modo parallelo e farlo in modo armonico è una delle sfide che abbiamo di fronte. La Procura europea non è soltanto importante perché può fronteggiare alcuni pericoli che vengono portati alla comunità. Ma è importante perché è il presupposto per mantenere quel rapporto fra giurisdizione e forze di polizia che caratterizza lo Stato di diritto all'interno dei singoli paesi. Mi spiego: sempre più spesso all'indomani di un attentato è facile che si creino forme di collaborazione tra i servizi di intelligence. Se non c'è anche una giurisdizione che controlla su questo tipo di attività, noi rischiamo di mettere in crisi l'idea di Stato di diritto che in qualche modo ha conformato l'Europa. Perché l'attività di polizia non sottoposta a un controllo di carattere giurisdizionale non corrisponde al modello che in qualche modo ha costruito l'Europa del diritto. Quindi non c'è solo il problema di cosa facciamo, ma delle cose che facciamo contemporaneamente per mantenere questo modello.

Ecco, credo che vada richiamata qui – ho avuto modo di farlo presso le Nazioni Unite – una profezia, una visione che l'Italia ha saputo sviluppare, che appartiene a Giovanni Falcone. Oggi le mafie, ancor più rispetto al suo tempo, sono strutturate come network internazionali. Per questo le parole di Falcone del 1986 credo siano particolarmente attuali e spieghino perché ci siamo im-

pegnati così sul fronte della Procura europea, anche se non è quella che avremmo voluto, ma consideriamo possa essere un primo passo:

Nel contesto internazionale occorre compiere uno sforzo, attraverso opportuni accordi bilaterali e multilaterali, per armonizzare le legislazioni e creare strumenti normativi che finalmente rendano possibile avviare la guerra contro il crimine.

Falcone – invito gli studenti a leggerlo perché è un libro che ha condizionato molto la mia riflessione sui temi che riguardano la lotta alla criminalità organizzata – dice: noi non ci possiamo rassegnare all'idea che la mafia sia un dato metastorico, iniziata un giorno e che un giorno finisce. Però mentre fa questa profezia dice: questo sarà possibile se riusciremo a costruire degli anticorpi che superino la dimensione nazionale. Perché la sua profezia è che le mafie avrebbero fatto studiare i figli, che avrebbero fatto studiare l'inglese e che lo sviluppo delle reti di comunicazione avrebbero consentito di far viaggiare le comunicazioni dell'organizzazione criminale più rapidamente di quelle degli stati nazionali e delle autorità che devono contrastarle. Oggi, questa profezia si è realizzata forse al di là delle aspettative stesse di Falcone.

Ecco perché, anche in questo campo, o c'è l'Europa o rischia di non esserci più la giurisdizione, almeno con l'efficacia che abbiamo saputo misurare in passato.

E sono contento per questo di ciò che ha detto Jean-Claude Juncker nell'ultimo discorso sullo stato dell'Unione al Parlamento europeo dell'ottobre 2017:

L'Unione europea deve essere più forte anche nella lotta contro il terrorismo. Negli ultimi tre anni abbiamo compiuto veri progressi, ma non abbiamo ancora gli strumenti per agire rapidamente in caso di minacce terroristiche transfrontaliere. [...] Ritengo quanto mai opportuno incaricare la nuova Procura europea di perseguire i reati di terrorismo transfrontaliero.

Vorrei far presente, quando si dice che alle volte le idee hanno una loro forza, che questa proposta è stata sostenuta soltanto dall'Italia all'interno del Consiglio europeo. Soltanto dall'Italia, con uno scetticismo di carattere generale.

Oggi io sono contento – naturalmente non dico che ci abbia seguito, che abbia prestato attenzione a quello che dicevo io – che il presidente Macron si sia espresso in questa direzione e, come dicevo, Juncker abbia espresso questa valutazione.

Ma quali sono i nostri nemici in questo percorso? Certo i populisti sovranisti, ma anche le classi dirigenti nazionali che hanno in qualche modo una diffidenza profonda, più che in altri campi, nella cessione di sovranità nel contesto del diritto penale. Il diritto penale, se ci pensiamo, è rimasto ormai l'unica

potestà esercitata quasi in esclusiva dagli stati nazionali. Se ci fosse una cessione di sovranità del diritto penale ci si renderebbe conto però della funzionalità che questa cessione svolge, per la ragione che dicevo precedentemente. E la possibilità di un'integrazione implicita, come spesso si è sviluppata nell'ambito dei trattati, io credo che procederebbe ancora più rapidamente. Pensate come un carburante che oggi agisce per il male potrebbe funzionare per il bene. Pensate oggi le ondate emotive che seguono gli attentati terroristici: spesso portano a delle forme di contrazione delle libertà e di indebolimento dello Stato di diritto. Pensate se invece noi avessimo un processo di integrazione del diritto penale: a ogni evento – speriamo meno eventi possibili – seguirebbe un'ondata emotiva, ma un riflesso nel processo di integrazione. E questo consentirebbe di fare dei passi avanti, a mio avviso, irreversibili.

Ecco perché io credo che vada denunciato esplicitamente chi è contrario al processo di integrazione, ma anche chi ha dato una visione riduttiva del processo di integrazione. Un'idea che partiva dal presupposto che fosse meglio fare alcune cose in casa. Faccio un esempio: noi non abbiamo ancora una direttiva compiuta sull'antiterrorismo, nonostante i ministri della Giustizia e dell'Interno siano stati convocati il giorno dopo gli attentati di Bruxelles e di Parigi. Non l'abbiamo ancora per questa ragione. E non l'abbiamo ancora perché nessuno vuole fino in fondo che l'occhio dello Stato di diritto guardi in casa sua.

Noi – io credo che possiamo dirlo con orgoglio – non abbiamo nulla da temere da questo punto di vista e in questo senso ci possiamo porre all'avanguardia.

E penso che oggi dobbiamo dire anche questo: per parafrasare Popper, che parlava di “miseria dello storicismo”, possiamo parlare di una “miseria del populismo”. Chi pratica lo sport diffuso di picchiare sull'Europa non ha soluzioni da proporre ai nostri problemi, né si impegna realmente per valorizzare il ruolo dell'Italia nello scacchiere internazionale.

Un populista, quando ci fa parlare, si smonta con una semplice domanda: che cosa faresti tu in concreto di fronte a questi problemi? Non troverete mai una risposta. Che non rinvii a complotti o a responsabilità precedenti. Qual è il progetto che sai mettere in campo? Ecco, seguirà il silenzio. E io credo che queste domande scomode dobbiamo farle sempre più spesso.

Come ha osservato Mario Draghi, nell'Unione europea oggi abbondano le “case costruite a metà”, cioè i progetti comuni iniziati e poi non portati avanti con sufficiente convinzione, dove non è chiaro chi fa cosa, e quindi non si ottengono risultati adeguati.

Per una vera controffensiva europeista, dobbiamo far procedere l'integrazione europea attraverso iniziative concrete: sulla sicurezza, sul Mediterraneo,

sullo sviluppo sostenibile, sul digitale, sulla concorrenza, sulla convergenza sociale e fiscale, e ovviamente sul governo economico dell'euro.

Stare in Europa, in questa fase, per l'Italia vuol dire quindi agire con ancor più determinazione sull'azione propositiva.

Ho spesso avuto l'occasione di sottolineare che serve un'accelerazione negli strumenti a disposizione per l'Europa sociale.

L'Unione europea non può essere disgiunta dal modello sociale europeo, l'integrazione europea non può essere pensata in modo separato da quella storia.

I paesi europei hanno messo al centro della storia del dopoguerra la protezione dall'insicurezza sociale ed economica.

In uno scenario demografico cambiato, questa è ancora la strada da percorrere, attraverso maggiori strumenti sociali europei, attraverso una più stretta integrazione delle politiche nazionali e delle politiche europee.

Nel documento firmato il 25 marzo 2017 a Roma forse questo accenno all'Europa sociale è l'aspetto più significativo. Non se ne parlava dai tempi di Delors. Vale la pena di rileggere nella sua interezza quella pagina:

Un'Europa sociale: un'Unione che, sulla base di una crescita sostenibile, favorisca il progresso economico e sociale, nonché la coesione e la convergenza, difendendo nel contempo l'integrità del mercato interno; un'Unione che tenga conto della diversità dei sistemi nazionali e del ruolo fondamentale delle parti sociali; un'Unione che promuova la parità tra donne e uomini e diritti e pari opportunità per tutti; un'Unione che lotti contro la disoccupazione, la discriminazione, l'esclusione sociale e la povertà; un'Unione in cui i giovani ricevano l'istruzione e la formazione migliori e possano studiare e trovare un lavoro in tutto il continente; un'Unione che preservi il nostro patrimonio culturale e promuova la diversità culturale.

Io credo che questo potrebbe essere tranquillamente il programma del mio partito alle prossime elezioni.

Non penso che "l'Europa sociale" sia un programma politico del passato, che possiamo permetterci di buttare via.

Ognuno degli elementi ricordati in questo passaggio della dichiarazione di Roma, invece, indica diritti da garantire e da promuovere, indica compiti per le politiche comuni, per il coordinamento tra politiche nazionali e politiche europee.

Se sapremo realizzarlo, è un programma politico per l'Europa, appunto, del futuro.

Nel discorso pronunciato in occasione del Premio Carlomagno, il 6 maggio 2016, Papa Francesco ci ha chiesto:

Che cosa ti è successo, Europa umanistica, paladina dei diritti dell'uomo, della democrazia e della libertà?

E ha concluso il suo intervento proprio sul tema dei diritti, dicendo:

Sogno un'Europa che promuove e tutela i diritti di ciascuno, senza dimenticare i doveri verso tutti. Sogno un'Europa di cui non si possa dire che il suo impegno per i diritti umani è stato la sua ultima utopia.

Mentre noi riflettiamo su questo, dobbiamo avere la consapevolezza – concludo – che uno degli errori degli architetti è stato quello di disgiungere non soltanto l'Europa politica dall'Europa economica, ma anche il motore dello Stato di diritto, cioè il Consiglio d'Europa, dalla costruzione dell'Unione europea.

E se l'Europa economica attuale è presidiata da forti interessi, quel motore del diritto, oggi, è in fortissima difficoltà. Ci sono paesi che rifiutano l'applicazione delle sentenze della Corte di Strasburgo, ci sono paesi che minacciano di non finanziarla più. Se però guardiamo a tutti i progressi che sono stati compiuti per l'affermazione dei diritti umani non solo nei paesi di recente acquisizione della democrazia, ma nel nostro Paese, ci rendiamo conto che quasi tutti sono stati realizzati negli ultimi vent'anni solo per impulso della Corte di Strasburgo.

Voi capite, guardando solo a questo, qual è la posta in gioco. Se noi per difendere il modello europeo neghiamo il modello europeo con la distorsione dello Stato di diritto, non c'è più un modello europeo da difendere. Questo è il paradosso che in qualche modo stiamo vivendo in questo momento.

Questo i populisti non lo dicono. Credo che lo dovremmo dire noi con più forza.



*Roberta Pinotti*

## La difesa comune europea e il rilancio dell'Unione

From the dream of a united Europe, nurtured during the years of the Second World War and totalitarianism, to the reality of a united Europe constituted in the second half of the 1940s. A Europe that had already risen up, in 1948, as the defender, long before the formation of the European Coal and Steel Community (1951) or the Treaty of Rome (1957). The article recounts this history, arriving at the present day, in which the theme of common defence is once again at the centre of political attention: a common European Community defence is necessary for reasons of efficiency and effectiveness, to defend the European idea and the sense of brotherhood which exists among the peoples of Europe who are all united by shared fundamental values and the same destiny, against the widespread hostility that takes different forms – nationalism, "sovereignism", and populism.

**Keywords:** defence of Europe, European Community defence policy, efficiency, effectiveness, defence of the European idea.

Il sogno di un'Europa unita si delinea con sufficiente nitidezza nel momento più difficile per il nostro continente. Nell'Europa dei totalitarismi e, poi, della guerra, pochi visionari sanno guardare oltre l'immanenza del momento, presagendo quello che potrà avvenire da lì a pochi anni ma su cui nessuno, in quel momento, potrebbe scommettere.

Quel sogno prende forma e corpo immediatamente dopo la fine della guerra guerreggiata e quando si è ben dentro – anzi, solo agli inizi – di un nuovo conflitto, "freddo" all'apparenza ma pronto ad accendersi e travolgere nuovamente la vita dei cittadini europei.

L'Europa unita – ma per anni si è chiamata "comunitaria" – nasce quindi, prima nel pensiero e poi nei fatti, come risposta a una condizione di forte sofferenza per i popoli europei e a una minaccia imminente verso la pace da poco riconquistata. Ed è quanto mai necessario ricordare questo passato e, soprattutto, le ragioni dell'Europa che viviamo oggi, perché l'Europa non è solo una storia di successi.

Il progresso straordinario, in termini economici e di sicurezza sociale, conseguito dai paesi usciti distrutti dai conflitti del secolo passato è, ovviamente, mo-

tivo di orgoglio per tutti noi. Ma non dobbiamo scordare o nascondere i passi falsi, le indecisioni, i ripensamenti che pure hanno caratterizzato questi decenni.

La difesa militare costituì, fin da subito, una delle ragioni per le quali alcuni paesi europei decisero di unire le forze. Lo dimentichiamo spesso, perché negli anni i temi economici sono risultati prevalenti, tanto nel progressivo consolidarsi delle istituzioni europee quanto nel comune sentire dei cittadini e, quindi, della politica.

Ma l'Europa della difesa nacque ben prima della Comunità europea del carbone e dell'acciaio (1951) o dei Trattati di Roma (1957). Già nel 1948, cinque paesi europei siglarono un Trattato di mutua difesa; da quel principio discenderanno poi sia il Patto atlantico, che renderà gli Stati Uniti d'America attore permanente della sicurezza europea, sia l'Unione dell'Europa occidentale, organizzazione a lungo marginalizzata e infine confluita nell'Unione europea, ma che è risultata fondamentale per preservare il principio della difesa comune europea lungo tutti i decenni del secondo dopoguerra. La clausola di mutua difesa prevista nel Trattato di Lisbona del 2009 è la diretta discendente del vincolo stabilito già nel 1948.

Oggi il tema della difesa comune è di nuovo al centro dell'attenzione politica. È l'argomento centrale di molti dei più recenti vertici ministeriali a livello europeo ed è anche uno dei temi usati dai leader dei principali paesi per indicare la propria visione sul futuro dell'Europa.

Due sono, tradizionalmente, le motivazioni che ci spingono a ritenere necessaria una forte integrazione europea in materia di difesa.

La prima è quella che attiene all'efficienza che, in estrema sintesi, si traduce nell'ottenere di più con quanto si investe. Da decenni i paesi europei nel loro insieme spendono meno della metà dei soli Stati Uniti, ma il rendimento di questa spesa, in termini di capacità operative, è molto più basso, forse meno del venti per cento. Il motivo è semplice ed è sintetizzato col termine "duplicazioni": ogni Paese europeo tenta di riprodurre, su piccola scala, l'organizzazione militare di un paese pienamente sovrano e indipendente, sicché abbiamo tutti la stessa tipologia di capacità militari ma non siamo in grado di sommarle fra loro, perché troppo gelosi della nostra autonomia.

Questo era vero quando l'economia cresceva ed è risultato ancora più vero durante la recente crisi. Tutti abbiamo ridotto le spese e tutti abbiamo tagliato le stesse capacità militari, senza alcun coordinamento. Così, in poco tempo, tutti i paesi europei si sono ritrovati con le stesse carenze.

Ora che la tendenza negli investimenti militari è tornata positiva, la ragione per coordinarci meglio è divenuta davvero impellente per non ripetere i tanti errori del passato.

Quella dell'efficienza potrebbe sembrare un'argomentazione arida, ragionieristica, non all'altezza di un ragionamento sul futuro dell'Europa, ma così non è. Se, ad esempio, il Mercato comune europeo non avesse dimostrato nei fatti gli straordinari vantaggi economici dovuti alla sua maggiore efficienza, possiamo credere che tale pilastro centrale dell'architettura di integrazione europea sarebbe mai esistito?

La seconda motivazione tradizionalmente addotta per sostenere una difesa europea, dopo quella dell'efficienza, è quella dell'efficacia. Semplicemente, si ragiona, l'unione fa la forza; l'Europa unita è più capace di difendere i propri interessi e sostenere i propri valori.

La messa in comune delle risorse consente di dotarci di capacità militari altrimenti non sostenibili a livello nazionale e questa esigenza potrebbe divenire urgente nei prossimi anni. L'Europa non è più, purtroppo, "così prospera, libera e sicura", come affermava Javier Solana nel 2003. La violenza ha raggiunto le nostre città e colpito tanti concittadini. Il sedicente "Stato islamico" è stato drasticamente ridimensionato ma l'estremismo e il terrorismo rimarranno, anche in futuro, una minaccia per l'Europa.

Altri rischi che sembravano distanti sono ormai concreti. Gli attacchi cibernetici, ad esempio, ma anche la minaccia militare convenzionale e quella portata con armi di distruzione di massa, ormai a disposizione di regimi senza scrupoli.

Avere una difesa efficace, quindi, non può più essere considerato un obiettivo da perseguire nel lungo termine, ma semmai una necessità già attuale. E nessuno di noi, in Europa, può fare da solo, di fronte a questo genere di minacce.

Queste due argomentazioni – quella dell'efficienza e quella dell'efficacia – sono più che sufficienti per indurci a muovere, con decisione, verso una nuova e più profonda integrazione delle nostre difese.

Eppure, c'è una terza e più forte ragione che ci spinge ora a procedere senza indugi.

L'Europa non è solo minacciata da fattori esterni. L'idea di Europa, l'idea di fratellanza fra i popoli europei, accomunati dagli stessi valori fondamentali e dallo stesso destino, è minacciata esplicitamente da una diffusa ostilità che assume differenti definizioni – nazionalismo, "sovranismo", populismo – ma che in ultima analisi si caratterizza per un singolo tratto distintivo: il rigetto dei valori della tolleranza e della democrazia partecipata sui quali abbiamo ricostruito i nostri paesi dopo le devastazioni delle guerre e dei totalitarismi.

Rinunciare a collocare in una dimensione europea i principali dossier che abbiamo sul tavolo e che definiscono il futuro che intendiamo costruire non

rappresenterebbe semplicemente un rallentamento o una battuta d'arresto nel processo di integrazione europea. Rinunciarci oggi equivarrebbe a consegnare tali dossier alle strumentalizzazioni e alle deformazioni prodotte dalle ottiche dei particolarismi e dei nazionalismi.

Fra questi dossier "strategici", il tema della difesa è fondamentale. Per le ragioni di efficienza ed efficacia già ricordate, alle quali si deve dare una risposta pena l'irrelevanza degli europei negli equilibri globali dei prossimi decenni. E perché una vera integrazione in tema di difesa costituisce un chiaro spartiacque fra due visioni sul futuro dell'Europa che difficilmente potranno coesistere ancora a lungo.

*Renzo Repetti*

## Tra pacifismo ed europeismo: i progetti di pace perpetua in età moderna

The cultural transformations produced between the Middle Age and the modern age influenced the reflections on the nexus between peace and war. Due to the new Renaissance anthropology, pacifism asserts itself, even in its utopian dimension, as a beacon of reference for the political thought of the centuries to come. At the same time, the demands of peace, which also derive from the new arrangement of the relations of forces on the European and global geopolitical chessboard, made possible the creation of union projects that in part foreshadow modern European and international organizations. The basic characters of the pacifism/europeanism of Erasmo, Moro, Comenius and the most famous projects of perpetual peace and internationalism are outlined in the article, from that of Poděbrady and Marini to that of Saint-Pierre passing through Crucé, Sully and Penn.

**Keywords:** pacifism, europeanism, utopian thought.

Tra XV e XVI secolo la crisi degli organismi sovranazionali che avevano dominato da ruoli protagonisti la scena politica del Medioevo obbligò i nuovi soggetti emergenti a ricercare differenti sistemazioni dei rapporti politici. Alle idee di universalismo politico, per secoli declinate in termini sia ideali sia sostanziali da Papato e Impero a fini di supremazia spirituale e temporale, si sostituirono idee e prassi agite dalle nuove realtà, prima statali che nazionali, che si affacciarono alla ribalta internazionale. Il valore positivo dell'infinita politica, di cui tra le ultime espressioni si possono citare la *raya* tracciata da Alessandro VI nel 1493 e la visione imperiale di Carlo V, lasciò via via spazio a nuove concezioni politiche che esaltavano sempre di più il confine e la sua ideologia. La sostituzione della "morale comunitaria" medievale con la "morale individuale" dell'età moderna, per usare la felice espressione di Anna Maria Battista<sup>1</sup>, fu – com'è noto – fenomeno assai vasto che, in termini anche retrodatati, interessò certamente l'ambito di una geopolitica che d'altronde stava trascendendo gli angusti limiti del mondo fino ad allora conosciuto.

---

<sup>1</sup> A.M. Battista, *Appunti sulla crisi della morale comunitaria nel Seicento francese*, in "Il pensiero politico", n. 2, 1969, pp. 187-223.

In tale contesto le mutate esigenze degli attori politici, i quali poterono usufruire anche degli importanti sviluppi delle tecniche militari, fecero assumere al nesso pace-guerra nuove dimensioni e nuovi approcci. In una situazione caratterizzata dall'emergere insistente di rapporti sempre più basati su quella *machtspolitik* che sarà una caratteristica dell'età moderna, le riflessioni sulla pace e sulle nuove possibilità delle relazioni internazionali conobbero un'importante fioritura.

Il binomio pace-guerra, che proveniva dall'antichità classica, si era tramandato nella speculazione politica medievale dove aveva continuato a essere declinato secondo una netta connotazione positiva del secondo termine: gli ideali cavallereschi funzionali alle logiche del sistema medievale si fondavano sulla glorificazione della guerra, chiave di volta del "regno di plemos"<sup>2</sup>. Certamente i fondamentali riferimenti ai motivi del cristianesimo giocarono un importante ruolo nella proposizione di prime idee di contrarietà alla guerra e vennero in seguito favorite anche dalle mutate dimensioni della stessa, pure attestate, alla fine del XIII secolo, dalla diffusione dell'etimo germanico *werra* nelle lingue nazionali anche neolatine (guerra, *guerre*) in sostituzione di *bellum*. Tuttavia il pacifismo medievale in complesso non riuscì mai ad assumere una forma compiuta, specie negli ambiti più prossimi al potere, rimanendo ostaggio della medesima patristica, all'interno della quale si elaborarono concezioni articolate ma concorrenti in ultima istanza alla giustificazione della violenza legale. E i pur numerosi riferimenti alla necessità della pace, anche funzionali alla costruzione di un'ideologia della regalità fondata sul *locum commune* del *rex imago dei* o del *rex christi imitator*, non riuscirono a oltrepassare i limiti delle ragioni politiche. Per rinvenire posizioni più marcate occorre indagare in ambiti più marginali, ad esempio dell'eresia – catara e valdese soprattutto – dove si giunse perfino a teorie anticipatrici della non-violenza e dell'obiezione di coscienza antimilitarista<sup>3</sup>.

Sono più tarde le importanti posizioni pacifiste apparse nella cultura dotta (in prevalenza francese) tra cui, ad esempio, i sermoni del teologo Jean Gerson (1363-1429) o il *Livre de la paix* di Christine de Pizan (composto tra il 1412 e il 1413) che rispondono tra l'altro alle esigenze dettate dalla reazione alla estenuante guerra dei Cent'anni.

---

<sup>2</sup> S. Goyard-Fabre, *La paix, horizon d'espérance*, in M.G. Bottaro Palumbo, R. Repetti (a cura di), *Gli orizzonti della pace. La pace e la costruzione dell'Europa (1713-1995). Atti del convegno internazionale di studi "De justice paix, de paix abondance". L'organisation de la paix et l'édification de l'Europe: les projets de l'Abbé de Saint-Pierre au tournant de l'histoire (1713-1993)*, Genova, 5-7 maggio 1994, Ecg, Genova, 1996, pp. 41-60, la cit. a p. 42.

<sup>3</sup> Cfr. P. Contamine, *La guerra nel Medioevo*, il Mulino, Bologna, 1986 (Paris, 1980<sup>1</sup>), pp. 394-397.

D'altronde il concetto di “guerra giusta”, poi tramutato in quello di “guerra santa” dallo spirito crociato, permeò a lungo gran parte della letteratura politica dedicata alle prime proposte che si potrebbero definire anticipatrici del pacifismo giuridico, miranti all’istituzione di una comunità sovranazionale o internazionale tra i principi cristiani. Così fu, ad esempio, per il *De recuperatione Terrae Sanctae* di Pierre Dubois (1305), improntato ai richiami alla riconquista del Santo Sepolcro e così rimase fin quasi al molto più moderno progetto del re boemo Giorgio Poděbrady e di Antoine Marini, il *Tractatus pacis toti christianitati fiendae*, presentato a Luigi XI nel 1464, ispirato alle nuove necessità di difesa dall’invasione ottomana, traboccante degli ideali della religiosità ussita e anticipatore della comunità europea e ovviamente di altri futuri progetti<sup>4</sup>.

I termini dell’antico binomio pace-guerra divennero davvero antinomici col fiorire della nuova cultura rinascimentale, abbeverantesi alle medesime fonti classiche e cristiane ora però dotate di una forte componente di idealità – platonica soprattutto – che permisero all’irenismo di percorrere strade fino ad allora inesplorate. Muovendosi nell’alveo della *devotio moderna* e dell’umanesimo cristiano, Erasmo da Rotterdam tentava di dimostrare l’assurdità della guerra e l’inevitabilità della natura pacifica dei sistemi sociali, derivante da quella degli uomini. Già negli *Adagia*<sup>5</sup> Erasmo aveva commentato il proverbio “*Dulce bellum inexpertis*” insistendo sull’avversità al ricorso alle armi, anche e proprio sulla scorta di tradizionali *loci* ripresi dalle consuete fonti del bellicismo medievale, come ad esempio Vegezio (“Non ti fidare se il coscritto anela allo scontro: la battaglia attrae chi non l’ha provata”) e Pindaro (“Chi ama la guerra non l’ha vista in faccia”). Ma è nella famosa *Querela pacis*<sup>6</sup> che i toni assurgono a postulato filosofico nonché a progetto politico. La guerra, sorta di “pazzia furiosa”, “specie d’oceano in cui si mescolano tutti i mali del mondo” è contro Cristo, contro l’uomo e, soprattutto, contro i suoi interessi primari perché “la società civile è nata dal bisogno e fu il bisogno a suggerire la consociazione dei vari gruppi per respingere con forze congiunte gli assalti delle belve e dei pre-

<sup>4</sup> Su tale progetto rimando al mio *L’ambasciata di Antoine Marini presso Luigi XI e il progetto di unione europea (1464)*, in “Europa”, n. 1, 2018, in corso di stampa.

<sup>5</sup> La prima edizione degli *Adagia* è del 1508, le successive, più complete, del 1517 e 1536. Si veda E. da Rotterdam, *Adagia. Sei saggi politici in forma di proverbi*, a cura di S. Seidel Menchi, Einaudi, Torino, 1980.

<sup>6</sup> Id., *Il lamento della pace*, a cura di L. Firpo, UTET, Torino, 1968 (rist. TEA, Milano, 1993) da cui sono tratte tutte le citazioni.

doni”. La pace, che è invece “fonte di tutte le umane felicità”, è dunque naturale, “tanto numerosi sono gli argomenti con i quali la natura ci induce alla pace e alla concordia!”. Espressione anche del comune sentire dell’emergente ceto borghese d’Olanda che aspirava a una pace almeno europea che permettesse di realizzare un ordine politico caratterizzato dalla libera circolazione di denari e merci<sup>7</sup>, la posizione erasmiana si trasformava nell’afflato utopico del progetto politico. Come l’amico Thomas More, che negli stessi anni (1516) in *Utopia* aveva immaginato una società futura che aveva “in sommo orrore la guerra, cosa in tutto belluina, ma che nessuna specie di belve pratica quanto l’uomo”<sup>8</sup>, così Erasmo – forte del suo ruolo anticipatore di *civis europaeus* – reclamava la speranza di una futura Europa “senza frontiere e senza violenze, cosmopoli operosa e concorde degli artigiani, dei mercanti e degli uomini di cultura, patria ideale per tutti i pacifici di buona volontà”<sup>9</sup>.

Tali posizioni nascevano evidentemente da quella nuova antropologia che Umanesimo e Rinascimento avevano fondato, in opposizione alle concezioni consolatorie medievali, su una visione ormai celebrativa della *dignitas hominis*, di cui alcune tra le massime espressioni furono i quattro libri del *De dignitate et excellentia hominis* di Giannozzo Manetti (1452-53) e la più nota ma paradossalmente meno significativa (per alcuni motivi che esulano da questa trattazione) *Oratio de hominis dignitate* di Pico della Mirandola (1486)<sup>10</sup>. Così come scaturivano dall’elaborazione di uno dei tanti miti fondatori del Rinascimento, quello della *concordia*: tra le religioni, tra le teologie, tra le filosofie, tra le stesse lingue, nella tensione tipicamente umanistica alla riconquista della perduta *aurea aetas* usbergo della *prisca theologia*.

È stato notato da più parti che sull’irenismo umanistico-rinascimentale grava il peso dell’illusorietà<sup>11</sup>. Vale la pena di formulare almeno un paio di osservazioni a proposito. In primo luogo spesso si dimentica che in quello stesso alveo culturale si formano i primi tentativi di formulazioni giuridiche volte a normare le relazioni con lo straniero sulla base di uno *jus inter gentes* che affermava l’illegittimità della guerra di conquista: sono note in tal senso le posizioni che scaturirono dal dibattito sulla *Conquista* del nuovo mondo espresse,

<sup>7</sup> Cfr. L. Firpo, *Introduzione*, ivi, pp. 7-8.

<sup>8</sup> T. Moro, *Utopia*, a cura di L. Firpo, Neri Pozza, Vicenza, 1978, p. 185.

<sup>9</sup> Firpo, *Introduzione* a E. da Rotterdam, *Il lamento della pace*, op. cit., p. 23.

<sup>10</sup> Su tali autori mi sia consentito rimandare a R. Repetti, *Alle origini dei diritti dell’uomo. Cultura della dignità e dei diritti tra XV e XVI secolo*, Ecig, Genova, 2010, pp. 76-95.

<sup>11</sup> In tal senso, per es., Contamine, *La guerra nel Medioevo*, op. cit., p. 395.

ad esempio, da Francisco De Vitoria (1539)<sup>12</sup>. Inoltre una tale critica non consente di cogliere – a mio modesto avviso – il fondamentale contributo che l’utopismo apporta nella storia prima delle idee e poi della loro realizzazione. In tal senso, ad esempio, le posizioni erasmiane e di altri, lungi dunque dal collocarsi nell’ambito chimerico, onirico o illusorio che i detrattori dell’utopia edificano, svolgono il ruolo loro propriamente assegnato di faro di riferimento, “messaggio in bottiglia” – per usare ancora l’espressione di Luigi Firpo – che l’umanità raccoglierà, giacché percorrono come un *fil rouge* la linea del tempo. Al pari degli altrettanto noti ideali “utopici” che mossero le posizioni anti-hobbesiane di Harrington in *Oceana* (1656) o le dimostrazioni dell’assurdità della guerra di Cyrano de Bergerac in *Gli stati e gli imperi della Luna* e *Gli stati e gli imperi del Sole* (1657); ma anche in altre precedenti manifestazioni di una cultura meno accessibile e financo meno afferrabile ma pur sempre foriera di ulteriori sviluppi, come gli anonimi manifesti rosacrociati apparsi tra il 1614 (*Fama fraternitatis R.C.*) e il 1615 (*Confessio fraternitatis Rosae Crucis*) carichi di quegli afflatti pacifisti e universalisti che preludono alle tematiche e agli ideali ripresi anche negli ambienti latomistici settecenteschi.

Tra i più interessanti interpreti di tale sorta di pacifismo che, con le debite precauzioni, possiamo continuare a definire per brevità utopico, va ricordato senz’altro il boemo Jan Comenius il quale, mosso da ideali pansofici, di pedagogia universale, di riforma religiosa dei Fratelli boemi che avevano raccolto la fiaccola di Hus, nonché di sollecitazioni rosacrociane, diede alle stampe nel 1637 il libello *Cesta pokoje (La via della pace)* col quale esprimeva il sogno di una pace religiosa fondata sui criteri dell’amore e della tolleranza<sup>13</sup>. Nella successiva e più celebre *Panegersia* (1645, pubblicata nel 1666), Comenio muoveva da posizioni di universale pacifismo (“viviamo tutti in un comune domicilio, la terra, un comune soffio di vita brucia in tutti noi; siamo concittadini di un unico mondo”) per giungere quindi all’individuazione di ulteriori tratti comuni fondanti “la nostra patria europea, giacché noi Europei dobbiamo considerarci come passeggeri imbarcati su un’unica nave”. Una nave che solca un oceano

<sup>12</sup> Cfr., tra gli altri, S. Goyard-Fabre, *La paix, horizon d’espérance* introduzione a *La construction de la paix, ou, Le travail de Sisyphe*, J. Vrin, Paris, 1994, p. 45; G. Tosi, *La teoria della guerra giusta in Francisco de Vitoria e il dibattito sulla conquista*, in “Jura gentium. Rivista di filosofia del diritto internazionale e della politica globale”, 2006 (<http://www.juragentium.org/topics/wlgo/it/tosi.htm>).

<sup>13</sup> Su Comenio cfr., tra gli altri, C. Stroppa, *Jan Amos Comenius e il sogno urbano*, Fondazione J.A. Comenius per lo studio dei problemi dell’infanzia, Franco Angeli, Milano, 2001 e F. Gui, D. De Angelis, *Boemia e Moravia nel cuore dell’Europa: storia del popolo ceco fra Medioevo e età moderna*, Bulzoni, Roma, 2009, in particolare il cap. VII, *Comenio, il barocco ceco e la rinascita culturale*.

tempestoso insieme ad altre imbarcazioni di africani e asiatici e che avrà la meglio sui flutti salvando le altre dal naufragio mediante quei valori espressi “nel nome universale del nostro mondo europeo”<sup>14</sup>. Più tardi Comenio elaborò anche riflessioni improntate a maggior realismo. Nell’*Unum necessarium* (Amsterdam, 1688), insieme alla riproposizione, in fondo assai tradizionale, del ricorso a “*pacificis consiliis*” che richiama il consueto arbitrato di fonte scritturale<sup>15</sup> per evitare il ricorso alle armi, Comenio individuava anche altre soluzioni: non iniziare la guerra, prevenendola appunto con pacifici concili, “o terminarla al più presto o condurla con prudenza”<sup>16</sup>.

Comenio si muoveva d’altronde sullo scenario della guerra dei Trent’anni, la prima guerra “totale” vera e propria della storia, soprattutto per estensione territoriale e coinvolgimento della popolazione, che parve inverare e realizzare in un sol momento tutti i timori che già serpeggiavano nel “secolo di ferro”. Le nuove “forme” della guerra erano d’altronde già state plasticamente evocate e riprodotte dall’emblematica acquaforte di Albrecht Dürer che nel 1518 aveva inciso il notissimo *Paesaggio con cannone*, dove quell’arma letale si staglia in posizione centrale di primo piano. Poi, sul finire del Cinquecento, le sempre nuove sistemazioni della carta geopolitica dell’Europa e i nuovi metodi di affrontarle, cui s’è accennato, rafforzarono nella cultura del tempo (anche se non nella politica) quell’antinomia che il Rinascimento aveva individuato, in una direzione ancor più marcatamente antibellicista nella quale si perdevano quasi completamente gli elementi positivi un tempo associati all’immagine della guerra. Ritroviamo un interessante esempio di tale sopravvenuto mutamento culturale nella *Iconologia* di Cesare Ripa, il famoso repertorio di allegorie edito tra il 1593 e il 1603 che svolse la duplice funzione di ispirazione della produzione iconografica barocca nonché quella – storicamente assai più interessante – di vero e proprio “dizionario” nel quale furono raccolte le principali e più correnti idee del periodo<sup>17</sup>. “Guerra” vi è descritta come

donna spaventevole in vista et armata con una face accesa in mano, in atto di camminare, haverà appresso di se molti vasi d’oro, e d’argento, e gemme gittate confusamente per

---

<sup>14</sup> Cit. in T. Ruysen, *Les sources doctrinales de l’internationalisme* (“Université de Grenoble, Publications de la Faculté de Lettres”, 18), PUF, Paris, 1958, 2 voll., vol. II, *De la paix de Westphalie à la Révolutions Française*, pp. 79-80; si veda anche C. Curcio, *Europa. Storia di un’idea*, Vallecchi, Firenze, 1958 (Nuova ERI, 1979<sup>2</sup>), 2 voll., vol. I, p. 301; la traduzione è mia.

<sup>15</sup> “*Iudicium eligamus nobis et inter nos videamus quid sit melius*” (Giob., XXXIV, 4).

<sup>16</sup> Ruysen, *Les sources doctrinales de l’internationalisme*, op. cit., p. 82.

<sup>17</sup> C. Ripa, *Iconologia*, a cura di P. Buscaroli, con prefazione di M. Praz, TEA, Milano, 1992.

terra, tra le quali vi sia un'immagine di Pluto dio delle ricchezze, tutta rotta per dimostrare che la guerra dissipa, ruina, et consuma tutte le ricchezze, non pure dove essa si ferma, ma dove cammina, et trascorre.<sup>18</sup>

Sono già evidenti i richiami, più che accennati, all'altro nesso che sarà tipico della modernità, che aggiunge al binomio pace-guerra il terzo elemento: quello del commercio e della ricchezza borghesi. Tra le molte allegorie della "Pace" riportate da Ripa è appunto significativa la seguente:

Donna, che nella sinistra mano tiene una Cornucopia, piena di frutti, fiori, fronde, con un ramo d'ulivo, et nella destra una facella, con la quale abbruci un monte d'Arme. Il Cornucopia significa abbondanza, madre, et figliuola della pace; non si mantenendo la carestia senza la guerra, né l'abondanza del vitto senza l'abondanza di pace, come dice il Salmo: *Fiat pax in virtute tua, et abundantia in turribus tuis*. Il ramo dell'ulivo dinota la mitigazione de gli animi adirati, et la facella che abbruci il monte d'arme, significa l'amore universale, et cambievole fra i Popoli, che abbrugia et consuma tutte le reliquie degli odij<sup>19</sup>.

La guerra dei Trent'anni costituì il terreno fertile all'elaborazione di ideali fino ad allora appartenenti all'ambito filosofico e dottrinale, che tentarono di tradursi su di un piano più propriamente politico nelle più importanti produzioni del pacifismo moderno, caratterizzate dall'imprescindibile legame che occorre stabilire tra pace e modalità di organizzazione internazionale.

Nel 1623 Éméric Crucé pubblicava a Parigi il *Nouveau Cynée*<sup>20</sup>, per metà utopia e per metà trattato politico in cui il "nuovo" consigliere di Pirro del quale narrò Plutarco, rivolgeva "aux Monarques et Princes Souverains de ce temps" un "discorso sui modi e i mezzi per stabilire una pace generale e la libertà di commercio in tutto il mondo"<sup>21</sup>. Muovendo da posizioni di un radicale pacifismo che relegano la violenza al mondo animale da cui l'uomo ragionevole naturalmente si distacca, anche perché la forza è "la moindre des perfections humaines" e pertanto "ne mérite pas grande louïange"<sup>22</sup>, Crucé affrontava tematiche decisamente moderne che resisteranno e persisteranno nei secoli a venire. Egli considerava la libertà di circolazione

<sup>18</sup> Ivi, p. 171.

<sup>19</sup> Ivi, pp. 334-335.

<sup>20</sup> É. Crucé, *Le Nouveau Cynée, ou Discours d'Estat représentant les occasions et moyens d'establiir une paix générale et la liberté de commerce par tout le monde*, Jacques Villery, Paris, 1623 (copia digitalizzata in BnF Gallica). Per la traduzione dell'opera e sul pensiero dell'autore si veda É. Crucé, *Il nuovo Cinea (1623)*, a cura di A. M. Lazzarino Del Grosso, Guida, Napoli, 1979.

<sup>21</sup> Crucé, *Le Nouveau Cynée*, op. cit., p. 1.

<sup>22</sup> Ivi, p. 7.

di persone e merci premessa necessaria a un “diffuso stato di felicità e di prosperità materiale”<sup>23</sup> che si sarebbe ulteriormente tradotto, grazie allo scambio delle conoscenze e allo sviluppo delle tecniche in una nuova garanzia di mantenimento di una situazione internazionale destinata a evitare sempre di più la guerra. Si noti, per inciso, il duplice rovesciamento di prospettiva, assai interessante, operato da Crucé: da un lato egli inverte l’idea tradizionale del valore guerriero, su cui ancora parte della cultura di Ancien régime si fondava, e individua nella pace piuttosto che nella guerra la vera fonte della gloria; dall’altro, si pone, inconsapevolmente, in netta opposizione a quelle future espressioni della filosofia polemistica che secoli dopo videro nella guerra le possibilità del progresso “morale” (von Humboldt, Hegel, Nietzsche), “civile” (Cattaneo, Cousin) e “tecnico” (Spencer).

Crucé pare premunirsi contro le accuse di utopista e di sognatore – che tuttavia piovvero egualmente –, individuando alcuni meccanismi utili a favorire il mantenimento di una pace perpetua: mentre l’eliminazione delle cause della guerra si ottiene mediante una consueta rinuncia all’espansione territoriale secondo il canonico principio del ciceroniano “*contentum suis*” in versione politica, il successivo stato di pace internazionale deve essere garantito da specifici strumenti giuridici. Il tribunale internazionale previsto da Crucé prefigura i tratti fondamentali della Conferenza dell’Aja e della Società delle Nazioni. Come assemblea degli ambasciatori di tutti gli stati del mondo avrà il compito di risolvere, “*les différences qui pourroient survenir par le jugement de toute l’assemblée*”<sup>24</sup> e dovrà sedere in permanenza a Venezia, città scelta per alcune caratteristiche che la rendono preferibile: perché è indipendente, non soggetta alla protezione altrui e “*neutre et indifférent à tous Princes*”<sup>25</sup>; inoltre è più comoda, per la sua posizione centrale, di tutte le altre potenze del mondo: Papato, Impero (tedesco e turco), Spagna, Francia, Tartaria, Moscovia, Polonia, Inghilterra, Danimarca, Persia, Cina, Etiopia, Indie orientali e occidentali.

Il presupposto del pacifismo cruceano, che si staglia per una innegabile e rara originalità, è la naturale propensione alla convivenza tra le diverse religioni (“*la différence des Religions ne peut empêcher la paix universelle*”)<sup>26</sup> e la convinzione che l’accordo con l’Impero ottomano sia realisticamente possibile.

Su una diversa lunghezza d’onda, altri progetti coevi, ripresero invece i tradizionali motivi antiturchi in funzione dell’unione tra le monarchie cristiane,

<sup>23</sup> Lazzarino del Grosso, *Introduzione a Crucé, Il nuovo Cinea*, op. cit., p. 42.

<sup>24</sup> Crucé, *Le Nouveau Cynée*, op. cit., p. 60.

<sup>25</sup> Ivi, p. 61.

<sup>26</sup> Ivi, p. 59.

anticipando, se vogliamo, le più moderne tematiche di canalizzazione strumentale del conflitto. Qui la “paura dei turchi”, *leitmotiv* della cultura politica e sociale dell’Europa moderna, divenne elemento trainante della pacificazione interna del continente europeo. Già nel 1617 Francesco Bacone aveva ipotizzato che una guerra santa contro i turchi avrebbe posto fine al dissidio tra Corona e Parlamento in Inghilterra<sup>27</sup> e Ottavio Pallavicino nei primi decenni del Seicento nel suo *La Repubblica cristiana* richiamava alla necessità di un’unione degli stati cristiani che, dopo aver spazzato via i turchi dall’Europa centro-orientale e quindi riconquistato la Terrasanta, desse vita a una repubblica nei territori occupati<sup>28</sup>. Anche il più noto *Grand Dessein* apparso nell’edizione a stampa delle *Oeconomies* di Sully (1638), che lo stesso attribuì ingegnosamente al defunto Enrico IV, si poggia sulla concentrazione delle forze cristiane in un attacco collettivo contro l’Impero ottomano<sup>29</sup>. Sully pare subire molto l’influenza di Crucé, ma il progetto possiede senz’altro una dose maggiore di machiavellismo che di utopia: il nuovo sistema prevedeva una risistemazione della carta geopolitica europea. I quindici domini complessivi consistevano in cinque monarchie elettive (Sacro Romano Impero, Papato, Polonia, Ungheria, Boemia), sei ereditarie (Francia, Spagna, Inghilterra, Danimarca, Svezia e “Lombardia” cioè Savoia più Milano) e quattro repubbliche sovrane (Venezia, Italia, Svizzera, Belgio) ed erano collocati sotto la tutela di un Consiglio d’Europa<sup>30</sup>. Tale risistemazione geopolitica finisce per sfociare in una diminuzione dei possedimenti degli Asburgo, a differenza della assoluta integrità della Francia. Per il sistema previsto e per le stesse basi di partenza, che insistevano nella iniziale guerra di conquista, l’obiettivo cui mirava Sully era il raggiungimento dell’equilibrio più che della pace<sup>31</sup>. Questa repubblica europea si sarebbe dovuta fondare sulla base della libertà di commercio e la soppressione delle barriere doganali<sup>32</sup>, a riprova di quanto il progetto rilevasse dalla realtà le proprie prospettive utopiche.

<sup>27</sup> Cfr. J.M. Patrick, *Hawk versus Dove: Francis Bacon’s Advocacy of a Holy War by James I against the Turks*, in “Studies in the Literary Imagination”, n. 1, 1971, pp. 159-171.

<sup>28</sup> Si veda E. Pasztor, *La Repubblica Cristiana di Ottavio Pallavicino*, in “Rivista di studi politici internazionali”, n. 18, 1951, pp. 67-84.

<sup>29</sup> Sul *Grand Dessein* cfr., tra gli altri, J. T. O’Connor, *Le Grand Dessein de Henri IV et de Sully in Sully homme d’état et mémorialiste, Actes de la journée d’Etude du 18 mars 1991*, in “XVII siècle”, n. 1, 1992, pp. 33-42.

<sup>30</sup> *Riassunto del progetto di Enrico IV-Sully fatto dallo storico svizzero Carl J. Burchardt nell’opera Vier historische Betrachtungen (1953)*, Manesse Verlag, Zurich, 1953, in M. Ricceri, *Il cammino dell’idea d’Europa. Appunti e letture*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2004, p. 66.

<sup>31</sup> Cfr. O’Connor, *Le Grand Dessein de Henri IV et de Sully*, op. cit., p. 34.

<sup>32</sup> *Riassunto del progetto*, op. cit., p. 67.

Nel 1693 William Penn, sullo sfondo della guerra dei Nove anni, nel suo *An Essay Towards the Present and the Future Peace of Europe by Establishment of an European Diet, Parliament or Estates* proponeva l'istituzione di un organismo europeo composto da delegati degli stati nominati dai singoli sovrani in numero proporzionale alla grandezza del Paese<sup>33</sup>. Muovendo da un'interessante visione che coniugava libertà religiosa, libertà economica e prosperità commerciale, il quacchero Penn, già fondatore della Pennsylvania (1681) e già distintosi per l'audace collaborazione con il cattolico Giacomo II Stuart, il quale aveva tentato invano l'instaurazione di un regime di libertà di coscienza in una Inghilterra "ot-tusamente" anglicana<sup>34</sup>, era mosso da "preoccupati pensieri intorno alla pace d'Europa"<sup>35</sup>. Penn prefigura un'assemblea di delegati autonomi rispetto ai loro sovrani, deliberanti con voto segreto in base alla propria coscienza. La pace, ottenuta mediante il diritto ("*Beati pacifici, cedant arma togae*") è l'epigrafe posta in calce dell'*Essay*), "protegge le proprietà" e "promuove l'industria che porta ricchezza la quale, a sua volta, permette la carità e l'ospitalità, che non sono certo trascurabile decoro di qualsiasi regno o repubblica"<sup>36</sup> – esclama Penn, anticipando con efficace sintesi luoghi basilari della futura ideologia nordamericana. La guerra, al contrario "interrompe l'attività della società civile. I ricchi ritirano le loro ricchezze e i poveri si fanno o soldati o ladri oppure muoiono di fame. L'industria muore, non si edificano più case, vengono meno le manifatture, l'assistenza e la carità. Ciò che la pace ha donato è divorato dall'ingorda guerra"<sup>37</sup>.

Varrebbe la pena di indagare più a fondo sui nessi intercorrenti tra il pensiero pacifista, internazionalista ed europeista e gli ambiti propri del cristianesimo riformato o dissenziente e della sua utopia che d'altronde, come si è visto, affondano le loro radici fin negli ambienti dell'utraquismo ussita del XV secolo, passando per Comenio e fors'anche per l'ugonotto Sully. Non a caso è ancora il quacchero John Bellers, economista, filantropo e riformatore sociale, a prefigurare nel *Some reasons for an European State* del 1710 un'Europa suddivisa in cento cantoni (o province) che inviano delegati a un eligendo Parlamento<sup>38</sup>.

---

<sup>33</sup> Si veda W. Penn, *Discorso intorno alla pace presente e futura dell'Europa*, in D. Archibugi, F. Voltaggio (a cura di), *Filosofi per la pace*, Editori Riuniti, Roma, 1991, pp. 11-35.

<sup>34</sup> Per il ruolo giocato da Penn durante le travagliate fasi della "gloriosa rivoluzione" e per ulteriori riferimenti bibliografici rimando al mio *Una "revolutione senza essemplio". La Gloriosa rivoluzione nelle carte di Carlo Ottone proconsole genovese (1688-1689)*, Ecig, Genova, 2012, pp. 54-58.

<sup>35</sup> Penn, *Discorso intorno alla pace presente e futura dell'Europa*, op. cit., p. 11.

<sup>36</sup> Ivi, p. 13.

<sup>37</sup> Ibidem.

<sup>38</sup> Il trattato è pubblicato in G. Clarke (ed.), *John Bellers. His Life, Times and Writings*, Routledge & Kegan Paul, London, 1987.

Per finire, i *Mémoires pour rendre la paix perpétuelle en Europe* (1712), poi *Projet pour rendre la paix perpétuelle en Europe* (1713) dell'Abate di Saint-Pierre<sup>39</sup>, elaborati nel pieno della guerra di Successione spagnola<sup>40</sup>, propongono una prospettiva relativamente nuova, basata sulla critica al sistema dell'equilibrio che, secondo il normanno, manterrebbe le relazioni interstatuali allo stato di natura dove regnano la forza e la violenza perché l'equilibrio è per sua natura instabile e dinamico<sup>41</sup>. Il rimedio per uscire da tale "état d'impolice" è il ricorso all'arbitrato permanente che garantisca *status quo* e libertà di commercio, che sono i fondamentali pilastri della pace. Nell'Unione europea prevista da Saint-Pierre gli stati saranno rappresentati da un deputato ciascuno in un'Assemblea che avrà la propria sede a Utrecht. Essa costituirà il Senato europeo che possederà carattere obbligatorio proprio di una Corte permanente di arbitrato e funzionerà contemporaneamente come Corte internazionale di giustizia. I caratteri del Senato e altri aspetti del sistema – mediazione tra sovrani e tra sudditi, supervisione sui sovrani, interposizione della forza militare, costituzione di una forza di polizia, diritto di ingerenza – richiamano d'altronde molto da vicino quelli già prefigurati proprio qualche secolo prima nel progetto di Antoine Marini e di Poděbrady cui si è accennato.

A conclusiva dimostrazione che le tante analogie, che è agevole riscontrare nei diversi disegni susseguitsi nel corso di secoli tanto diversi per caratteri e situazioni, suggeriscono la costante presenza, nella storia delle idee, di una naturale tensione alla pace. Esse stanno però a indicare – anche e soprattutto – l'altrettanto naturale predisposizione a individuare, proprio in quel "vecchio continente" che possiede per cultura gli strumenti del suo stesso rinnovamento, il luogo privilegiato di elaborazione delle idee, delle prospettive, delle modalità e dei criteri da seguire per l'inverarsi di quella duplice utopia della pace e dell'europeismo il cui afflato è lungi dall'essersi sopito.

---

<sup>39</sup> Si veda soprattutto M.G. Bottaro Palumbo, *Charles-Irénée Castel de Saint-Pierre e la monarchia di Luigi XIV*, Ecig, Genova, 1983.

<sup>40</sup> Cfr. Ead., *L'esplosione della "modernità" nelle relazioni internazionali: "sistema della guerra" e "sistema della pace" nei progetti dell'Abate di Saint-Pierre*, in Bottaro Palumbo, Repetti, *Gli orizzonti della pace*, op. cit., pp. 71-91, p. 81.

<sup>41</sup> Ivi, p. 87.



## GIORNATA IN ONORE DI RAIMONDO RICCI



*Raimondo Ricci (Archivio ILSREC)*

*Scoprimto della targa dell'Istituto ligure per la storia della Resistenza e dell'età contemporanea intitolato a Raimondo Ricci*



*Convegno "Resistenza, Repubblica, Costituzione", Sala dei Chierici della Biblioteca Civica Berio: Marina Ricci, Giacomo Ronzitti, Emilio Ricci, Alberto De Bernardi*



*Giacomo Ronzitti*

## Prolusione

Autorità civili, militari e religiose, gentili ospiti,  
cara Marina e caro Emilio,  
aver intitolato il nostro Istituto a Raimondo Ricci è allo stesso tempo un doveroso omaggio al nostro ultimo e più longevo Presidente e a una delle più illustri personalità della storia recente della nostra città, a un tenace e coerente protagonista delle battaglie per la libertà e la democrazia.

La biografia di Raimondo Ricci si intreccia, infatti, con il lungo, complesso e difficile percorso che ha scandito il Novecento italiano dal primo dopoguerra agli anni più recenti.

La sua è la vicenda di una generazione che crebbe sotto il fascismo, che visse l'illusione fallace e grottesca del parossismo nazionalista e del mito dell'impero, soggiogata dall'asfissia morale e culturale di un regime liberticida: una gioventù che in ultimo venne gettata nel tragico ingranaggio di una guerra devastante che divorò vite umane, spezzò speranze, dissolse il senso stesso di una Patria che li aveva ingannati e traditi.

Raimondo, nato nel 1921, apparteneva a questa generazione, ma fu tra coloro che via via prese coscienza di quanto fosse ben diversa la cruda realtà, ancor prima che si consumasse la sconfitta militare e il crollo dello Stato e del regime.

È il 1939 quando vinse il concorso per entrare nel Collegio Mussolini integrato nella Scuola Normale di Pisa, il quale, nelle intenzioni di Giuseppe Bottai, avrebbe dovuto formare la nuova classe dirigente italiana. Ma Ricci assieme a Carlo Azeglio Ciampi, Alessandro Natta e altri compagni di studio incontrò, proprio qui, Aldo Capitini e Guido Calogero, due guide illuminate che lo avviarono verso una radicale maturazione antifascista.

Per questo, quando l'8 settembre venne annunciata la firma dell'armistizio, egli, giovane ufficiale della capitaneria di porto di Imperia, non ebbe esitazione e, con alcuni suoi marinai, scelse la via della Resistenza armata contro i tedeschi.

Ma da lì a pochi mesi, iniziò la sua dolorosa *via crucis*, che si concluse solo con la fine della guerra.

Venne infatti arrestato nell'autunno del '43 da militi della Guardia nazionale repubblicana.

Recluso prima nel carcere di Imperia è poi trasferito in quello di Savona per essere infine tradotto nella famigerata IV sezione di Marassi a Genova, gestita direttamente dalle Ss del tristemente noto Friedrich Engel, contro il quale Raimondo, già anziano e malato, volle testimoniare nel processo celebrato ad Amburgo nel 2002.

Come tante volte ha egli stesso ricordato, era tra i prigionieri destinati alla fucilazione compiuta dai nazifascisti al passo del Turchino.

Un evento che lo segnerà per tutta la vita, poiché dopo il primo appello avvenuto nella notte tra il 18 e 19 maggio del '44, all'alba il suo nome non venne più chiamato: la sorte e l'intervento di un alto magistrato amico di suo papà, invece della morte con i suoi sfortunati compagni, gli aveva riservato la deportazione nel lager di Mauthausen.

Qui affidò idealmente la sua adesione al Partito comunista italiano nelle mani di Giuliano Pajetta, quale testimonianza della sua indomita volontà di lottare.

Come egli scrive nelle sue memorie, rivide la luce dal fondo dell'abisso il 5 maggio del 1945, dopo immense sofferenze, torture e umiliazioni, "in quell'universo capovolto in cui il confine tra la vita e la morte non esisteva più e dipendeva solo dalla casualità o dal gesto e dall'umore di un aguzzino".

Nella sua seconda vita, come Raimondo l'ha definita, egli diventa un protagonista della rinascita democratica dell'Italia repubblicana.

È tra i fondatori dell'Associazione nazionale partigiani d'Italia, di cui diventerà in seguito presidente provinciale e nazionale.

Il suo impegno di dirigente del movimento antifascista si coniuga costantemente con la sua attività professionale, che lo vide affermarsi tra i più rispettati penalisti in campo nazionale.

Memorabili restano le sue arringhe per la sua alta cultura giuridica e per le affascinanti capacità oratorie.

Passione e competenza sono i tratti del suo agire dai banchi del Consiglio comunale di Genova a quelli del Parlamento in seno alla Commissione giustizia e in quella d'inchiesta sulla Loggia massonica P2.

Strenuo difensore dell'ordinamento democratico e dello Stato di diritto, si schierò sempre contro ogni pulsione giustizialista e autoritaria, e fu in prima linea nella lotta contro le trame eversive, il terrorismo neofascista e quello delle brigate rosse, come bene potrà ricordare il presidente Luciano Violante.

Sui principi e sui valori costituzionali la sua intransigenza era totale e a tal fine continuò a battersi fino a quando le forze glielo hanno consentito.

Ma ricordava a tutti che nella nostra Carta fondamentale ai diritti corrispondono sempre eguali doveri, così come ripeteva che essa va letta per intero nella prima e nella seconda parte e nelle disposizioni transitorie e finali, perché

essa non è un documento “*à la carte*” dalla quale si possono estrapolare articoli e commi a piacere, come spesso, troppo spesso succede!

Per tale ragione, anche in questa circostanza, non posso nascondere il mio sgomento, quando sento parlare con faciloneria di seconda e terza Repubblica, come se l'ordinamento potesse cambiare in virtù di leggi elettorali o nuove maggioranze di governo.

Cari amici,

quest'oggi abbiamo voluto richiamare il nesso inscindibile tra Resistenza-Repubblica-Costituzione, perché questo, credo, fosse il modo migliore per rendere omaggio alla memoria di Raimondo Ricci, il quale per tener vivo questo nesso si è sempre battuto da partigiano, da giurista, da parlamentare e da Presidente del nostro Istituto che da oggi porterà il suo nome.

Una scelta che sentiamo ancor più significativa di fronte ai rischi di perdita della memoria e della coscienza storica, senza le quali fascismo e antifascismo diventano categorie di un passato da consegnare agli archivi, sottovalutando o giustificando in tal modo fenomeni crescenti di negazionismo ed esaltazione di una triste e terribile pagina della nostra storia.

Fenomeni inquietanti che sono tornati a diffondersi in molte parti d'Europa, continente che non può e non deve dimenticare quanto dolore e sangue abbiano generato i nazionalismi e le ideologie antisemite e totalitarie nel secolo scorso.

Per questo, in primo luogo le Istituzioni, da quelle più prossime ai cittadini fino ai vertici dell'Unione europea sono chiamate a dare risposte rigorose e coerenti con i loro valori costitutivi.

Anche per tali ragioni, dunque, non è accettabile che il 25 Aprile, giorno della Liberazione dal nazifascismo, venga considerato da qualcuno un data divisiva e non un momento fondante della nostra comunità democratica.

E ciò è particolarmente offensivo per Genova città Medaglia d'oro della Resistenza.

Intitolare il nostro Istituto a Raimondo Ricci non è dunque solo un importante gesto simbolico, ma vuole riaffermare il nostro impegno teso a sviluppare il lavoro di ricerca, di formazione e di divulgazione storiografica su tutta l'età contemporanea come Raimondo chiedeva, con spirito di verità e rigore scientifico, lavoro che svolgiamo con la collaborazione della Regione, del Comune, dell'Università, della Direzione scolastica e di altri centri e associazioni culturali.

Un impegno quanto mai necessario anche a fronte di chi la storia della Resistenza e della Repubblica la vorrebbe riscrivere, manipolandola per finalità meschine e faziose come da tempo fa Giampaolo Pansa.

Autorità, cari amici, signore e signori,  
prima di concludere, consentitemi un richiamo personale, perché come Marina ed Emilio sanno bene, fin dalla gioventù sono stato molto legato a Raimondo e a sua moglie Nadia: la sua amata compagna che di lui si prese sempre affettuosamente cura.

Con lui ho lungamente collaborato in momenti belli e in fasi politico-istituzionali molto difficili.

Per me è stato un punto di riferimento, quello che potremmo definire un maestro.

E come succede spesso tra allievi e maestri, come tra genitori e figli, anche tra noi, a volte, non è mancata una vivace dialettica, anche a causa dei nostri caratteri non proprio facili.

Ma mai si è incrinato il nostro rapporto umano, alimentato da profondo affetto e sincera stima.

Per tale motivo ho esitato a lungo prima di fare la proposta di intitolargli l'Istituto che mi onoro di presiedere.

Non volevo che i miei sentimenti mi condizionassero in una scelta che avrebbe potuto indirizzarsi, con eguale merito, verso altri illustri miei predecessori.

Ma in tutta serenità penso che la figura e il lascito di Raimondo Ricci, la sua dedizione alla causa della democrazia e della libertà rappresentino al meglio lo spirito e le finalità del nostro Istituto.

E penso che Raimondo sarebbe contento che questa scelta sia stata compiuta alla vigilia del 25 Aprile e nel 70° anniversario dell'entrata in vigore della Costituzione della Repubblica.

Grazie.

GIACOMO RONZITTI

*Presidente Istituto ligure per la storia della Resistenza  
e dell'età contemporanea "Raimondo Ricci"*



*Emilio Ricci e Alberto De Bernardi*



*Il presidente della Regione Liguria Giovanni Toti*



*Il sindaco di Genova Marco Bucci, Giovanni Toti, il ministro della Difesa Roberta Pinotti e il presidente emerito della Camera dei deputati Luciano Violante*



*Roberta Pinotti con Emilio Ricci e, di spalle, il figlio Nicola*



*Luciano Violante*

*Il presidente  
dell'Anpi Nazionale  
Carla Nespolo e  
l'europarlamentare  
Sergio Cofferati*



*Marina Ricci*



*Emilio Ricci*

# MEMORIE DI LIGURIA



*Franco Gimelli*

## Partigiani sovietici in VI Zona: Fiodor e i suoi compagni

The article is inspired by the numerous events organised to celebrate the anniversary of the partisan victory of Cantalupo Ligure, events which included the participation of Italian authorities and a delegation from Russia. At the centre of the various events was the Russian partisan, Fyodor Poletaev, a leading figure in the battle which took place on February 2, 1945. The written account includes the testimony of witnesses, reports, conference proceedings and readings from the, unfortunately rare, articles on the subject. First of all, attendees were reminded of the difficulties encountered by historians and researchers in their attempts to track down and contact the former Soviet partisans who returned home after fighting in Italy. This was followed by an examination of the adventures of these former prisoners who, after first being deported to Germany, then to Italy and the former Yugoslavia, then escaped from the concentration camps. After hiding in the woods and stables or farmhouses, they managed to survive with the help of the local peasants, and were contacted by members of the Cln, who sent them to the partisan brigades that were forming at the time. Their behaviour, excepting a few rare cases, was always of extreme readiness for combat, courage and discipline which was deserving of the important official recognition on the part of the Italian military authorities.

**Keywords:** battle of Cantalupo Ligure, Italian-Russian saboteurs (Bir), Sergey Smirnov, Fyodor Poletaev, contribution of former Soviet partisans.

Sulla presenza dei partigiani sovietici in Italia la letteratura e le documentazioni non possono dirsi ricchissime. Occorre ricordare che le autorità sovietiche furono sempre molto restie a fornire notizie sull'esatto numero di loro soldati catturati dai tedeschi. Si aggiunga il fatto che quanti erano caduti in mano al nemico, anche se successivamente erano riusciti a unirsi ai partigiani dei paesi nei quali erano stati internati, erano guardati con diffidenza dagli stati maggiori sovietici: al disonore della resa veniva sommato anche il fatto di non essersi suicidati, onde evitare di essere "usati" dai nazisti in campi di lavoro, o di essere arruolati forzosamente in servizi ausiliari della Wehrmacht<sup>1</sup>. Col

---

<sup>1</sup> Testimonianza di Alexandr Markovic Blinder (*Ciornij*), partigiano nell'Ucraina occupata. Catturato, riesce a fuggire dal campo di prigionia e torna a combattere nella zona di Vinnitza sino alla liberazione dell'Urss.

tempo, e con la presentazione delle documentazioni e delle benemerienze rilasciate ai combattenti sovietici dalle autorità dei paesi dove avevano partecipato, anche ricoprendo ruoli di responsabilità, alla guerriglia antinazista, questo atteggiamento medioevale venne superato, ma le difficoltà di rintracciare tutti quegli uomini, o dare un nome ai molti dei loro caduti, persisterono. Un motivo, non banale, risiedeva nel fatto che abitualmente venivano chiamati russi anche i partigiani sovietici che appartenevano a repubbliche dell'Urss ma a etnie diverse (georgiani, ucraini, turcomanni, tartari, armeni, bielorusi ecc.) e quindi residenti in località distribuite nei luoghi più disparati del Paese. Quanto all'esatta trascrizione e traslitterazione dei nominativi da parte degli estensori di rapporti, di relazioni e di elenchi, possiamo immaginare con quanta approssimazione venivano indicati nomi e cognomi tratti da una lingua che, ai normali problemi che presenta ogni lingua straniera, aggiungeva la grafia dell'alfabeto cirillico. Tutto questo rese molto complicati, nell'immediato dopoguerra, i tentativi di individuare e contattare i partigiani sovietici che erano rientrati in patria. Le difficoltà e l'importanza di queste ricerche furono ampiamente segnalate negli interventi dei relatori al convegno svoltosi a Genova nel 1965 il cui tema riguardava, appunto, il contributo dei partigiani sovietici alla lotta di Resistenza<sup>2</sup>. Comunque, grazie al notevole lavoro di ricerca svolto negli anni Sessanta da parte del Comitato sovietico degli ex combattenti, coadiuvato dalle organizzazioni italiane Anpi e Istituti per la storia della Resistenza, molti ex partigiani sovietici che operarono in Italia furono individuati e messi in contatto con i loro vecchi compagni italiani di lotta. Un'instancabile, meritoria attività in questa direzione fu svolta dal giornalista e scrittore Serghej Smirnov il quale percorse in lungo e in largo il suo Paese svolgendo una capillare ricerca di ex combattenti, per poi venire in Italia a effettuare interviste, incontri e quant'altro utile a una individuazione dei personaggi protagonisti della guerriglia in Liguria e alla verifica e conferma di quanto raccolto. Il risultato fu il giusto riconoscimento dei meriti a quanti, anche in terra straniera, avevano combattuto contro i nazifascisti. La raccolta di testimonianze e gli esiti delle ricerche di Smirnov furono poi pubblicati in un volume dal titolo *Rasskazy o neinvestnich gheroiach* (*Racconti di eroi sconosciuti*)<sup>3</sup>.

Il calvario di questi "eroi sconosciuti" e di tutta l'Unione Sovietica, era

---

<sup>2</sup> Convegno *Contributo dei partigiani sovietici alla lotta di Liberazione in Italia*, Genova 23-24 ottobre 1965. Tra i principali relatori ricordiamo Paolo Alatri, Giovanni Battista Lazagna, Ivan Kulikov, Vsevolod Klovov, Filippo Frassati.

<sup>3</sup> S. Smirnov, *Rasskazy o neinvestnich gheroiach*, Molodaja Gvardija, Moskvà, 1963.

praticamente iniziato il 22 giugno 1941 con l'invasione dell'Urss da parte della Germana nazista, nota come *Operazione Barbarossa*.

I tre gruppi di armate (nord, centro e sud), forti di 150 divisioni (3 milioni di soldati, 6 mila carri armati e 3 mila aerei da caccia), riescono in poco tempo a occupare buona parte dell'Urss europea: a settembre dello stesso anno inizia l'assedio di Leningrado al quale prendono parte anche alcune divisioni finlandesi che rioccupano la Carelia, annessa all'Urss dopo la guerra russo-finlandese del 1939-40. Il 16 luglio la Wehrmacht occupa la città di Smolensk e si dirige verso est; a ottobre arriva ai sobborghi di Mosca dove incontrerà una tenace resistenza e non riuscirà a prendere la capitale da dove, già a dicembre, l'Armata rossa inizierà la controffensiva. Appoggiati anche da alcune divisioni degli alleati rumeni, i tedeschi occupano Kiev a settembre, Odessa a ottobre e invadono la Crimea a dicembre; quindi, con l'intento di raggiungere i territori petroliferi del Caucaso e, coadiuvati da 250 mila soldati italiani dell'Armir, puntano su Stalingrado che raggiungeranno nel luglio 1942, iniziando un assedio che terminerà il 2 febbraio 1943.

Le ragioni di una così rapida avanzata sono da ricercarsi nell'epurazione staliniana di molti quadri superiori dell'esercito e la mancanza di fiducia nelle informazioni che venivano fornite dal controspionaggio circa le intenzioni di Hitler.

Il numero di soldati catturati dai tedeschi fu complessivamente di circa 5 milioni, molti furono fatti morire deliberatamente di fame e freddo, altri finirono in campi di concentramento in condizioni di schiavitù, altri invece furono forzosamente arruolati in formazioni collaborazioniste.

A partire dal 1942 i tedeschi deportarono in Germania, dalle zone occupate, alcuni milioni di sovietici, oltre ai militari anche contadini e operai da sfruttare come manodopera per le proprie industrie. Successivamente, molti deportati furono trasferiti in campi di prigionia di Jugoslavia e Italia dove erano adibiti alla costruzione di bunker, di opere per la viabilità e lavori di ricostruzione dei manufatti (strade, gallerie, ponti e strade ferrate) distrutti o danneggiati dai bombardamenti alleati. Molti prigionieri, in quelle occasioni, riuscirono a fuggire o a disertare.

Dopo l'8 settembre poi, in Italia, approfittando dalla bella pensata di Vittorio Emanuele III, re d'Italia e d'Albania, imperatore d'Etiopia, e della sua corte, che fuggono a Brindisi lasciando il Paese e il regio esercito nel caos più completo, molti prigionieri di guerra, non solo russi, riescono a fuggire dai campi di concentramento e, grazie all'aiuto della popolazione soprattutto contadina, dapprima si nascondono, poi, anche perché contattati dalle organizzazioni clandestine antifasciste, raggiungono i primi gruppi di partigiani che si stanno formando.

Sulla base delle ricerche effettuate, si stima che dall'8 settembre sino alla Liberazione, a fianco dei partigiani italiani abbiano combattuto circa 5 mila partigiani sovietici, 500 dei quali caduti in combattimento o fucilati per rapresaglia<sup>4</sup>.

La presenza di sbandati russi, poi inquadrati nelle bande partigiane, è segnalata, per quanto riguarda la Liguria, sin dal settembre 1943 un po' in tutta la regione (ricordo che quando si parla di Liguria partigiana, si intende il territorio operativo delle formazioni liguri che raggiungeva anche località di altre regioni: Ovada, Alessandria, Ceva, il Piacentino, Bobbio, Ottone, Oltrepò pavese, Pontremoli, Lunigiana). Il numero di partigiani sovietici che hanno combattuto in Liguria si aggira attorno ai 400, con un tributo di circa una quarantina di caduti<sup>5</sup>.

La testimonianza di Giovanni Battista Canepa (*Marzo*), Capo di stato maggiore della divisione Cichero, ci aiuta a comprendere quali erano le condizioni dei fuggiaschi che arrivavano presso i distaccamenti partigiani:

Il primo russo che capitò da noi, in montagna, si chiamava Mikajo e faceva parte di un gruppo di prigionieri che viaggiavano in un vagone piombato diretto a Genova. Prima di arrivare ai Giovi, scardinarono l'impianto e si gettarono dal treno in corsa. Si salvò lui solo e, quando si presentò ad un distaccamento in val Borbera, pareva un "Ecce homo" tanto era pesto e sanguinante. Eravamo nel dicembre 1943 e per il distaccamento – una ventina di partigiani male in arnese ed affamati – rappresentava una bocca in più da sfamare; eppure tutti l'accosero volentieri e rimase con noi fino all'ultimo<sup>6</sup>.

Come questo Mikajo, i molti russi che avevano raggiunto in modo avventuroso le formazioni partigiane, si comportarono da guerriglieri esemplari. Ci sarebbe molto da dire sulle loro gesta, sulla loro combattività, disciplina e coraggio. Ma in queste pagine vogliamo celebrare, soprattutto, l'anniversario della vittoria di Cantalupo (2 febbraio 1945): una vittoria dei partigiani della brigata Oreste, ottenuta grazie anche al gesto, che non è retorico definire eroico, del sergente dell'Armata rossa, Fiodor Poletaev. Quindi, tratteremo solo di alcuni avvenimenti significativi relativi alla VI Zona operativa ligure, dove operò la brigata Oreste alla quale apparteneva Fiodor il cui arrivo presso le formazioni partigiane era stato preceduto da quello di alcuni suoi compatrioti.

---

<sup>4</sup> M. Galleni, *Ciao, russi*, Marsilio, Venezia, 2001, p. 13.

<sup>5</sup> Ivi, p. 122.

<sup>6</sup> Marzo (G. B. Canepa), *La Repubblica di Torriglia*, Di Stefano, Genova, 1975, p. 115.

I primi prigionieri sovietici che, la mattina dell'8 settembre 1943 guidati da Grigorij Pansin (*Grischia*), riuscirono a fuggire da un convoglio di deportati, proveniente dalla Germania, temporaneamente in sosta nella stazione di Ronco Scrivia, furono, oltre a Pansin originario di Sumy, Jakov Gorev di Orël, Pëtr Mokin di Vostoknale, Pëtr Obuchov di Cikalovsko, Nikolaj Egorov di Orël e Vassilij Judenko di Poltava. In un primo momento si nascosero nei boschi circostanti, poi trovarono aiuto presso alcuni contadini. Ma i tedeschi avevano immediatamente iniziato la caccia ai fuggiaschi e i russi, per evitare guai ai contadini, si trasferirono in una cascina nei pressi di Voltaggio. Poco tempo dopo furono raggiunti da un emissario del Partito comunista, in rappresentanza del Cln ligure, che li convinse a unirsi ai partigiani italiani che stavano organizzandosi in banda contro i nazifascisti<sup>7</sup>. Questi fuggiaschi russi furono anche i primi a entrare a far parte di uno dei distaccamenti che avrebbero costituito la 3<sup>a</sup> brigata Liguria, operante alle pendici del monte Tobbio. Essi, come tutti i partigiani della brigata, ebbero il loro battesimo del fuoco in occasione del rastrellamento della Benedicta, oggi noto come la "Pasqua di sangue del 6 aprile 1944".

Un significativo esempio di integrazione fra partigiani sovietici e italiani è fornito dalla costituzione della *Banda italo russa di sabotaggio (Birs)*, nata l'8 maggio 1944, con tanto di atto "ufficiale" costitutivo, controfirmato dai contraenti. Si trattava di un consistente gruppo di soldati sovietici che avevano disertato i servizi ausiliari della Wehrmacht, dove erano stati incorporati dopo la cattura, e di un gruppo di partigiani italiani operanti nella zona attorno a Capriata d'Orba (Alessandria). L'accordo per i sovietici venne sottoscritto da Grigorij Pansin; firmatario e organizzatore per gli italiani era Alessio Franzone (*Arigo*). Nell'atto costitutivo si precisa che scopo della banda è quello di dare un contributo alla lotta contro i nazifascisti attraverso azioni di sabotaggio contro ferrovie, treni, strade, ponti, linee telefoniche e telegrafiche e, più in generale, contro tutte le vie di comunicazione utilizzate dal nemico. La *Birs* si impegna a collaborare alle dipendenze del Cln salvo non si ritenga necessaria un'azione immediata e tempestiva<sup>8</sup>.

Col tempo la banda aumentò i propri effettivi e in agosto venne trasformata in un vero e proprio distaccamento che, alla fine del mese, assumerà il nome di

---

<sup>7</sup> Testimonianza di Pierino Ribichesu (*Spitfire*) al convegno *Contributo dei partigiani sovietici*, cit.

<sup>8</sup> Archivio dell'Istituto ligure per la storia della Resistenza e dell'età contemporanea "Raimondo Ricci" [d'ora in poi AILSREC], fondo Gimelli 1, busta 3, fasc. 5.

79ª brigata d'assalto Garibaldi Mazzarello, al comando di Piero Martini (*Giacomino*) mentre Grigorij Pansin venne nominato vice comandante.

Naturalmente la vita delle formazioni partigiane non era tutta rose e fiori: Italo Calvino (*Santiago*), partigiano della 5ª brigata Nuvoloni della divisione Cascione, in una sua bella poesia, poi anche musicata, dal titolo *Oltre il ponte*, nel descrivere vari aspetti della vita partigiana, afferma: “Non è detto che fossimo santi” e in effetti si trattava semplicemente di uomini, con i loro problemi, speranze, ferite, fame, freddo, rabbia, volontà di riscossa. Ma, per i russi, a tutti questi problemi se ne aggiungevano altri ben più gravi: essere lontani duemila chilometri da casa, “sempre che la casa esista ancora”, nessuna notizia dei propri cari, “sempre che siano ancora vivi”. È comprensibile, quindi, che anche fra i russi siano potuti capitare momenti di sbandamento, o alcuni fatti incresciosi, che venivano, però, immediatamente sanzionati, anche molto duramente, dall'intransigenza dei connazionali stessi degli imputati<sup>9</sup>. I motivi di quella intransigenza sono bene spiegati dal comandante russo di un distaccamento in un suo colloquio con Vladimiro Diodati (*Paolo*), commissario politico della brigata Caio:

Qui noi godiamo della simpatia di tutti, ma ogni giorno dobbiamo anche combattere la propaganda del nemico tesa a denigrare noi e il nostro paese. Non possiamo deludere coloro che ci hanno dato fiducia. Dobbiamo dare un esempio che ci costa, ma che è necessario perché non venga macchiata la reputazione del soldato sovietico<sup>10</sup>.

Ci sarebbero moltissimi altri avvenimenti da raccontare e personaggi da descrivere, qui ci limiteremo a segnalarne solo alcuni tra i più significativi, rispettando la comprensibile enfasi di biografie e attestati ai quali abbiamo attinto:

– Jakov Gorev (*Luka*), sergente di un reggimento motorizzato, fatto prigioniero a Smolensk e tradotto in Italia, riesce a fuggire ed entra nei ranghi della divisione Ligure-Alessandrina e partecipa agli scontri dell'Olbicella. Il 1° novembre, al comando di un distaccamento, viene ferito durante un combattimento nei pressi di Tiglieto: ordina ai suoi uomini di non curarsi di lui e di ritirarsi e continua a sparare per consentire ai compagni lo sganciamento, sinché non è colpito mortalmente, ma il suo distaccamento è ormai in salvo<sup>11</sup>.

<sup>9</sup> AILSREC, fondo Gimelli 2, busta 4, fasc. 1, *Tribunale della brigata di manovra Caio: Verbale del processo contro il partigiano russo "Giovanni", accusato di furto e minacce contro un cittadino di Rezzoaglio*. L'imputato fu condannato a morte da un tribunale la cui giuria era composta per metà da partigiani russi.

<sup>10</sup> Testimonianza di Vladimiro Diodati (*Paolo*) al convegno *Contributo dei partigiani sovietici*, cit.

<sup>11</sup> M. Galleni, *I Partigiani sovietici nella Resistenza italiana*, Editori Riuniti, Roma, 1967, p. 112. Si veda anche in AILSREC, fondo Gimelli 3, busta 19, fasc. 1, *Elenco partigiani caduti in provincia di Genova*.

– Grigorij Akopian (*Ivan*), ufficiale dell'Armata rossa, fatto prigioniero nella battaglia del Dniepr, passa per i campi di concentramento di mezza Europa finché non giunge in Italia e riesce a fuggire e a raggiungere i partigiani di Cichero. Per le sue qualità e la sua autorevolezza viene nominato comandante del distaccamento mortai, composto prevalentemente da russi. Si distingue per perizia e coraggio, ma muore durante un'azione del suo distaccamento<sup>12</sup>.

– Grigorij Pansin (*Grischia*), tra i fondatori della *Birs*. Durante il rastrellamento della Benedicta riesce a rompere l'accerchiamento e a portare in salvo i suoi uomini. Assumerà l'incarico di vice comandante della brigata Mazzarello. Catturato e imprigionato, riesce a resistere alle torture senza rivelare alcuna informazione. Liberato da Marassi il 23 aprile, ritorna in montagna dove raggiunge il proprio distaccamento col quale scenderà a Genova, partecipando alla fasi finali della liberazione della città<sup>13</sup>.

– Pavel Gvasalja (*Paolo*), tenente di artiglieria. Deportato in un campo di prigionia a Chiavari. Dopo l'8 settembre fugge con altri compagni e si unisce alla banda di Eraldo Fico, il mitico comandante *Virgola* della brigata Coduri. Si distingue per la sua audacia e intelligenza tattica. Passato alla brigata Oreste viene nominato vice comandante del distaccamento Villa. In quella veste, il 25 aprile, ottiene la resa del presidio tedesco di Sarissola<sup>14</sup>. Difficile immaginare lo stato d'animo del giovane partigiano russo che, al termine di una lunga trattativa, si trova davanti un impeccabile e impettito ufficiale tedesco che gli rivolge il saluto militare e gli porge la propria pistola in segno di resa!

L'odissea del sergente del 28° reggimento artiglieria dell'Armata rossa, Fiodor Andrianovic Poletaev, per molti versi è uguale a quella di tanti suoi compagni: fatto prigioniero nell'estate del 1942, internato in un lager polacco, poi nel 1944 trasferito in Jugoslavia, e infine rinchiuso in un campo di concentramento ad Alessandria da dove, in luglio, evade insieme ad altri prigionieri russi e raggiunge i partigiani dell'appennino ligure-piemontese. A novembre è assegnato al distaccamento Franchi della brigata Oreste che opera in val Borbera, dove prenderà parte a numerose azioni distinguendosi per coraggio e abnegazione come in occasione dell'assalto al presidio tedesco di monte Bossola. Il 2 febbraio 1945, a Cantalupo ligure, partecipa a un'azione contro un gruppo di tedeschi e mon-

<sup>12</sup> F. Gimelli, P. Battifora (a cura di), *Dizionario della Resistenza in Liguria*, De Ferrari, Genova 2008, p. 22. Si veda anche *Elenco partigiani caduti in provincia di Genova*, cit.

<sup>13</sup> AILSREC, fondo Gimelli 2, busta 6, fasc. 15, *Elenco partigiani componenti la brigata Pio*. Cfr. anche Gimelli, Battifora, *Dizionario della Resistenza in Liguria*, op. cit., p. 265.

<sup>14</sup> E. Olivari, *Il diario di "Romeo"*, Nuova ATA, Genova, s.d., p. 74. Si veda anche AILSREC, fondo Am, busta 13, fasc. 5, *Divisione Pinan-Cichero, organici brigata Oreste*.



*Archivio ILSREC, foto del caduto Fiodor Poletaev*

e muore ma, ormai, i tedeschi si sono arresi, i partigiani hanno vinto, Fiodor ha vinto<sup>15</sup>.

goli della divisione Turkestan, asserragliatisi nel paese. Per superare la fase di stallo che rischiava di protrarsi troppo a lungo, col pericolo dell'arrivo di rinforzi per i tedeschi, Fiodor rompe gli indugi e, sorprendendo anche i suoi compagni, balza verso i nemici, sparando raffiche di mitra, urlando in tedesco e in russo e intimando la resa. L'azione di sorpresa ha l'effetto di terrorizzare gli increduli tedeschi e mongoli che escono allo scoperto a mani alzate e sono catturati dai partigiani. Fiodor, però viene colpito da un'ultima raffica

---

<sup>15</sup> Oltre al volume *I partigiani sovietici della VI Zona ligure*, Genova, 1975, si veda V. Baškov, A. Ždanov, *Il soldato Fiodor Poletaev*, Novosti, Mosca, 1975. Nell'archivio ILSREC è conservata un'ampia documentazione su Fiodor e sulle sue vicende nella guerra partigiana.

LA BANCA DATI DEL PARTIGIANATO LIGURE  
35.000 UOMINI E DONNE DELLA RESISTENZA IN LIGURIA



*Giacomo Ronzitti*

## Presentazione

Autorità,  
cari ospiti,  
care partigiane e cari partigiani,  
oggi presentiamo la *Banca dati del Partigianato ligure*: un lavoro che ha impegnato per circa tre anni quattro giovani ricercatori e altri collaboratori del nostro Istituto.

Lo abbiamo voluto presentare proprio il 24 di aprile a Villa Migone, luogo simbolo della città, perché qui, con la firma dell'atto di resa del generale Günther Meinhold nelle mani dei rappresentanti del Cln Liguria, si concludeva, quella lunga, dolorosa ed esaltante vicenda che aveva visto protagoniste le formazioni partigiane poste sotto il Comando unificato militare regionale ligure.

Qui, dopo 20 lunghi mesi di sofferenze, di lutti e distruzioni, si chiudeva una delle più angoscianti pagine della storia recente della nostra terra.

Una pagina iniziata all'indomani dell'8 settembre del 1943, quando il re e gli alti comandi fuggivano lasciando l'Italia e gli italiani al loro destino.

In quelle ore concitate, molti, invece della fuga, scelsero la via della lotta armata: donne e uomini, civili e militari, appartenenti a ceti sociali e fedi politiche diversi, accomunati però dalla volontà di riscatto della dignità propria e del proprio Paese.

Come illustreranno bene Francesco Caorsi e Alessio Parisi che hanno coordinato la ricerca, nei giorni successivi l'annuncio dell'armistizio, furono però poche decine a darsi alla macchia.

Questo perché, in quel frangente, lo sbandamento era totale, la struttura statuale letteralmente sfaldata, le Forze armate isolate e lasciate prive di direttive, i partiti antifascisti sfibrati da anni di repressione e impreparati ad assumere la guida del movimento in una situazione surreale e caotica, mentre i tedeschi mettevano in atto i piani di occupazione meticolosamente già predisposti nelle settimane precedenti.

Ma, con il passare dei giorni, le formazioni dei ribelli si infoltiscono e prende corpo qui in Liguria una delle più solide e organizzate strutture politico-militari di tutta la Resistenza italiana.

Oltre 35.000, infatti, sono i dati dei partigiani raccolti e catalogati facenti capo alle quattro Zone operative liguri.

Un numero di combattenti molto elevato, se si considera che il riconoscimento da parte della Commissione era fatto in modo scrupoloso e solo sulla base di precisi criteri e riscontri.

Un numero elevato, ma forse per difetto, soprattutto se riferito alle donne le quali, per ragioni diverse, non tutte presentarono la domanda di riconoscimento della loro partecipazione alla lotta partigiana.

Ma soprattutto in difetto se, come la storiografia oggi riconosce unanimemente, a questi dobbiamo aggiungere gli internati militari italiani, i deportati nei lager tedeschi, oltre ai tanti civili che, pur non partecipando attivamente alla lotta armata, alla Resistenza diedero un grande contributo, rischiando spesso le rappresaglie nazifasciste.

Come ho già avuto modo di dire, questo lavoro vuole essere anche un risarcimento morale a quanti hanno preso parte alla lotta di liberazione in Liguria e soprattutto ai tanti la cui biografia è rimasta ignota, ma senza il cui contributo la Resistenza italiana non avrebbe mai avuto quei caratteri di lotta popolare, patriottica e nazionale, riconosciuta tra le più forti e significative dell'intero scenario europeo.

Per questo l'insieme delle singole biografie può aiutare a comporre meglio quella più generale pagina della lotta partigiana nella nostra regione e ci auguriamo, domani, di quella italiana.

Nel dire questo, naturalmente, so bene quanto sia ricca di studi e di riflessioni la storiografia resistenziale e quanto sia vasta la bibliografia relativa alle testimonianze di chi ha vissuto in prima persona quella esperienza drammatica.

E tuttavia la conoscenza dei profili personali di quanti hanno preso parte alla Resistenza può contribuire a rendere ancor più nitida e leggibile quella fase cruciale della nostra vicenda nazionale.

Per questo voglio cogliere anche questa occasione per rilanciare un appello ai loro figli, ai loro nipoti, affinché ci facciano pervenire ulteriori notizie e informazioni dei loro congiunti per mettere sempre più a fuoco il loro profilo e il loro volto, considerata l'incompletezza, a volte, dei dati riportati nelle schede compilate nel dopoguerra.

D'altra parte la nostra è una ricerca che continuerà anche dopo la sua pubblicazione on line sul sito dell'Istituto, che nel futuro potrà arricchirsi, come dicevo, anche delle notizie riguardanti gli internati militari, i deportati e altri protagonisti della lotta antifascista e antinazista.

Cari Amici,  
oggi abbiamo raggiunto un primo importante traguardo, perché questo è il primo organico e sistematico lavoro di analisi mai compiuto sulle singole figure del partigianato ligure.

Si è trattato di un lavoro molto impegnativo perché fatto su un numero rilevantissimo di documenti, fatto con serietà e assoluto rigore dai nostri ricercatori ai quali voglio esprimere un plauso e un sincero ringraziamento.

Allo stesso tempo è doveroso, da parte mia, esprimere la nostra sincera gratitudine a Roberto Timossi e alla Compagnia di San Paolo, poiché il loro sostegno è stato prezioso e decisivo. Una collaborazione che mi auguro possa continuare nel futuro, anche per altri progetti e in particolare per la digitalizzazione dell'archivio del Cln da noi custodito: un grande patrimonio che appartiene a tutta la collettività genovese e ligure e rischia di deteriorarsi in modo irreparabile.

Devo a tale proposito ringraziare anche il Comune di Genova per l'impegno promesso di continuare a sostenere anche questo nuovo importante progetto, insieme a Coop Liguria con la quale collaboriamo da molti anni.

Un grazie particolare devo rivolgere infine al dirigente dell'Archivio Centrale dello Stato, Carlo Maria Fiorentino, per la grande disponibilità e per averci aiutato molto in questo faticoso e impegnativo lavoro.

Cari Amici, Signore e Signori, abbiamo voluto accompagnare questo momento con un gesto simbolico, per noi di grande significato morale: la consegna di riconoscimenti ad alcuni partigiani ancora in vita o ai familiari di alcuni di loro.

Vi sono tra questi personalità leggendarie che hanno scandito l'epopea della lotta partigiana, altre meno note, ma per noi non meno importanti.

Per concludere questo nostro incontro e consegnare questi riconoscimenti abbiamo pensato che la persona più illustre e più giusta fosse Laura Wronowski, una autentica protagonista di quella lotta, partigiana combattente tra le fila di Giustizia e libertà, nella divisione che portava il nome di suo zio, assassinato dai fascisti il 10 giugno 1924, Giacomo Matteotti.

A nome di tutti le rivolgo il nostro affettuosissimo saluto e il nostro grazie per aver accettato l'invito a essere qui con noi e concludere questo incontro.

A Laura Wronowski, alcuni anni fa, chiesi di raccontarmi le ragioni della sua scelta, di spiegarmi perché molti giovani come lei fecero quella scelta e chi fossero.

Ed ella, con la sua proverbiale schiettezza e semplicità, disarmante anche per me, mi rispose:

Sai, per me quella era una scelta quasi obbligata, per altri no. Ma, credimi, eravamo persone normali, in carne ed ossa, giovani e meno giovani, con i nostri affanni, le nostre speranze, i nostri difetti: ma avevamo la schiena dritta.

Voglio fare mie queste parole e, concludendo, vorrei dire anche oggi, a Giampaolo Pansa, quando pretende di riscrivere la storia della Resistenza manipolandola per meschine finalità, che anch'egli oggi può pensare e scrivere in piena libertà perché questi uomini e queste donne avevano "la schiena dritta".

Per questo far vivere la loro storia, la loro biografia, non è tornare al passato ma vuole esprimere la volontà di continuare a coniugare quelli che Concetto Marchesi chiamò i tre presenti: il presente del presente, con il presente del passato e il presente del futuro nel quale continua ad avere un grande valore ideale il discrimine tra fascismo e antifascismo, perché è su quel discrimine che si fonda la nostra democrazia e la Costituzione della Repubblica.

GIACOMO RONZITTI

*Presidente Istituto ligure per la storia della Resistenza  
e dell'età contemporanea "Raimondo Ricci"*

*Francesco Caorsi*

## Partigianato ligure. Un'analisi dei dati

This research quantifies the partisan movement in Liguria and maps the relationship between partisan movement and civil society in Liguria.

The source used is the Database of the partisan movement in Liguria, created starting from 35,579 names found in the files of the archival collection Office for the recognition of partisan qualifications and rewards, Ricompart archival collection, preserved at the Italian State Central Archives of Rome

The files include personal data, military experience, partisan career and qualification awarded by the Commission (fighter, patriot, died during the Liberation fight). The findings are presented as charts and tables which are a valid starting point for any future additional research.

**Keywords:** Ricompart archival collection, Resistance in Liguria, personal data, partisan activity, partisan movement, civil society.

Questa ricerca, che ha visto impegnata per oltre tre anni un'équipe di studiosi<sup>1</sup> dell'Istituto ligure per la storia della Resistenza e dell'età contemporanea "Raimondo Ricci", è il primo lavoro organico, condotto con criteri rigorosamente scientifici, in grado di quantificare il partigianato ligure. Intende, inoltre, tracciare una mappa del rapporto tra i combattenti per la lotta di liberazione e la società civile.

La *Banca dati del Partigianato ligure*, consultabile on line sul sito dell'ILSREC, consente di delineare una serie di analisi relative alle schede contenute nel fondo Ricompart (Ufficio riconoscimento qualifiche e ricompense partigiane)<sup>2</sup>, con-

---

<sup>1</sup> Ricerca ed elaborazione a cura di Francesco Caorsi, Donatella Chiapponi, Luca Fiorito, Alessio Parisi.

<sup>2</sup> L'Ufficio Ricompart viene istituito nell'agosto del 1945 (D.Lgs.Lgt. 21 agosto 1945, n. 518, *Disposizioni concernenti il riconoscimento delle qualifiche dei partigiani e l'esame delle proposte di ricompensa*, pubblicato in "Gazzetta Ufficiale", n. 109, 11 settembre 1945) al fine di varare la nascita di commissioni locali incaricate di raccogliere e valutare le richieste di riconoscimento di qualifiche e ricompense partigiane.

servato presso l'Archivio centrale dello Stato<sup>3</sup> e in precedenza custodito dal Ministero della Difesa.

A guerra terminata, l'esigenza di sistematizzare un archivio della lotta partigiana, conduce alla nascita di dieci commissioni regionali, istituite dal Ministero dell'Assistenza post bellica e incaricate del censimento del movimento di liberazione in Italia. I combattenti smobilitati sono tenuti a fornire le informazioni necessarie per avviare la pratica di riconoscimento. La domanda contiene le dichiarazioni del partigiano stesso, controfirmate dai comandanti dopo la Liberazione. Attribuite le qualifiche, le dichiarazioni sono trasferite nelle schede riepilogative.

Le schede contengono i dati anagrafici, l'esperienza militare, la carriera partigiana e la qualifica attribuita dalla Commissione (partigiano combattente, patriota, caduto per la lotta di liberazione)<sup>4</sup>.

Considerata la tipologia della fonte, in alcuni casi incompleta di tutti i dati, la ricerca non ha la pretesa di essere esaustiva. Questo lavoro si propone dunque come una solida base per ulteriori integrazioni e arricchimenti, utile anche ad altri studi che vogliano mettere in relazione la *Banca dati* con il quadro economico e sociale della Liguria negli anni 1943-1945.

Le informazioni prese in esame, qui riassunte tramite l'utilizzo di grafici e tabelle esplicative, si suddividono in due macrocategorie: dati anagrafici (età, luogo di nascita, professione svolta) e attività partigiana (qualifica partigiana, zona operativa di appartenenza, data di presentazione alle formazioni partigiane, posizione militare all'8 settembre, arresti e deportazioni, adesione alla Rsi).

---

<sup>3</sup> Si ringrazia per la collaborazione l'Archivio centrale dello Stato di Roma, nella figura del dirigente Carlo Maria Fiorentino.

<sup>4</sup> Per la definizione delle qualifiche partigiane si veda D.Lgs.Lgt. 21 agosto 1945, n. 518 citato. In breve è riconosciuta la qualifica di partigiano combattente a coloro che siano stati decorati al valore per attività partigiana; a coloro che siano stati feriti; a coloro che abbiano militato per almeno 3 mesi in una formazione partigiana regolarmente inquadrata nelle forze riconosciute e dipendenti dal Cln, e che abbiano partecipato ad almeno 3 azioni; a coloro che abbiano fatto parte per un periodo di 6 mesi di un comando o di un servizio di un comando; a coloro che siano rimasti in carcere, al confino o in campo di concentramento per oltre 3 mesi in seguito a cattura per attività partigiana; a coloro che, a giudizio delle commissioni, abbiano svolto attività o azioni di particolare importanza. Per la qualifica di patriota sono riconosciuti tutti coloro che, seppur per ragioni di anzianità o di servizio non rientrano nella categoria di partigiano, hanno collaborato e contribuito attivamente alla lotta di liberazione.

*Quadro generale*

Su un totale di 35.579 soggetti richiedenti, il 94,3% sono uomini, il restante 5,7% donne<sup>5</sup>. Le cifre ufficiali indicano in circa 35.000 le partigiane combattenti sul territorio nazionale<sup>6</sup>.

Per quanto riguarda i riconoscimenti assegnati dalla Commissione ligure, il 62,2% sono partigiani combattenti, il 29,8% patrioti e l'8% caduti per la lotta di liberazione.

Dal totale delle schede riepilogative consultate per la costruzione del database, oltre alle tre categorie prestabilite, emerge un numero abbastanza significativo di schede che non riportano nessuna qualifica e, non potendo essere considerate come respinte, necessitano di ulteriori approfondimenti<sup>7</sup>.

**Tavola 1**

Partigiani Combattenti	20.423
Patrioti	9.773
Caduti	2.658
<b>Totale riconosciuti</b>	<b>32.854</b>
Dato incompleto	2.725
<b>Totale richiedenti</b>	<b>35.579</b>

**Tavola 2**

Dati nazionali (stime)	Totale <sup>8</sup>
Partigiani	235.000
di cui donne	35.000

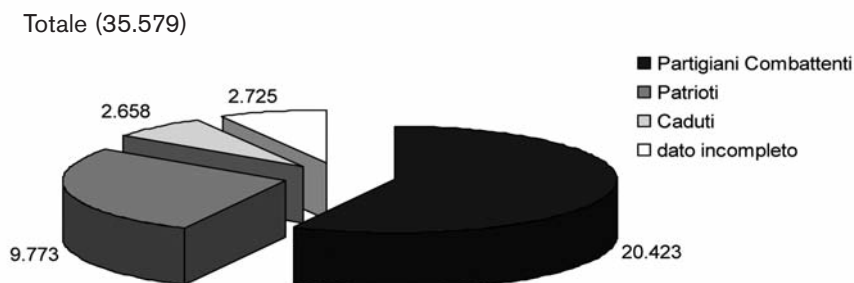
<sup>5</sup> Per un approfondimento sulla partecipazione delle donne si veda tra gli altri G. Benelli *et al.*, *La donna nella Resistenza in Liguria*, La Nuova Italia, Firenze, 1979; D. Alfonso, *Ci chiamavano libertà. Partigiane e resistenti in Liguria 1943-1945. La parola ridata alle donne*, pref. di L. Menapace, De Ferrari, Genova, 2013.

<sup>6</sup> A. Bravo, *Resistenza civile*, in E. Collotti, R. Sandri, F. Sessi (a cura di), *Dizionario della Resistenza*, Einaudi, Torino, 2 voll., 2000-2001, vol. I, *Storia e geografia della Liberazione*, pp. 268-282.

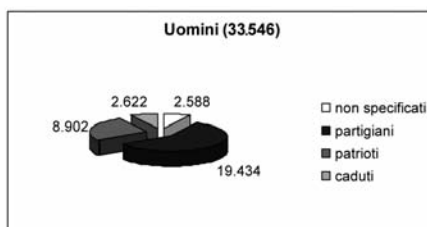
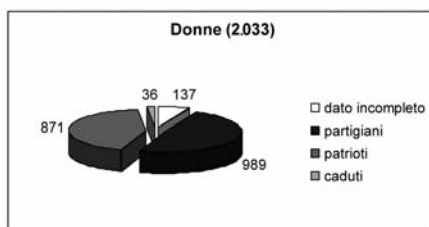
<sup>7</sup> Se le domande presentate non rispondevano ai criteri stabiliti (vedi nota 4), potevano essere respinte dalla Commissione.

<sup>8</sup> Diverse sono le fonti da cui sono tratte queste stime, che considerano basi di riferimento molto diverse tra di loro e rispetto agli standard definiti dalle commissioni Ricompart.

Tavola 3



Tavole 4 e 5



## DATI ANAGRAFICI

### *Luogo di nascita*

Nella *Banca dati* sono considerati partigiani liguri tutti coloro che hanno ottenuto il riconoscimento dalla Commissione Ricompart Liguria per aver militato in una formazione partigiana operante sotto il Comando unificato militare regionale ligure (Cumrl), indipendentemente dal luogo di nascita. I dati presenti nella Tavola 6 indicano invece la regione di nascita.

Osservando la tabella si nota che il totale dei combattenti liguri provenienti dalle regioni confinanti è elevato. A prescindere della vicinanza geografica, una

spiegazione può essere individuata nella fluidità dei confini operativi delle formazioni partigiane, che non sempre coincidono con i confini amministrativi. Emerge tuttavia un notevole numero di partigiani nati nelle regioni meridionali. Alta inoltre la presenza di partigiani nati all'estero.

Tavola 6

Regione	Totali	Uomini			Donne			Qualifica non specificata
		Partigiani	Patrioti	Caduti	Partigiani	Patrioti	Caduti	
Abruzzo	96	52	20	10	0	1	0	13
Basilicata	69	42	11	7	1	0	0	8
Calabria	294	187	49	29	4	3	0	23
Campania	372	228	76	27	6	1	0	34
Emilia Romagna	1.221	683	321	115	25	46	2	29
Friuli Venezia Giulia	125	64	27	15	6	3	1	9
Lazio	201	128	39	16	1	7	0	10
Liguria	20.713	11.680	5.587	1.539	619	607	22	659
Lombardia	1.272	862	220	107	34	8	0	41
Marche	122	70	24	11	4	3	0	10
Molise	24	10	8	5	0	0	0	1
Piemonte	4.453	2.573	1.190	312	182	85	5	106
Puglia	289	157	73	29	6	1	0	23
Sardegna	279	157	64	18	7	7	2	24
Sicilia	761	415	170	74	6	2	0	94
Toscana	1.613	887	411	153	34	30	1	97
Trentino Alto Adige	37	24	7	5	0	0	0	1
Umbria	64	30	23	5	0	2	0	4
Valle d'Aosta	21	14	1	6	0	0	0	0
Veneto	443	304	71	40	9	5	0	14
Regione non specificata	2.202							
Nati all'estero	908							
<b>Totale</b>	<b>35.579</b>							

Tra i partigiani nati all'estero spiccano per numero gli appartenenti alle ex Repubbliche dell'Unione Sovietica, i nati in Germania e Austria e tutti quelli provenienti dalle nazioni confinanti con l'Italia, per esempio la Francia.

Questi dati meritano un maggior approfondimento e uno studio successivo. Per quanto riguarda i sovietici, laddove non dichiarato nelle schede, possiamo presumere la loro precedente appartenenza all'Armata rossa, mentre gli austriaci e i tedeschi sono probabilmente disertori provenienti dalle fila della

Wehrmacht e passati poi con i partigiani. Bisogna considerare inoltre anche tutti i prigionieri di varia nazionalità, fuggiti dai campi di prigionia e arruolatisi poi nell'esercito partigiano. Fanno parte di questo gruppo anche tutti gli italiani nati all'estero, figli di emigrati, che sono rientrati in Italia prima della guerra.

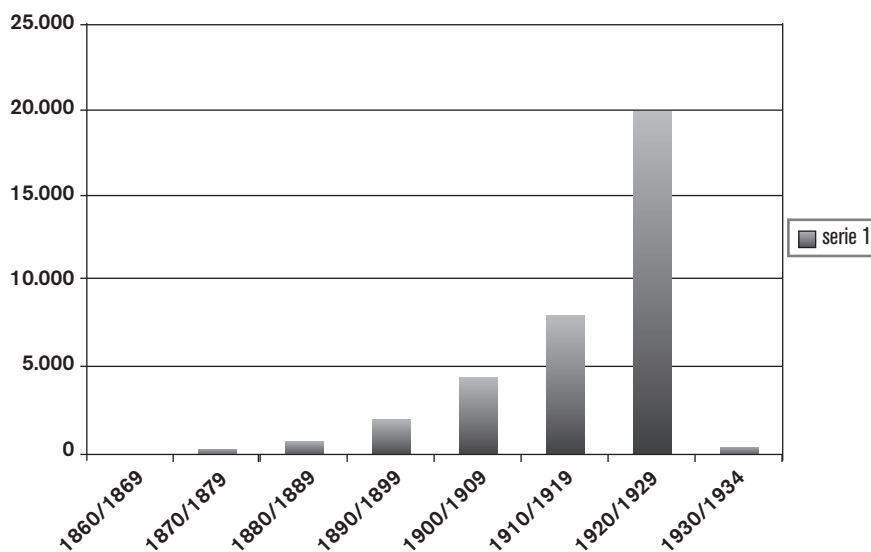
**Tavola 7**

<b>Nazione di nascita</b>	<b>Totale</b>
Ex Unione Sovietica	182
Germania e Austria	80
Polonia	34
America Latina	113
Ex Jugoslavia	43
Francia	218
Regno Unito	20
Stati Uniti	56
Svezia	1
Romania	2
Ungheria	3
Portogallo	1
Finlandia	1
Spagna	1
Repubblica di San Marino	9
Repubblica Ceca	4
Palestina	1
Eritrea	1
Olanda	6
Belgio	4
Libia	5
Egitto	10
Svizzera	20
Principato di Monaco	13
Turchia	10
Non specificato	70

*Fasce di età*

Dal novembre 1943, la Repubblica sociale italiana mette in atto una serie di misure di arruolamento forzato al fine di costituire le proprie forze armate<sup>9</sup>. Il cosiddetto bando Graziani, voluto dall'omonimo generale, ed emesso il 18 febbraio 1944, prevedeva la pena di morte per tutti renitenti alla leva delle classi 1923, 1924 e 1925<sup>10</sup>. Si spiega così l'evidente picco statistico riguardante la fascia composta dai nati negli anni 1920-1929. Per sfuggire alla chiamata alle armi molti giovani scelgono di nascondersi o di darsi alla macchia, raggiungendo le prime formazioni partigiane.

Tavola 8



<sup>9</sup> Cfr. L. Klinkhammer, *L'occupazione tedesca in Italia 1943-1945*, Bollati Boringhieri, Torino, 1993.

<sup>10</sup> Ivi, p. 558, n. 124.

**Tavola 9**

Anni di nascita	Numeri
1860/1869	14
1870/1879	87
1880/1889	536
1890/1899	1.741
1900/1909	4.255
1910/1919	7.812
1920/1929	19.763
1930/1934	219
Senza data nascita	1.152
<b>Totale</b>	<b>35.579</b>

### *Professioni*

I dati riguardanti le professioni svolte dai partigiani liguri sono presenti solo per 9.623 nominativi, corrispondenti al 27% circa del totale. L'analisi, pur essendo parziale, si dimostra comunque in linea con i dati del censimento nazionale del 21 aprile 1936, ultimo censimento disponibile fino al 1951<sup>11</sup>. Soffermandoci quindi sulle informazioni in nostro possesso, possiamo affermare che il settore lavorativo al quale appartiene la maggior parte dei partigiani è quello industriale, seguito da quello agricolo e da quello amministrativo.

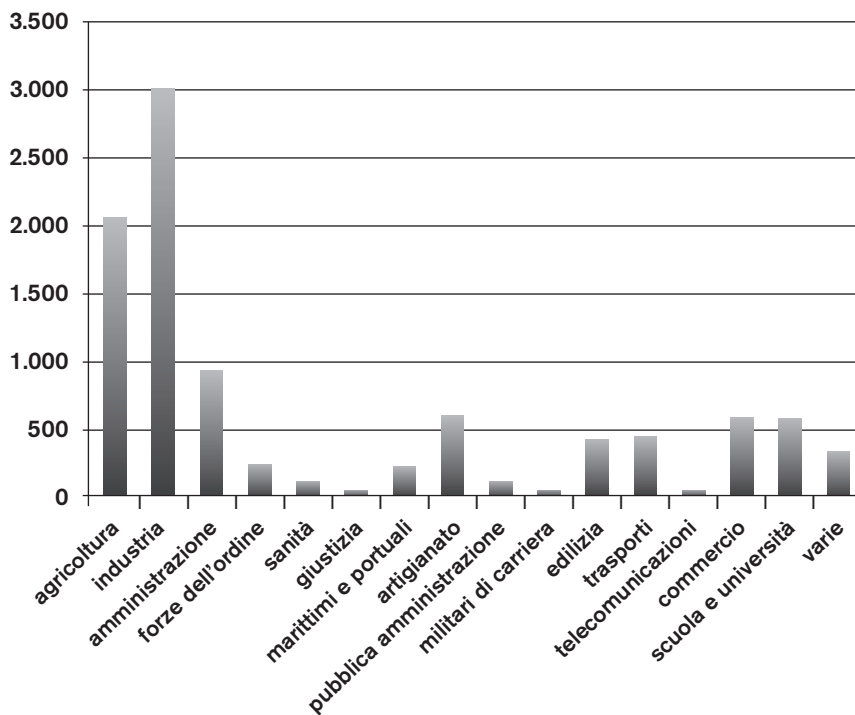
Negli anni presi in esame dalla nostra ricerca il settore metalmeccanico e siderurgico ligure beneficia delle importanti commesse militari dello Stato italiano e numerose sono le conversioni alla produzione bellica di impianti di piccole dimensioni. Dal 1933 le più importanti realtà liguri (Ansaldo, Ilva, Odero-Terni-Orlando) passano infatti sotto il controllo statale attraverso la creazione dell'Istituto per la ricostruzione industriale (Iri). La Liguria, quindi, si presenta come una regione a forte carattere industriale<sup>12</sup>, soprattutto nelle zone costiere, con una maggiore concentrazione nelle città di Genova, Savona e La Spezia.

Le restanti aree della regione sono invece prevalentemente agricole, caratterizzate da un'agricoltura di sussistenza, anche a causa della conformazione del territorio.

<sup>11</sup> VIII Censimento generale della popolazione, 21 aprile 1936 – XIV, vol. IV, *Professioni*.

<sup>12</sup> Si pensi che Genova viene ritenuta la città più operaia del triangolo industriale, con una percentuale di tute blu del 49,7%.

Tavola 10



## ATTIVITÀ PARTIGIANA

### *Suddivisione per zone operative*

Con l'obiettivo di coordinare e inquadrare militarmente le formazioni partigiane esistenti, il Comando unificato militare regionale ligure nell'estate 1944 stabilisce la suddivisione della Liguria in quattro zone operative.

Le denominazioni sono:

- I Zona (provincia di Imperia) con un territorio di competenza compreso tra la valle del Roja e la valle d'Arroschia compresa;
- II Zona (provincia di Savona) dalla valle d'Arroschia alla Valle dell'Orba esclusa;
- III Zona (provincia di Genova) dalla valle dell'Orba alla Val d'Aveto compresa;

- IV Zona (provincia di La Spezia) dalla Val d'Aveto fino ai confini orientali della regione.

Le denominazioni subiranno poi alcune modifiche (la III Zona diventerà VI zona) e i territori non sempre corrisponderanno ai confini provinciali attribuiti originariamente<sup>13</sup>.

Figura 1

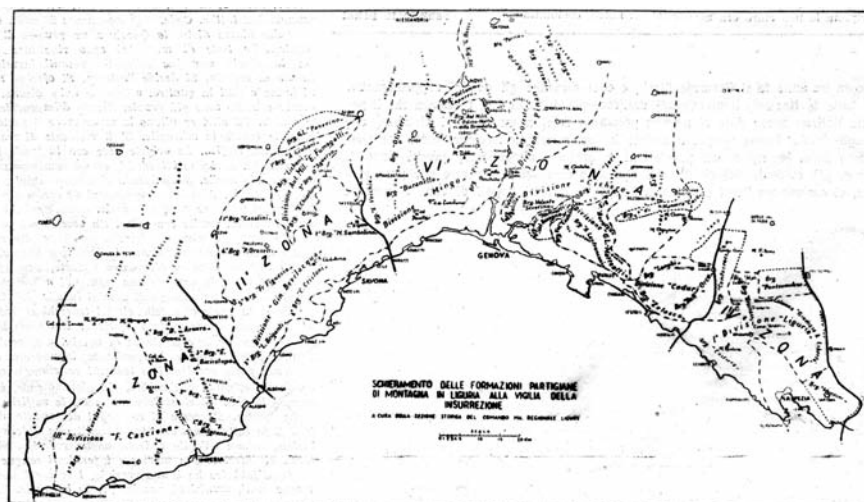
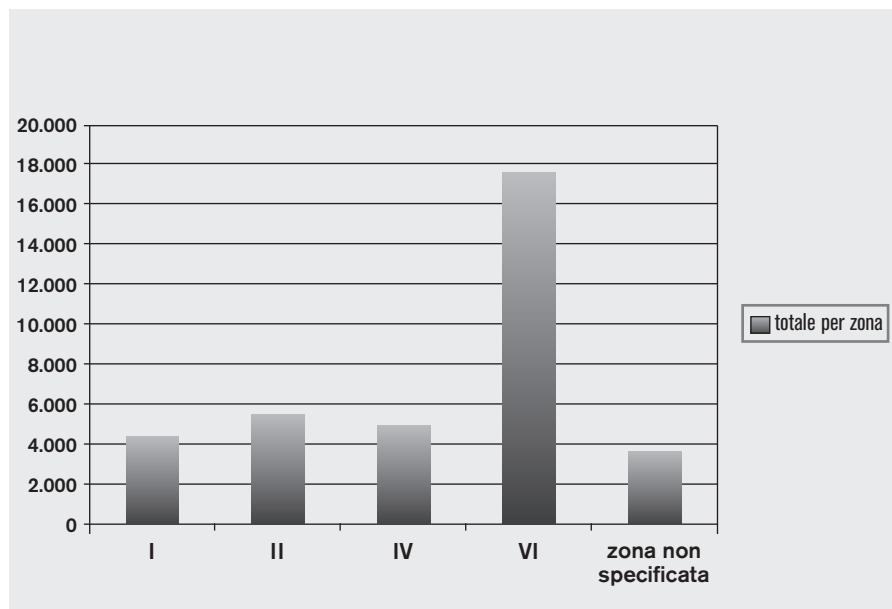


Tavola 11

Zona operativa	I	II	IV	VI	Zona non specificata
Partigiani combattenti	2.845	3.593	3.014	10.331	
Patrioti	858	1.304	1.304	6.073	
Caduti	505	409	447	1.138	
Non specificato	23	28	48	110	
Totale per zona	4.231	5.334	4.813	17.652	3.549
<b>Totale</b>	<b>35.579</b>				

<sup>13</sup> Si veda F. Gimelli, P. Battifora (a cura di) *Dizionario della Resistenza in Liguria*, De Ferrari, Genova, 2008; G. Gimelli *La Resistenza in Liguria, Cronache militari e documenti*, a cura di F. Gimelli, Carocci, Roma, 2005, 2 voll.

Tavola 12



#### *Data di presentazione al reparto*

Confrontando i dati nazionali con quelli della *Banca dati del Partigianato ligure*, si rileva che le tendenze di crescita delle formazioni partigiane dall'autunno 1943 fino all'estate 1944 coincidono. Il crescente arruolamento, specialmente durante la stagione estiva, segue l'onda dell'entusiasmo alimentato dalla speranza di un'imminente fine della guerra, dovuta alla liberazione di Roma, avvenuta il 4 giugno, allo sbarco in Normandia del 6 giugno e alla convinzione, fatta propria anche dallo Stato maggiore della Wehrmacht, di un'imminente sbarco alleato sulle coste liguri<sup>14</sup>.

Nei mesi di agosto e settembre, periodo di grandi rastrellamenti nazifascisti, si assiste a una leggera diminuzione delle adesioni. A rappresaglie concluse,

<sup>14</sup> C. Gentile, *Le forze tedesche di occupazione e il fronte delle alpi occidentali*, in "Il presente e la storia", n. 46, 1994, pp. 57-123, citato da P. Battifora, *Occupazione tedesca e fascismo repubblicano*, in M. E. Tonizzi, P. Battifora (a cura di), *Genova 1943-1945, Occupazione tedesca, fascismo repubblicano, Resistenza*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2015, p. 45 n. 135.

nel mese di ottobre notiamo invece una forte ripresa. Dall'inverno, anche in seguito al proclama Alexander<sup>15</sup>, la tendenza di crescita si arresta.

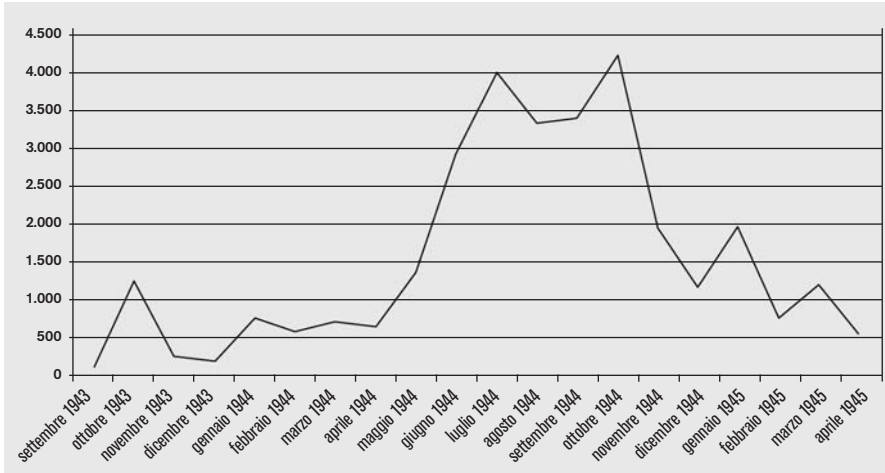
I dati liguri riguardanti la primavera del 1945 registrano un incremento di dimensioni ridotte, dato in controtendenza rispetto alla media nazionale, che vede specialmente negli ultimi mesi della lotta di liberazione una crescita esponenziale<sup>16</sup>.

**Tavola 13**

Distribuzione anzianità	Totale
settembre 1943	91
ottobre 1943	1.241
novembre 1943	247
dicembre 1943	183
gennaio 1944	754
febbraio 1944	570
marzo 1944	709
aprile 1944	643
maggio 1944	1.358
giugno 1944	2.919
luglio 1944	3.997
agosto 1944	3.330
settembre 1944	3.396
ottobre 1944	4.223
novembre 1944	1.940
dicembre 1944	1.158
gennaio 1945	1.957
febbraio 1945	750
marzo 1945	1.184
aprile 1945	532
dati non presenti	4397
<b>Totale</b>	<b>35.579</b>

<sup>15</sup> Il 10 novembre 1944, il generale Alexander emanava il noto proclama, diffuso via radio il giorno 13: "Patrioti, la campagna estiva è finita ed ha inizio la campagna invernale. Il sopravvenire della pioggia e del fango inevitabilmente significa un rallentamento del ritmo della battaglia. Quindi le istruzioni sono come segue: cesserete per il momento operazioni organizzate su vasta scala; conserverete le vostre munizioni e vi terrete pronti per nuovi ordini; ascolterete il più possibile il programma 'Italia combatte' trasmesso da questo Quartiere Generale in modo da essere al corrente di nuovi ordini e cambiamenti di situazione". Si veda R. Battaglia, *Storia della Resistenza italiana*, Einaudi, Torino, 1953, p. 455.

Tavola 14



### *Posizione militare all'8 settembre*

E poi nemmeno l'ordine hanno saputo darci. Di ordini ne è arrivati un fottio, ma uno diverso dall'altro, o contrario. Resistere ai tedeschi, non sparate sui tedeschi, non lasciarsi disarmare dai tedeschi, uccidete i tedeschi, auto disarmarsi, non cedere le armi<sup>17</sup>.

Le parole di un soldato nel racconto di Beppe Fenoglio trovano conferma nella confusione generale venutasi a creare, dopo l'armistizio tra l'Italia e gli angloamericani nel settembre 1943. Gli alti comandi dell'esercito restano indecisi sul da farsi, impartendo ordini tardivi e ambigui. In questa situazione di totale incertezza, alcuni militari scelgono di rifugiarsi in montagna, aderendo in molti casi alle formazioni partigiane e portando un prezioso contributo in termini di organizzazione ed esperienza militare.

In Liguria l'8,65% dei partigiani proviene dalle fila delle Forze armate. Rispetto alla percentuale nazionale, il dato ligure risulta fortemente sottostimato, perché in molte schede non compaiono informazioni relative alla posizione mi-

<sup>16</sup> Cfr. G. Bocca, *Storia dell'Italia partigiana*, Laterza, Bari, 1966 e Battaglia, *Storia della Resistenza italiana*, op. cit.

<sup>17</sup> B. Fenoglio, *Primavera di bellezza*, Einaudi, Torino, 1991, pp. 109-110.

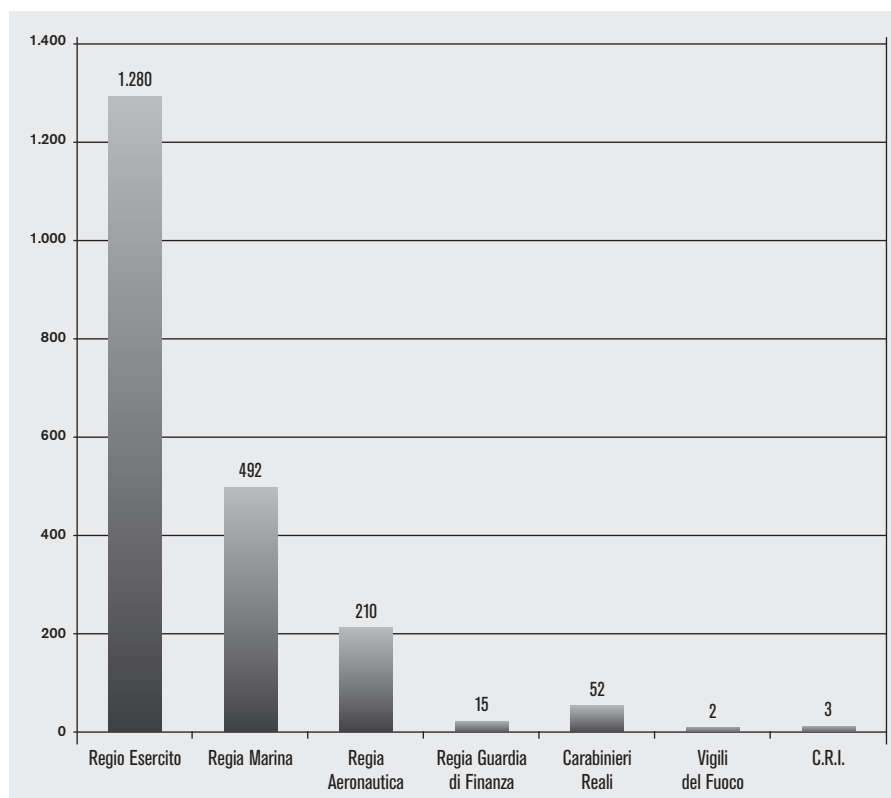
litare all'8 settembre. Laddove le schede sono più complete, come per la II Zona, la percentuale si alza notevolmente<sup>18</sup>.

**Tavola 15**

Regione di nascita	Militari all'8 settembre	
	Uomini	Donne
Abruzzo	17	0
Basilicata	26	0
Calabria	76	0
Campania	64	0
Emilia Romagna	98	0
Friuli Venezia Giulia	12	0
Lazio	36	0
Liguria	1.874	1
Lombardia	115	1
Marche	7	0
Molise	6	0
Piemonte	321	0
Puglia	58	0
Sardegna	32	0
Sicilia	170	0
Toscana	96	0
Trentino Alto Adige	4	0
Umbria	8	0
Valle d'Aosta	1	0
Veneto	55	0

<sup>18</sup> La percentuale di partigiani provenienti dalle fila delle Forze armate italiane relativa alla seconda zona operativa risulta intorno al 26%. Su questi dati svilupperemo ulteriori approfondimenti.

Tavola 16



### *Adesione alla Rsi*

Come si nota dalla Tavola 17, su un totale di 35.579 nominativi che compongono la *Banca dati*, solo 5.486 hanno fornito informazioni riguardanti una loro eventuale adesione alla Repubblica sociale italiana e la maggior parte di questi hanno risposto negativamente. Per tutti coloro che hanno fornito risposte, diventa impossibile esprimere delle considerazioni, anche se è lecito pensare che a Liberazione avvenuta non fosse così semplice dichiarare di aver militato, seppur per breve tempo, tra le fila del nemico. Inoltre, dopo anni di studi e ricerche siamo in grado di considerare la guerra partigiana come una guerra fluida, in cui non erano improbabili cambiamenti di schieramento, che ha visto notevoli passaggi dalla Rsi alle formazioni partigiane, come ad esempio il battaglione Vestone della divisione alpina Monterosa.

Tavola 17

Si	No	Non specificato	Totale
615	4.871	30.093	35.579

Tavola 18

Leva	Totale	Adesione alla RSI		Non hanno aderito		Non specificato	
		dato	% sul totale	dato	% sul totale	dato	% sul totale
1920	1.704	27	1,58	273	16,02	1.404	82,39
1921	1.881	24	1,28	311	16,53	1.546	82,19
1922	2.053	68	3,31	315	15,34	1.669	81,30
1923	2.437	65	2,67	347	14,24	2.025	83,09
1924	3.549	214	6,03	581	16,37	2.753	77,57
1925	3.306	90	2,72	531	16,06	2.685	81,22
1926	2.420	21	0,87	411	16,98	1.988	82,15
1927	1.302	2	0,15	188	14,44	1.112	85,41
1928	783	2	0,26	109	13,92	672	85,82
1929	327	3	0,92	41	12,54	124	37,92

### *Arrestati e deportati*

La direttiva per la lotta contro le bande, che impone che i partigiani, non uccisi immediatamente, siano deportati nei *Konzentrationslager* (Kl) è del 15 giugno 1944.<sup>19</sup>

Dei 23.826 deportati italiani nei lager, circa 11.432 sono deportati per motivi di sicurezza, definiti *Schutzhäftlinge*, e comprendono oppositori politici e antifascisti. I deportati politici nati in Liguria sono 822 mentre gli arresti che sfociano in una deportazione sono 666<sup>20</sup>. Le cifre citate non corrispondono a quelle presenti in tabella, perché la Tavola 19 riporta solo chi ha ottenuto la qualifica di partigiano. Inoltre risulta molto difficile operare, all'interno di questo gruppo, una distinzione tra partigiani e oppositori politici. Dalla nostra ricerca emergono 415 partigiani deportati nei campi di concentramento in Germania, di questi 320 non faranno ritorno.

<sup>19</sup> Si veda Klinkhammer, *L'occupazione tedesca in Italia*, op. cit.

<sup>20</sup> B. Mantelli, N. Tranfaglia, *Il Libro dei deportati*, Mursia, Milano, 4 voll., 2009-2015, vol. I, G. D'Amico, G. Villari, F. Cassata (a cura di), *I deportati politici 1943-1945*, tomi 1 (A-F) e 3 (Q-Z).

**Tavola 19**

	<b>Totale</b>	<b>Donne</b>	<b>Uomini</b>
Arrestati	918	31	887
Deportati	415	8	407
Decessi in seguito a deportazione	320	1	319

**Tavola 20**

<b>Destinazione di deportazione o trasferimento<sup>21</sup></b>	<b>Numero Deportati</b>
Bad Gandersheim	1
Bolzano	3
Bergen Belsen	3
Buchenwald	7
Dachau	73
Fossoli	1
Flossenbürg	38
Gusen	85
Hersbruck	5
Mauthausen	235
Monza	1
Mühdorf	3
Melk	3
Norimberga	1
Ravensbrück	4
Zement Ebensee	4

<sup>21</sup> Il numero totale dei deportati risulta maggiore, perché alcuni sono transitati da più campi di concentramento.



*Alessio Parisi*

“I vostri ricordi faranno la storia di domani”.  
Il Ricompart come fonte per la storia della Resistenza in Liguria

From the Ricompart Commission files to the pages of “Il Partigiano”: history and criticism of the documentation of the archival collection Ricompart Liguria through the articles of the official journal of ANPI in the years 1945-1947 and the reports of Roberto Battaglia, member of the Central Committee of the Office for the recognition of partisan qualifications and rewards of Rome. Analysis of the documentation produced by and for the Regional Ricompart Commission and discussion of limits and potential of the research, taking into account the particular type of source and the problematic genesis of such documentary material.

**Keywords:** Ricompart Commission and archival collection, “Il Partigiano”, critical analysis of the source.

Quella che segue non è una storia di dissenso, tantomeno una storia fatta di corrispondenza e di documentazione burocratica prodotta da e per il lavoro della Commissione Ricompart: il presente lavoro si pone come obiettivo l'analisi delle potenzialità ma anche delle criticità relative allo studio del fondo Ricompart<sup>1</sup> e delle prospettive che lo sviluppo della *Banca dati del Partigianato ligure* apre sulle dinamiche della lotta di liberazione nella nostra regione.

Un lavoro di ricerca sul fondo Ricompart e sulla documentazione prodotta in seno alle commissioni regionali non può che essere, per sua stessa natura, uno studio problematico e complesso: la documentazione è voluminosa e disomogenea e manca, se non a livello locale, una bibliografia autorevole e consistente a supportare le ipotesi storiche sullo sviluppo e sulle vicende di questi uffici, mentre la discrezionalità dei criteri di inserimento rende spesso vane le prescrizioni e le indicazioni redatte a beneficio dei compilatori e dei soggetti produttori della documentazione.

---

<sup>1</sup> Nel maggio del 2012 è stato versato all'Archivio centrale dello Stato da parte dell'amministrazione del Ministero della Difesa il fondo archivistico Ufficio per il servizio riconoscimento qualifiche e per le ricompense ai partigiani denominato fondo Ricompart.

*Inquadramento storico*

Siamo attorno alla metà del 1946 e, con il passaggio dell'Italia a Repubblica, la direzione del Ministero per l'Assistenza post bellica passa da Luigi Gasparotto, già ministro della Guerra del primo governo Bonomi del 1921 e ministro dell'Aeronautica dal gennaio al giugno del 1945, a Emilio Sereni, comunista più volte condannato dal Tribunale speciale nel corso del ventennio e membro del Cln Alta Italia.

L'estate del 1946 è un momento di svolta non solo politica e sociale: anche l'Associazione nazionale partigiani d'Italia attraversa un momento di difficoltà dovuto al progressivo incrinarsi dell'unitarietà dei partiti del Comitato di liberazione e alle sempre più impellenti necessità economiche dell'Associazione. Anche "Il Partigiano", organo ligure dell'Anpi si adegua pertanto a questa *spendig review ante litteram*: a cominciare dal numero 32 del 1946, infatti, la periodicità del giornale passa da settimanale a quindicinale per far fronte, da un lato alle difficoltà di natura monetaria e dall'altro per migliorare la qualità dei contributi al suo interno e degli approfondimenti proposti. Il giornale, d'altronde, non era nuovo a tentativi di ridimensionamento o di controllo da parte di soggetti esterni: l'anno precedente, a pochi mesi dalla Liberazione, lo *Psychological Warfare Bureau* del governo militare alleato aveva tentato, con poco successo, di ridurre e controllare la stampa locale in funzione di quotidiani e periodici più allineati alle linee dell'Amgot<sup>2</sup>.

Gli articoli proposti da "Il Partigiano" ruotano essenzialmente attorno a tre temi rilevanti: la politica interna e la composizione del Parlamento, la politica estera (va infatti crescendo la preoccupazione per un nuovo conflitto atomico mentre prendono corpo le diverse rivendicazioni indipendentiste e anticolonialiste, in particolar modo nell'ex impero britannico) e la ricostruzione materiale e morale del dopoguerra.

Parallelamente iniziano a emergere i primi articoli e le prime notizie sul Ri-compart e sulle commissioni di riconoscimento dei partigiani. È un momento di svolta significativo per il giornale che, pur senza abbandonare la veste essenzialmente memorialistica e narrativa, inizia a pubblicare, con i ricordi di guerra, la documentazione ufficiale prodotta dalla Commissione ligure.

Si sviluppa così, a Genova, come nelle altre sedi distrettuali, una vera e propria geografia partigiana: accanto all'ufficio di via d'Annunzio 2 dove si insedia la Commissione locale, si affianca la sede dell'Anpi in via San Vincenzo 68 presso

---

<sup>2</sup> *Allied Military Government Occupied Territories* (Amgot). In proposito si veda R. T. Holt, VAN DE VELDE (R. Whitsett), *Strategic Psychological Operations and American Foreign Policy*, University of Chicago Press, Chicago, 1960.

il Circolo ufficiali dell'esercito. In via Malta n. 3 interno 8, è invece possibile ritirare il premio di smobilitazione dopo aver presentato, come indicato, la documentazione prevista.

Il lavoro alacre degli uffici è affiancato da una crescente produzione documentaria da parte dei richiedenti qualifica. Per i familiari dei caduti, ad esempio, è necessario presentare il seguente materiale<sup>3</sup>:

certificato integrativo (rilasciato dalla commissione);  
certificato di residenza (del genitore o della vedova che ritira le competenze);  
atto di morte;  
atto notorio per l'accertamento dei famigliari eredi del defunto;  
stato di famiglia dell'erede.

Dalla seconda metà del luglio 1946, inoltre, apre a Genova l'Ufficio stralcio delle formazioni Giustizia e libertà, con “il compito del disbrigo di tutte le pratiche attualmente in sospeso e di iniziarne altre nuove, qualora i singoli lo richiedano al fine di tutelare i propri interessi”, l'ufficio, inoltre, era aperto – così si legge testualmente – anche per “gradite visite a semplice titolo amichevole”<sup>4</sup>.

Assieme alla notizia relativa alla variazione della periodicità, nel numero 32 de “Il Partigiano”, è contenuto per la prima volta il testo del decreto legislativo luogotenenziale per il riconoscimento dei gradi partigiani, promulgato oltre un anno prima, nell'agosto 1945<sup>5</sup>.

Il lavoro delle commissioni procede a rilento e accanto alle numerose difficoltà dell'immediato dopoguerra, si pongono le decine di migliaia di pratiche istituite a livello nominale di cui si discute sulle pagine de “Il Partigiano” del settembre 1946; i partigiani chiedono infatti che “venga accelerato il lavoro delle Commissioni di riconoscimento titoli partigiani e la successiva liquidazione degli assegni ai partigiani” e “che vengano riconosciuti a tutti gli effetti i gradi partigiani, dopo una giusta revisione dei quadri e attraverso un breve corso di perfezionamento”<sup>6</sup>. Questioni non solo burocratiche: al risultato delle commissioni è legata una produzione di documentazione “ufficiale” che conferisce il punto di forza di questo tipo di fonte archivistica.

---

<sup>3</sup> “Il Partigiano”, n. 7, 6 aprile 1947.

<sup>4</sup> Archivio dell'Istituto ligure per la storia della Resistenza e dell'età contemporanea “Raimondo Ricci” [d'ora in poi AILSREC], fondo Cln, b. 240, f.1.

<sup>5</sup> Si veda in proposito D.Lgs.Lgt. 21 agosto 1945, n. 518, *Disposizioni concernenti il riconoscimento delle qualifiche dei partigiani e l'esame delle proposte di ricompensa* (“Gazzetta ufficiale”, n. 109, 11 settembre 1945).

<sup>6</sup> *Che cosa chiedono i partigiani*, in “Il Partigiano”, n. 33, 7 settembre 1946.

I primi riconoscimenti ufficiali (caduti, partigiani combattenti e patrioti) sono pubblicati nel numero 34 del 21 settembre 1946. Il mese successivo, in una intervista sulle pagine de “Il Partigiano”, a Roberto Battaglia esponente del Partito d’azione, funzionario presso il Ministero dell’Assistenza postbellica e membro della Commissione centrale per il riconoscimento dei meriti nella guerra partigiana, viene posta la seguente domanda: “quanti prevedi che potranno essere in totale i partigiani combattenti, vale a dire gli autentici partigiani d’Italia, quando sarà finito il lavoro delle Commissioni Regionali?”. L’intervistato così risponde: dai 150 ai 200 mila, probabilmente più vicino alla prima che alla seconda.

Nello stesso articolo si ricorda che

Il Ministero ha lasciato la massima libertà di azione alle commissioni, elette sul posto dalle formazioni differenziate e integrate da rappresentanti del Ministero della Guerra. Si è cercato in ogni modo di superare le grandi difficoltà finanziarie che esse incontravano per espletare il loro compito. [...] I dati finora pervenuti al Ministero sono già sufficienti per affermare che le commissioni hanno lavorato e lavorano bene. Nel Veneto sono state presentate 150 mila pratiche di riconoscimento: la Commissione ha riconosciuto finora 17 mila partigiani e 8500 patrioti. Nel Lazio sono state presentate 80 mila domande di riconoscimento: la Commissione ha riconosciuto 3800 partigiani e 3760 patrioti. [...] È esemplare per rapidità e rigore di selezione il comportamento della Commissione emiliana che ha riconosciuto finora 34.930 partigiani. La celerità dei suoi lavori si spiega con l’organizzazione militare perfetta nei reparti operanti in quella zona.

E si afferma la volontà che

queste cifre e queste spiegazioni, che noi già sapevamo, siano conosciute da tutto il pubblico perché più di ogni altro discorso servono a tutelare il buon nome di chi veramente ha combattuto e sofferto la lotta di liberazione.

Nello stesso articolo sono citati gli oltre 20 mila caduti della lotta di liberazione: un numero di grande rilievo sul quale la ricostruzione documentale si concentra in modo prioritario. In relazione al numero totale stimato, ricorda Battaglia, un esercito che ha avuto dal 10% al 15% di caduti è un esercito che merita il rispetto di chiunque e pertanto “chi porta offesa al nome partigiano, porta un’offesa alla Patria”<sup>7</sup>.

In una lettera del 10 maggio del 1946, indirizzata all’Unione regionale ligure del Partito d’azione, lo stesso Battaglia aveva già offerto una breve riflessione su alcuni dei criteri di assegnazione delle medaglie d’oro agli ex combat-

---

<sup>7</sup> *Il Ministero dell’assistenza per i Partigiani*, in “Il Partigiano”, n. 35, 5 ottobre 1946.

tenti partigiani. Dalle sue parole emergeva il complesso lavoro delle differenti commissioni operanti sul territorio italiano e, ancor più, la necessità di fare della lotta di liberazione un evento di cesura con il passato, in grado di mantenere salde e solide le diverse componenti e anime della Resistenza.

Si sono anzitutto discussi i criteri generali dell'assegnazione che sono stati precisati all'unanimità, come segue:

- 1) mantenere l'aliquota delle medaglie d'oro in limiti numerici prefissati. Non più di 20-30 per evitare nell'opinione pubblica la sensazione dell'inflazione.
- 2) Assegnare le medaglie tenendo conto di un doppio criterio: regionale ossia fare in modo che tutte le regioni della lotta clandestina fossero rappresentate adeguatamente senza eccessivi squilibri fra l'una e l'altra; politico ossia distribuire le medaglie fra le varie correnti che hanno partecipato alla guerra di liberazione in modo proporzionato al loro contributo effettivo<sup>8</sup>.

Siamo ancora al principio di quella prima fase storiografica della Resistenza nella quale, le necessità di raccolta del materiale e di celebrazione della figura del partigiano, portano alla realizzazione di testi in gran parte memorialistici, elaborati in prima battuta dai protagonisti diretti della lotta di liberazione. Accanto a queste tipologie letterarie, a partire dall'agosto del 1946, irrompe sulle pagine de “Il Partigiano”, la dimensione burocratica e amministrativa della Commissione di riconoscimento delle qualifiche partigiane.

Ed è nuovamente attraverso la lettura de “Il Partigiano” che ci si accosta alle dinamiche che portano alla realizzazione del fondo Ricompart. L'azione censoria, infatti, non risponde a un'esigenza di natura, almeno immediatamente, storiografica: la produzione della documentazione per l'Ufficio ha infatti tempistiche ed esigenze particolari che portano rapidamente alla saturazione degli uffici delle diverse commissioni regionali. Si tratta, per la prima volta, di una raccolta autorevole e ufficiale di materiale sulla guerra di liberazione che porterà alla realizzazione di un fondo archivistico di fondamentale importanza e autorevolezza nel campo degli studi sulla Resistenza.

Alla fine del 1946, il lavoro delle commissioni è ancora lungi dall'essere concluso. La definizione di criteri univoci non è purtroppo sufficiente a rendere omogeneo il lavoro dei differenti uffici operanti nelle regioni del centro-nord. Dal numero 40 del 30 novembre 1946 del giornale emerge chiaramente una delle più ricorrenti problematicità degli addetti ai lavori:

---

<sup>8</sup> AILSREC, fondo Cln, b. 240, f.1, lettera di Roberto Battaglia al Partito d'azione, Unione regionale ligure, 10 maggio 1946.

chi ha fatto e chi fa perdere un'infinità di tempo alla Commissione e Segreteria sono stati i casi controversi: Tizio dichiara che ha cominciato l'attività partigiana dall'8 settembre 1943, Caio dichiara che Tizio mai è stato partigiano. Si devono fare dei veri processi a casi singoli che occupano intere sedute della Commissione<sup>9</sup>.

### *Le schede e i dati*

Ignoti sono a noi i nomi dei compilatori che, all'epoca, raccolsero e trascrissero la documentazione; costoro moltiplicarono gli errori nel corso delle trascrizioni travisando spesso i nomi delle frazioni e dei comuni di origine dei combattenti. Il processo di ottimizzazione delle schede del fondo Ricompart, portato avanti nel corso di due anni e mezzo di lavoro dei ricercatori dell'ILSREC, ha permesso il controllo e la revisione di questi dati, resi nuovamente fruibili attraverso una verifica incrociata con il materiale anagrafico e personale conservato presso l'Istituto.

La *Banca dati del Partigianato ligure* restituisce, con precisione, oltre 35.000 nomi di partigiani combattenti, patrioti e caduti, riconosciuti ufficialmente dalla Commissione, secondo i criteri del decreto luogotenenziale dell'agosto del 1945: si tratta, dunque, di un risultato ad ampio spettro che apre le porte a un lavoro di integrazione dei dati individuali, in grado di fornire una prospettiva storica e storiografica al progetto.

La realizzazione della *Banca dati del Partigianato ligure* ha permesso, per la prima volta nella nostra regione, un censimento organico delle formazioni di montagna e di città operanti sul territorio con particolare riferimento alle Squadre di azione patriottica delle quattro province. Si tratta di un lavoro che fotografa la situazione militare dell'ultima fase della guerra, nella quale le grandi brigate, ormai intitolate ai caduti più celebri della Resistenza, assumono l'organico e l'assetto di divisioni mentre i diversi Comandi Zona e il Comando unificato militare regionale ligure hanno già la definizione e il funzionamento con i quali arriveranno alla fine del conflitto.

Non è da tralasciare, inoltre, la realizzazione di una sorta di periodizzazione convenzionale, elaborata in seno alla commissioni stesse, che segue alcuni dei momenti fondamentali della lotta di liberazione: il luglio del 1944 diventa così convenzionalmente il mese della "salita" in montagna mentre, il dicembre del 1944 segna, per alcuni, il termine dell'esperienza partigiana in se-

---

<sup>9</sup> *Parliamo della Commissione*, in "Il Partigiano", n. 40, 30 novembre 1946.

guito all’emanazione del proclama Alexander. Si tratta di aspetti di non secondaria importanza, nel quadro di uno studio organico sulla fonte, in grado di restituire al fruitore, almeno parte della complessità di fronte alla quale si trovarono le commissioni, nel tentativo di razionalizzare una guerra che, per le sue caratteristiche e per i suoi sviluppi, non poteva essere considerata “convenzionale”.

Merita poi di essere trattato, seppur brevemente, un tema: quello delle richieste alla Commissione. A questo proposito, non si può fare a meno di pensare *in primis* alle donne, alle quali spetta “una non-memorabilità, quando non una ricorrente invisibilità”<sup>10</sup>, dovuta all’inconciliabilità della militanza armata femminile e all’idea di subalternità e sussidiarietà delle donne che il partigiano finisce per condividere e tramandare<sup>11</sup>. Le donne, il cui assistenzialismo spontaneo è parallelo ai drammatici eventi seguiti alla proclamazione dell’armistizio dell’8 settembre 1943, sono la prima categoria esclusa. La riduzione di “vecchia”, data a “staffette”, ridimensiona qualitativamente e quantitativamente la portata e l’esito dell’intervento femminile nel movimento di liberazione. Ridotte il più delle volte a madri, mogli o vedove, le donne restano escluse dalla dimensione burocratica, quella delle commissioni di riconoscimento delle qualifiche partigiane, che permetterebbe loro il pieno riconoscimento delle azioni compiute e del contributo dato<sup>12</sup>. Così racconta il partigiano Gianni, Giovanni Ponta, quando gli venne chiesto della militanza delle donne:

Le donne che erano in montagna, anche se per lo più erano loro ad occuparsi dei feriti e degli ospedali, erano armate come noi, perché dovevano avere la possibilità di difendersi, proprio come facevamo noi. In città c’erano anche donne che si prestavano al volantaggio, quelle che tenevano i collegamenti, ma le donne che ho conosciuto io erano donne d’azione. E non potevano altrimenti essere, perché non avremmo saputo cosa farcene di portarci dietro un elemento che non servisse<sup>13</sup>.

Le istanze di emancipazione femminili<sup>14</sup>, dunque, non si riducono a un formale supporto alla lotta armata o a una generica militanza alle spalle della figura maschile del partigiano: i Gruppi di difesa della donna, le brigate femminili

<sup>10</sup> S. Peli, *La Resistenza in Italia. Storia e critica*, Einaudi, Torino, 2004, p. 214.

<sup>11</sup> *Ibidem*.

<sup>12</sup> Per lo studio della partecipazione femminile alla Resistenza ligure, è imprescindibile G. Benelli *et al.* (a cura di), *La donna nella Resistenza in Liguria*, La Nuova Italia, Firenze, 1979.

<sup>13</sup> F. Gimelli, R. Bisio, *Il partigiano Gianni*, in “Storia e memoria”, n. 2, 2012, p. 88.

<sup>14</sup> G. Benelli, *La Resistenza femminile in città*, in Benelli *et al.*, *La donna nella Resistenza in Liguria*, op cit., p. 117.

(cito, ad esempio, la Sap Alice Noli), le innumerevoli partigiane combattenti, patriote e le donne cadute per la lotta di liberazione sono la testimonianza di un impegno tutt'altro che marginale e ancora poco approfondito, al di fuori degli studi intrapresi nel corso di una prima ondata femminista della seconda metà degli anni '70.

Seguono poi gli anarchici e i membri delle brigate anarchiche come la Sap Malatesta di Genova Cornigliano. La storiografia resistenziale è pressoché inesistente in quest'ambito e la *Banca dati* contribuisce ad aprire uno spiraglio di ricerca in un campo diametralmente opposto a quello delle commissioni di riconoscimento regionali e statali. Restano, infine esclusi, tutti coloro i quali, al termine della guerra, per motivi politici, geografici o sociali non avviarono nemmeno la pratica di riconoscimento presso le commissioni.

La *Banca dati del Partigianato ligure* valorizza, dunque, tutte le forme di resistenza perché, tramite la Commissione, trova spazio anche quella dimensione non direttamente armata che ha avuto accesso alle certificazioni. In primo luogo i sapisti e i membri delle diverse formazioni cittadine a proposito delle quali manca, a oggi, uno studio organico in grado di inquadrarle nel panorama della lotta di liberazione. Seguono poi i contadini, prime vittime della politica del terrore dell'occupante, spesso riconosciuti patrioti o partigiani combattenti in qualità di risarcimento o compensazione per le violenze subite, per l'incendio o la distruzione di proprietà o per l'effettivo supporto fornito alle formazioni partigiane.

Resta poi aperta un'incognita: la questione delle benemerenze, categoria inesistente nelle carte del Ricompart Liguria ma certificata a titolo non ufficiale dal Comando unificato militare regionale ligure, con diplomi a firma del generale Enrico Martinengo (*Durante*). È, nuovamente, l'espressione di quella discrezionalità tipica del funzionamento delle diverse commissioni, che ha prodotto risultati diversi per quanto riguarda gli esiti dei riconoscimenti Ricompart delle differenti regioni a oggi studiate.

Il progetto *Banca dati del Partigianato ligure* costituisce dunque un'indagine, ancora prima che un significativo risultato; un'indagine su una scelta che matura tra i soldati e gli ufficiali nelle steppe della Russia, una scelta che matura sotto le bombe angloamericane e che prende corpo di fronte al progressivo peggioramento delle condizioni di vita sotto la dittatura fascista. Una scelta che si fa forte di molti "no", che sono quelli degli internati militari italiani, i quali scelsero la prigionia nei lager tedeschi, piuttosto che la servitù nei confronti dell'ex alleato; che sono quelli dei disertori e dei renitenti alla leva delle classi 1924, 1925 e 1926, chiamati a servire con le armi la Repubblica sociale; che sono quelli degli operai che a più riprese incrociarono le braccia prima della caduta del fascismo e che sabotarono la produzione bellica dopo l'occupazione tedesca.

In un aforisma, attribuito a Winston Churchill, si legge così: “bizzarro popolo gli italiani. Un giorno 45 milioni di fascisti. Il giorno successivo 45 milioni tra antifascisti e partigiani. Eppure questi 90 milioni di italiani non risultano dai censimenti”. Con proverbiale cinismo il leader conservatore colse forse un sentore comune, una *reductio* tipica di alcuni aspetti del dopoguerra ma certamente meno perentoria di quanto enfatizzato: la *Banca dati del Partigianato ligure*, infatti, ripensa le categorie tipiche della prima storiografia sulla Resistenza, facendo a meno di concetti quali “il popolo”, “le masse”, “la classe operaia”, e restituisce a ciascun individuo una dimensione unica e particolare, in grado di far trasparire la complessità e le dinamiche tutt’altro che lineari della lotta di liberazione in Liguria.

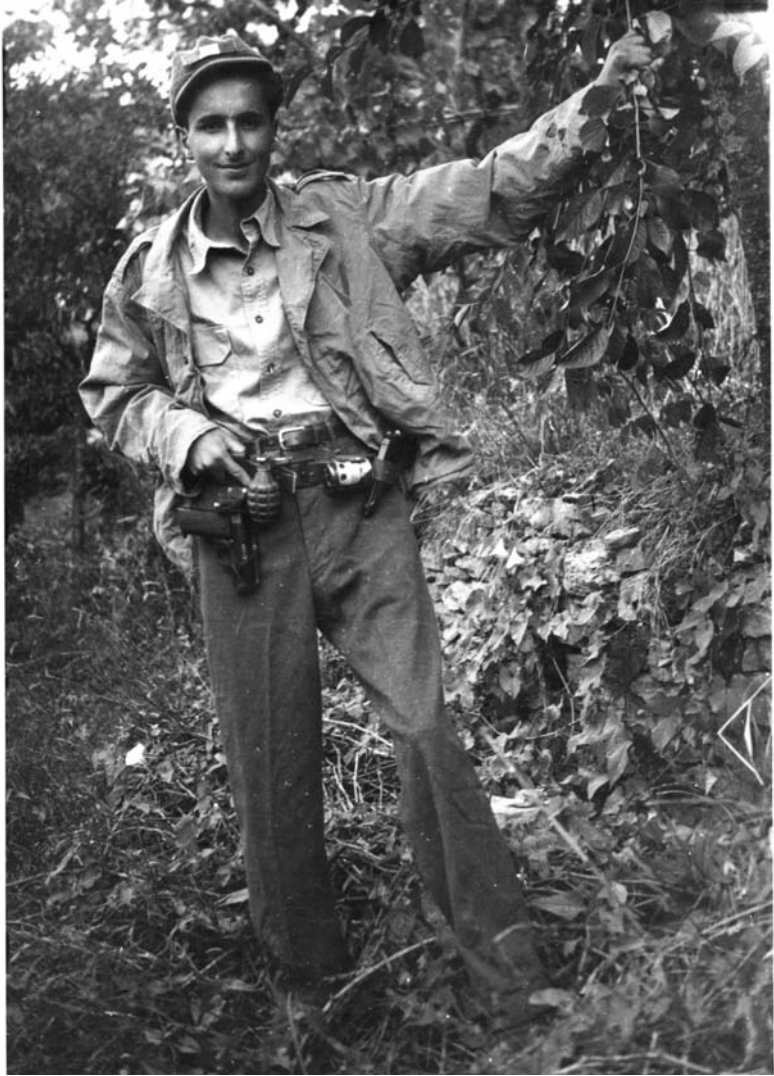
Concludo rivolgendomi al pubblico, riproponendo un appello emerso sulle pagine de “Il Partigiano” nel 1947: questo a ricordare e sottolineare il plusvalore di questo progetto, che consiste proprio nel fatto che la pubblicazione in rete dell’intera *Banca dati* sia solo l’inizio di un processo di integrazione e implementazione dei dati ufficiali i quali, per la prima volta, sono presentati nella loro interezza e autorevolezza. Tolti gli enti conservatori preposti, le famiglie e la memoria locale sono e restano i principali custodi di buona parte del materiale personale a proposito di quella che fu la lotta di liberazione in Liguria e sugli uomini e le donne che vi presero parte.

Nel maggio del 1947 dall’ufficio dell’Anpi viene diffuso un invito dal forte valore storico; la *Banca dati del Partigianato ligure* non può che riprenderlo oggi con rinnovato vigore:

i vostri ricordi faranno la storia di domani. Partigiani, vi aspettiamo!<sup>15</sup>

---

<sup>15</sup> “Il Partigiano”, n. 9, 6 maggio 1947.



*Paolo Cugurra, 1945 (Archivio Famiglia Cugurra)*

PAOLO CUGURRA



## Ricordo di Paolo Cugurra pronunciato da Giacomo Ronzitti in occasione dei suoi funerali

*Chiesa di Nostra Signora delle Grazie e San Gerolamo, Genova, 25 maggio 2018*

Caro Paolo,

eri ancora adolescente quando lasciasti la casa e gli studi per salire in montagna a raggiungere le formazioni partigiane.

La tua, come mi dicesti tante volte, fu una scelta libera e consapevole perché, a differenza di altri, non avevi neppure l'obbligo di rispondere al bando di arruolamento del maresciallo Graziani.

A differenza di tanti altri ragazzi della tua età avevi una vita agiata e serena, che qualcuno poteva invidiare, ma non insidiare.

Eppure hai voluto compiere una scelta di grande maturità, ma estremamente rischiosa, quando molti altri, che pure portavano su di sé pesanti responsabilità morali e istituzionali, fuggirono, si resero latitanti, si nascosero in attesa che passasse "la nottata".

Mentre i più volevano solo tornare a casa, tu ti accingevi a lasciare il tuo letto e il cibo caldo per rifugiarti in vecchi ruderi e casolari di legno, per dormire su giacigli di foglie secche e mangiare castagne e castagnaccio.

Di questa tua scelta abbiamo parlato spesso nelle nostre amichevoli e piacevoli conversazioni.

Non nascondevi che lo spirito che ti animava era, forse, anche quello dell'avventura, però, aggiungevi: "Dalla parte giusta, dalla parte giusta!".

Sì, perché l'etica e i valori che respiravi in famiglia mai ti avrebbero potuto portare dalla parte di coloro che avevano commesso ignobili delitti, che avevano infangato l'onore dell'Italia e violato la dignità degli italiani.

Tu quest'Italia e questi valori, assieme ad altri, li hai riscattati per tutti noi.

Ieri ho parlato con la tua amica di gioventù Laura Wronowski per darle la triste notizia della tua scomparsa.

Ella, nipote di Giacomo Matteotti, era poco più grande di te quando fece la tua stessa scelta di militare tra le fila della brigata che portava il nome di suo zio Giacomo, la stessa dove tu militasti.

Era commossa e mi ha pregato di portarti il suo ultimo saluto, a "Paolino", perché così ti chiamavano gli uomini e le donne della brigata.

Parlando di te mi ha ripetuto ciò che altre volte ha avuto modo di dire nel ricordare chi fece la scelta della lotta di Resistenza: "Eravamo persone normali, in carne ed ossa, con i nostri pregi e i nostri difetti, con le nostre ansie e le nostre speranze. Non eravamo eroi, ma avevamo la schiena dritta e non la piegammo!".

Di te mi ha detto che sei cresciuto in fretta e che tutti ti volevano un gran bene, per la tua serietà, il tuo altruismo, la tua generosità.

Assieme ai tuoi compagni, giungesti a Genova il 26 aprile, poche ore dopo la firma dell'atto di resa del generale Günther Meinhold nelle mani di Remo Scarpini, presidente del Cln Liguria.

Per questo, e per il sacrificio dei suoi cittadini nella lotta di liberazione, la città è stata insignita della Medaglia d'oro al Valor militare.

Un alto riconoscimento che hai guadagnato anche tu, "Paolino", di cui tutti noi andiamo orgogliosi e di cui devono essere degni eredi coloro che rappresentano le Istituzioni cittadine, come tu mi hai detto l'ultima volta che ci siamo parlati, con un velo di tristezza e di disapprovazione, per la nota e offensiva presenza della "fascia tricolore" a un raduno dei reduci di Salò.

Nella tua vita hai avuto successo, ti sei affermato come stimatissimo professionista e come uomo, giusto e buono, e per la dolcezza, come marito, come papà, come nonno dei tanti tuoi amati nipoti.

La tua vita l'hai saputa dipingere con i tanti colori della sapienza e della creatività, come le tante tele che hai dipinto per i figli dei tuoi figli.

Una tela però l'hai donata al nostro Istituto, al tuo Istituto, di cui sei stato illustre dirigente e animatore.

Forse non avresti voluto staccartene, perché rappresenta l'*Alba di aprile 1944 alla Benedicta*.

Ma quel giorno in cui ce la donasti eri felice, perché lì, nell'Istituto, è custodita la storia della Resistenza genovese.

Ricordo come i ragazzi e le ragazze del Liceo Fermi seguivano in silenzio e con ammirazione la tua testimonianza sulla dura vita partigiana, sulle ragioni che permisero l'affermarsi della dittatura, sulle motivazioni che spinsero molti giovani come te a fare quella difficile scelta di campo.

Una passione ideale, culturale e morale, di cui hai voluto lasciar traccia nel tuo *Passo del Gabba* e in tanti altri saggi e scritti che riflettono la tua sensibilità e la tua vasta cultura.

Una sensibilità, uno stile e una eleganza straordinari, che in ultimo hai raccolto nel tuo libro di poesie *Il taglio del bosco*.

Caro Paolo,

è stato un grande privilegio averti conosciuto, averti avuto amico.

Grazie amico e compagno di comuni battaglie per affermare ideali di giustizia e di libertà.

Grazie "Paolino",  
giovane partigiano della Brigata "Giacomo Matteotti".



*Paolo Cugurra riceve da Carlo Smuraglia e dal presidente Giacomo Ronzitti la targa ILSREC in occasione della ricorrenza del 70° della Liberazione (fotografia di Sergio Gibellini)*

## Autori

### FRANCESCO CAORSI

Assistente di ricerca presso l'Istituto ligure per la storia della Resistenza e dell'età contemporanea "Raimondo Ricci" (ILSREC) dal novembre 2013, ha condotto, in particolare, ricerche sulle fonti orali dell'Archivio ILSREC, sulle stragi nazifasciste nella provincia di Genova e sulla stampa clandestina locale. Dal 2015 al 2018 ha coordinato con Alessio Parisi la ricerca per la *Banca dati del Partigianato ligure*.

### FRANCO GIMELLI

Studioso della Resistenza, è presidente del Collegio dei Garanti, membro del Comitato scientifico ILSREC e del Comitato di direzione della rivista "Storia e memoria".

### MARIA ELEONORA GUASCONI

È professore associato di Storia delle relazioni internazionali presso il Dipartimento di Scienze politiche dell'Università degli studi di Genova, dove insegna Storia delle relazioni internazionali e Storia della globalizzazione e delle integrazioni regionali e coordina il corso di laurea triennale in Scienze internazionali e diplomatiche.

Dal 2015 fa parte della Commissione scientifica che cura la pubblicazione dei documenti diplomatici presso il Ministero degli Affari esteri e della Cooperazione.

### ANDREA ORLANDO

Dal febbraio 2014 è ministro della Giustizia.

### ALESSIO PARISI

Assistente di ricerca presso l'Istituto ligure per la storia della Resistenza e dell'età contemporanea "Raimondo Ricci" dal settembre 2012. Ha curato, con Francesco Caorsi, le schede della provincia di Genova per il progetto nazionale di mappatura delle stragi naziste e fasciste in Italia e ha collaborato alla stesura di alcune schede della banca dati della stampa clandestina in ambito locale. Dal 2015 al 2018 ha coordinato con Francesco Caorsi la ricerca per la *Banca dati del Partigianato ligure*.

### ROBERTA PINOTTI

Dal febbraio 2014 è ministro della Difesa.

### DANIELA PREDÀ

È professore ordinario di Storia contemporanea e cattedra Jean Monnet *ad personam* in Storia e politica dell'integrazione europea presso il Dipartimento di Scienze politiche dell'Università degli studi di Genova. I suoi più importanti interessi di ricerca riguardano la storia della Comunità/Unione europea, dei movimenti per l'unità europea e del federalismo europeo tra Otto e Novecento. È autrice di numerosi volumi e saggi sulla storia dell'integrazione europea.

### FRANCO PRAUSSELLO

Già ordinario di Politica economica nelle Università degli studi di Genova e di Parma e *Professeur invité* all'Università di Nizza Sophia Antipolis, cattedra Jean Monnet *ad personam* in *EU Economic Studies*.

### RENZO REPETTI

Renzo Repetti è professore aggregato di Storia moderna e Storia della cultura rinascimentale presso l'Università degli studi di Genova. I suoi interessi si sono rivolti anche alla storia del pensiero utopico e dell'internazionalismo in età moderna.

### GIACOMO RONZITTI

È presidente dell'Istituto ligure per la storia della Resistenza e dell'età contemporanea "Raimondo Ricci".

*Si riporta di seguito il profilo di Andrea Gandolfo che, per un refuso, non è apparso sul numero 2/2017 di "Storia e memoria". Ci scusiamo con l'autore e con i lettori.*

### ANDREA GANDOLFO

Laureato in Lettere moderne all'Università degli studi di Pavia nel 1995, svolge da vari anni attività di ricerca nel campo della Storia contemporanea, con particolare riferimento al territorio dell'estremo Ponente ligure e alla figura di Sandro Pertini.

# ILSREC INFORMA

Attività ILSREC

150

Pubblicazioni

169

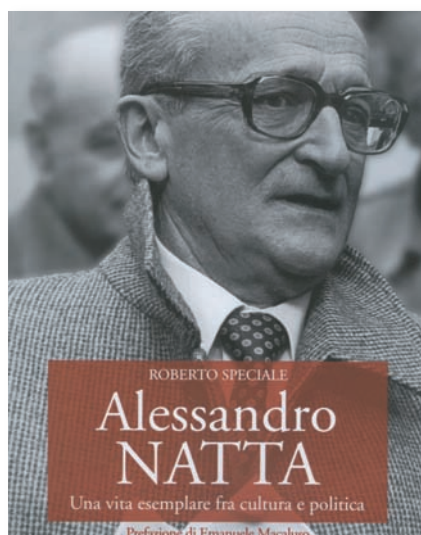
# ALESSANDRO NATTA, PRESENTAZIONE DEL VOLUME DI ROBERTO SPECIALE

Giacomo Ronzitti, Marco Peschiera, Roberto Speciale, Carlo Rognoni



FOTOGRAFIE DI SERGIO GIBELLINI

Il 18 gennaio, nella Sala dei Chierici della Biblioteca Civica Berio, si è tenuta la presentazione del volume di Roberto Speciale, *Alessandro Natta. Una vita esemplare fra cultura e politica* (De Ferrari, 2017). L'incontro è stato organizzato dall'Istituto ligure per la storia della Resistenza e dell'età contemporanea a cento anni dalla nascita del politico imperiese e penultimo segretario del Partito comunista italiano. Coordinati dal direttore del periodico on line "rete delle idee" Marco Peschiera e alla presenza dell'autore, sono intervenuti il presidente ILSREC Giacomo Ronzitti e il direttore del semestrale "Storia e memoria" Carlo Rognoni. Per la scheda del volume e la prefazione di Emanuele Macaluso si rimanda al n. 2/2017 di "Storia e memoria" (pp. 140-145).



## LA DEPORTAZIONE DEI MILITARI ITALIANI NEI LAGER NAZISTI

In occasione del Giorno della Memoria 2018, l'ILSREC ha promosso e organizzato *La deportazione dei militari italiani nei lager nazisti*, convegno che si è tenuto il 29 gennaio nella Sala consiliare di Palazzo Doria Spinola. La giornata di studi, presieduta dal presidente ILSREC Giacomo Ronzitti e conclusa da un intervento del ministro della Difesa Roberta Pinotti, ha affrontato il tema degli internati militari italiani (Imi). Attraverso le relazioni di Alberto De Bernardi, *La guerra e le Resistenze europee* (Università di Bologna), Maria Teresa Giusti, *La difficile scelta degli internati militari italiani* (Università di Chieti) e Nicola Labanca, *La nuova storia delle Forze Armate della Repubblica* (Università di Siena), è stato analizzato e approfondito un fenomeno imponente, non compreso immediatamente dalla storiografia che, nel dopoguerra, si concentrò principalmente sulla lotta condotta dai "partigiani di montagna", e per molto tempo scivolato nel silenzio pubblico e privato.



Il ministro Pinotti conferisce la medaglia a Bruno Fossa

In occasione del convegno il ministro Pinotti ha conferito una medaglia a Bruno Fossa, già presidente della sezione genovese dell'Associazione nazionale ex internati (Anei), uno degli ultimi testimoni della deportazione dei militari italiani nei lager nazisti. Bruno Fossa, classe 1920, è stato militare di leva in Albania quando, dopo l'8 settembre 1943, venne catturato dai tedeschi e deportato nello Stalag IX-A di Kassel, presso il quale sarebbe stato detenuto sino alla liberazione del campo.



Bruno Fossa e il presidente Giacomo Ronzitti



Maria Teresa Giusti



Nicola Labanca

## ALL'ISTITUTO NAUTICO "SAN GIORGIO" CONFERENZA-DIBATTITO CON GLI STUDENTI



Marcello Flores, Alessandro Cavalli e il segretario generale ILSREC Rosaria Pagano



Giovanni Gozzini, Aureliano Deraggi e Giacomo Ronzitti

In collaborazione con l'Ufficio scolastico regionale per la Liguria, l'Istituto ha organizzato una conferenza-dibattito, con gli studenti delle classi IV e V degli istituti superiori di Genova e provincia, che si è tenuto l'8 febbraio nell'Aula magna dell'Istituto nautico "San Giorgio". Alla conferenza, che ha registrato la presenza di circa trecento ragazzi, hanno preso la parola i relatori Marcello Flores, direttore scientifico dell'Istituto Nazionale Ferruccio Parri (*La Grande Guerra e il contesto che generò i totalitarismi*), Giovanni Gozzini dell'Università di Siena (*1935-1938. Le leggi di Norimberga e le leggi per la difesa della razza: natura ed epilogo dell'ideologia nazista e fascista*) e Alessandro Cavalli dell'Università di Pavia (*Populismi, sovranismi e nuovi fascismi nel-*

*l'Europa contemporanea*).

Ha coordinato i lavori il segretario generale ILSREC Rosaria Pagano ed è intervenuto il dirigente dell'Ufficio scolastico regionale per la Liguria Aureliano Deraggi.

L'iniziativa, promossa per il Giorno della Memoria, rientra nell'ambito del programma di didattica, formazione e aggiornamento, rivolto al mondo della scuola di ogni ordine e grado, che l'Istituto sviluppa annualmente in collaborazione con l'Ufficio scolastico regionale per la Liguria e l'Università degli studi di Genova.

Il filmato della conferenza-dibattito, curato da Sergio Gibellini, è disponibile sul sito ILSREC ([www.ilsrec.it](http://www.ilsrec.it)).

FOTOGRAFIE DI SERGIO GIBELLINI



Marco Bucci, Giacomo Ronzitti e Beppe Manzitti

## IL SINDACO DI GENOVA MARCO BUCCI IN VISITA ALL'ILSREC

Il 13 marzo il sindaco di Genova Marco Bucci ha visitato la sede dell'Istituto ligure per la storia della Resistenza e dell'età contemporanea. Accompagnato dal presidente Giacomo Ronzitti, che ha illustrato la

storia e il programma didattico-scientifico dell'ILSREC, Marco Bucci ha preso visione dell'archivio, contenente oltre 250.000 documenti, e della ricca biblioteca sulla storia del Novecento e dell'età contemporanea. Davanti ai componenti del direttivo ILSREC, il sindaco Bucci ha espresso parole di elogio e di apprezzamento per il ruolo svolto dall'Istituto, per l'attività di conservazione e di divulgazione e per l'opera di trasmissione di conoscenza e di valori imprescindibili per l'esercizio del diritto di cittadinanza e per la formazione di una coscienza civile.



Marco Bucci, Franco Gimelli, Rosaria Pagano e il presidente Ronzitti

## I DOCUMENTI DI “BISAGNO” SULLA “RETE DELLE IDEE”

**V**ecchie polemiche ripescate dal cestino della storia si sono per qualche giorno riaccese intorno alla morte di Aldo Gastaldi (*Bisagno*), in seguito alla pubblicazione dell'ultimo libro di Giampaolo Pansa *Uccidete il comandante bianco. Un mistero nella Resistenza*, riproposizione romanizzata di dicerie d'epoca mai suffragate da alcuna prova.

In proposito l'ILSREC ha ritenuto opportuno pubblicare sulla propria rivista on line “rete delle idee” (numero 4, marzo 2018, consultabile sul sito [www.ilsrec.it](http://www.ilsrec.it)) alcuni qualificati interventi e una ricca documentazione storica sulla vicenda.

L'indice della rivista comprende una lettera di

Giacomo Ronzitti, presidente dell'Istituto, al “Corriere della Sera” dopo la pubblicazione di un'intervista a Pansa; articoli di Marcello Flores, Giovanni

Battista Varnier e Giorgio Gimelli, con la documentazione storica di tutte le testimonianze, relazioni e memoriali che già decenni fa avevano chiarito la vicenda in tutti i suoi aspetti. È riprodotto anche un magistrale articolo-ritratto di *Bisagno* scritto da Giorgio Bocca e pubblicato su “Il Giorno” nel 1962.



Aldo Gastaldi  
(foto Archivio ILSREC)

## 25 APRILE

## GIORNATA IN ONORE DI RAIMONDO RICCI

**I**l 13 aprile si è svolta una *Giornata in onore di Raimondo Ricci*, promossa dall'ILSREC in collaborazione con il Comune di Genova. All'ingresso della Biblioteca Civica Berio, in via del Seminario, si è tenuta la cerimonia di intitolazione dell'ILSREC a Raimondo Ricci e di scoprimento della nuova targa. A seguire, nella Sala dei Chierici, ha avuto luogo il convegno *Resistenza, Repubblica, Costituzione*. Dopo l'introduzione del presidente ILSREC Giacomo Ronzitti e la prolusione di Alberto De Bernardi, storico dell'Università di Bologna, sono intervenuti il



Raimondo Ricci (foto Archivio ILSREC)

FOTOGRAFIE DI PASQUALE COSTA



Roberta Pinotti

sindaco di Genova Marco Bucci, l'europarlamentare Sergio Cofferati, il presidente dell'Anpi Nazionale Carla Nespolo, il ministro della Difesa Roberta Pinotti, il presidente della Regione Liguria Giovanni Toti, il presi-

dente emerito della Camera dei deputati Luciano Violante.

All'iniziativa hanno preso parte i figli Marina ed Emilio Ricci.

Per la relazione del presidente Ronzitti si rimanda alla sezione *Giornata in onore di Raimondo Ricci* (pp. 93-96).



Emilio Ricci

Luciano Violante

FOTOGRAFIE DI PASQUALE COSTA

## BANCA DATI DEL PARTIGIANATO LIGURE

### 35.00 UOMINI E DONNE DELLA RESISTENZA IN LIGURIA

Il 24 aprile, a Villa Migone, l'Istituto ligure per la storia della Resistenza e dell'età contemporanea "Raimondo Ricci" ha presentato le conclusioni del progetto *Banca dati del Partigianato ligure*, progetto di ricerca realizzato da una équipe di studiosi ILSREC nell'arco di tre anni (2015-2018) e portato a compimento grazie ai finanziamenti



Giacomo Ronzitti e Francesca Laura Wronowski Fabbri

stanziati da Compagnia di San Paolo e Coop Liguria. I dati emersi dal lavoro, oltre 35.000 schede biografiche di uomini e donne della Resistenza in Liguria con qualifica di partigiani, on line dal 24 aprile e accessibili dall'homepage del sito ILSREC, sono stati illustrati dai ricercatori Francesco Caorsi e Alessio Parisi. Il convegno è stato



introdotto dal presidente ILSREC Giacomo Ronzitti. Hanno portato i loro saluti l'assessore comunale al Personale e Pari opportunità Arianna Viscogliosi, il membro del Comitato di gestione della Compagnia di San Paolo Roberto Timossi e il senatore Gian Giacomo Migone. L'intervento conclusivo è stato tenuto da Francesca Laura Wronowski Fabbri, nipote di Giacomo Matteotti e partigiana della formazione Giustizia e libertà G. Matteotti.



Francesco Caorsi



Roberto Timossi



Giacomo Ronzitti e, sullo sfondo, Gian Giacomo Migone e Alessio Parisi

Al termine dell'incontro il presidente Ronzitti ha consegnato un attestato simbolico ad alcuni partigiani o familiari presenti a Villa Migone.

Per la presentazione di Giacomo Ronzitti e le relazioni di Francesco Caorsi e Alessio Parisi si rimanda alle pagine 111-141.



2 GIUGNO

## REPUBBLICA E COSTITUZIONE LECTIO MAGISTRALIS DI GIOVANNI MARIA FLICK

In occasione delle celebrazioni del 2 giugno e del 70° anniversario della promulgazione della Carta costituzionale, il 28



Giovanni Maria Flick

maggio, nella Sala consiliare di Palazzo Doria Spinola, si è tenuta la *lectio magistralis* del presidente emerito della Corte costituzionale Giovanni Maria Flick, dal titolo *I valori e i principi fondamentali della Repubblica: una Costituzione attuale da attuare*. All'incontro promosso dall'ILSREC, con il patrocinio della Prefettura di Genova, hanno portato i loro saluti il presidente Giacomo Ronzitti, la rappresentante del sindaco della Città metropolitana di Genova Laura Repetto, il vice prefetto vicario Anna Aida Bruzzese e l'assessore comunale Arianna Viscogliosi.

## OPERAI, FABBRICA, RESISTENZA: PRESENTAZIONE DEL VOLUME

In occasione della ricorrenza della deportazione degli operai delle fabbriche genovesi del 16 giugno 1944, il 14 giugno nella Sala consiliare di Palazzo Doria Spinola l'ILSREC, in collaborazione con la Fondazione Giuseppe Di Vittorio, ha organizzato la presentazione del volume a cura di Claudio Dellavalle, *Operai, fabbrica, Resistenza. Conflitto e potere nel triangolo industriale (1943-1945)*, alla cui realizzazione hanno partecipato ricercatori degli Istituti storici della Resistenza di Genova, Torino e Milano. L'opera, pubblicata negli Annali della Fon-



dazione Giuseppe Di Vittorio e per i tipi di Ediesse editore, per quanto attiene alla Liguria, ricostruisce la complessa vicenda delle fabbriche genovesi nel periodo fra il 1943 e il 1945.

Sul sito dell'Istituto ([www.ilsrec.it](http://www.ilsrec.it)) è consultabile la *Banca dati sugli scioperi* in Liguria, Piemonte e Lombardia dal 1943 al 1945.

## WWW.ILSREC.IT

Il nuovo sito dell'Istituto ligure per la storia della Resistenza e dell'età contemporanea "Raimondo Ricci" è on line dal mese di settembre 2017 e propone eventi, approfondimenti e materiale attraverso le sue pagine e mediante la possibilità di approdare ai profili *social* dell'ILSREC. La revisione del sito è stata curata dalla web designer Silvia Cariello che ha ottimizzato il materiale della precedente versione e ne ha ampliato la navigabilità attraverso lo sviluppo di un *template* WordPress di semplice accesso e consultazione.

All'interno del sito sono presenti specifiche pagine relative alle riviste dell'Istituto, interamente consultabili in rete, e alla *Banca dati del Partigianato ligure*.

L'Istituto ha aperto un proprio canale su YouTube sul quale sono caricate le registrazioni dei convegni e degli interventi e ha varato la propria pagina Facebook, all'interno della



quale sono proposte iniziative e manifestazioni di interesse locale e nazionale.

Il progetto mira a coinvolgere l'utente web e le risorse che la rete mette a disposizione, attraverso l'integrazione tra il sito, il canale YouTube e la pagina Facebook.

## EVENTI PATROCINATI

### FIODOR POLETAEV IL DOCUMENTARIO



Il 2 febbraio, nell'Auditorium del Museo del Mare, il Comune di Genova, con il patrocinio del Consolato generale della Federazione Russa a Genova e del Comune di Can-

talupo Ligure e in collaborazione con Anpi Comitato provinciale di Genova, ILSREC, Galata Museo del Mare e Mu.MA – Istituzione Musei del Mare e delle Migrazioni, ha organizzato un incontro dedicato alla figura di Fiodor Poletaev e al contributo sovietico alla Resistenza italiana tra Liguria e basso Piemonte. Dopo i saluti istituzionali, sono intervenuti lo storico dell'Istituto ligure per la storia della Resistenza e dell'età contemporanea Franco Gimelli e il presidente dell'Anpi provinciale di Genova Massimo Bisca, moderati dal giornalista del "Secolo XIX" Andrea Plebe. A seguire è stato presentato, in prima assoluta in Italia, il documentario *Feodor Poletaev* di Alexey Kochektov prodotto dalla televisione russa Krai Ryazanski.

Per l'intervento di Franco Gimelli si rimanda alle pagine 101-108 del presente fascicolo di "Storia e memoria".

## SANTE GARIBALDI: UNA VITA PER LA LIBERTÀ



Giacomo Ronzitti, Annita Garibaldi Jallet, Raffaella Ponte, Artemio Enzo Baldini

**I**l 7 febbraio, presso il Museo del Risorgimento – Istituto Mazziniano di Genova, si è svolta la conferenza *Sante Garibaldi: una vita per la libertà*.

L'iniziativa è stata promossa dal Museo del Risorgimento – Istituto Mazziniano di Genova, con il patrocinio del Comune di Ge-

nova, Musei di Genova, Associazione nazionale veterani e reduci garibaldini (Anvrg), ILSREC.

All'incontro hanno preso la parola il presidente della sezione Anvrg di Genova-Chiavari "Sante Garibaldi" Artemio Enzo Baldini, il presidente dell'Istituto ligure per la storia della Resistenza e dell'età contemporanea Giacomo Ronzitti e la presidente nazionale Anvrg Annita Garibaldi Jallet.

La conferenza è stata introdotta e moderata dalla direttrice del Museo del Risorgimento – Istituto Mazziniano Raffaella Ponte.

### Il nipote del generale



Foto di Sante Garibaldi con dedica alla madre, 1925, (per gentile concessione di Annita Garibaldi Jallet)

**S**ante Garibaldi, sesto figlio di Ricciotti e di Costanza Hopcraft, nato a Roma nel 1885, muore a Bordeaux-Caudéran il 4 luglio 1946, in seguito alle sofferenze fisiche patite nel lager di Dachau e, in precedenza – dopo il suo arresto da parte della Gestapo, avvenuto a Bordeaux il 24 giugno 1943 – nei numerosi carceri e campi di concentramento, in territorio francese e tedesco, nei quali era stato via via trasferito. Valoroso ufficiale della Legione garibaldina che nel 1912 era accorsa in difesa della Grecia impegnata a respingere l'invasione turca, ha combattuto, insieme ai fratelli, a sostegno della Francia nella Legione del 1914 e successivamente, con l'entrata in guerra dell'Italia, nell'esercito italiano. Trasferitosi in Francia dopo il delitto Matteotti in aperto dissenso col regime fascista, pur dedicandosi con successo all'attività di impresario edile, si occupa della riorganizzazione di una Associazione garibaldina (in gran parte

composta da emigrati italiani) fedele agli ideali di libertà, democrazia e fratellanza dei popoli propugnati da Giuseppe Garibaldi. Il suo impegno antifascista e antinazista si accentua nella seconda metà degli anni Trenta; il suo tentativo, messo in atto a partire dal 1939, di costituire una Legione garibaldina che affianchi l'esercito francese in lotta contro l'invasore tedesco, fallisce per le esitazioni del governo di Léon Blum. In seguito, quando nei suoi confronti è già stato spiccato, nell'aprile 1942, da parte del regime fascista, un mandato di cattura che la Francia di Vichy è pronta a far eseguire e che lo costringe a rifugiarsi per alcuni mesi a Ribérac, in Dordogna, nel territorio ancora libero dall'occupazione nazista, il suo progetto di perseguire all'estero la finalità di affiancare un corpo militare italiano agli eserciti alleati è stroncato dall'arresto. Tradotto il 24 aprile 1945 dalle Ss in fuga da Dachau, insieme ad altri 170 "prigionieri d'onore", in direzione di Innsbruck, il convoglio finisce la sua corsa a Villabassa (Val Pusteria). Con alcuni compagni lascia il convoglio e si unisce a un gruppo di partigiani garibaldini locali, che stanano gli ultimi tedeschi in fuga e liberano alcuni prigionieri politici. Raggiunta poi Roma, malgrado le pessime condizioni di salute, partecipa alla fondazione del Gapi (movimento Garibaldino Antifascista Partigiano d'Italia). Potrà rientrare a Bordeaux, dove lo attendono la moglie e la piccola Annita, solo alla fine del 1945, per spegnersi pochi mesi dopo. È sepolto a Roma, nel Cimitero del Verano.

## LIANA MILLU: DONNE CORAGGIO TRA SHOAH E RESISTENZA



Giacomo Ronzitti e, alle spalle, Gilberto Salmoni, Roberto Pettinaroli e Fernanda Contri. Fotografia di Max Valle

Il 25 febbraio, nella Sala del Munizionario di Palazzo Ducale, Suq Festival e Teatro ha presentato *Donne coraggio tra Shoah e*



Foto di Liana Millu, s.d. (per gentile concessione di Miryam Kraus)

*Resistenza. Incontro e reading teatrale nel ricordo di Liana Millu*, giornalista, scrittrice, partigiana italiana di origine ebraica, sopravvissuta alla Shoah. All'iniziativa, realizzata con il patrocinio e il contributo del Consiglio regionale Assemblea legislativa della Liguria e in collaborazione con Aned Sezione di Genova, Comunità Ebraica di Genova, ILSREC, Genova Palazzo Ducale Fondazione per la Cultura, hanno portato i loro saluti il presidente

della Comunità Ebraica Ariel Dello Strologo e il presidente ILSREC Giacomo Ronzitti.

A ricordare la figura e l'impegno di Liana Millu nell'ambito delle iniziative per il Giorno della Memoria, sono intervenuti Fernanda Contri, già vice presidente della Corte costituzionale, Gilberto Salmoni, presidente della sezione genovese dell'Aned, e Roberto Pettinaroli,



Carla Peirolero, Maria Giulia Mensa, Patrizia Merciarì e Gilberto Salmoni, fra gli altri, reading teatrale sulle note di *Bella ciao*



Gilberto Salmoni, Roberto Pettinaroli e Fernanda Contri. Fotografie di Luca D'Alessandro

giornalista del "Secolo XIX", che ha raccolto l'ultima intervista rilasciata dalla testimone del campo di Auschwitz-Birkenau nel volume *Campo di betulle* (Giuntina, 2006).

Ha concluso l'incontro il reading teatrale di e con Carla Peirolero, accompagnata da Patrizia Merciarì (fisarmonica) e Maria Giulia Mensa (canto), nel corso del quale alle canzoni e alle musiche si sono alternati brani tratti dalle opere di Liana Millu e di altre resistenti.

## LA STORIA IN PIAZZA 2018

**P**er l'edizione 2018 ILSREC, con l'Università degli studi di Genova, il Centro culturale Primo Levi, e con la partecipazione di Regione Liguria, Comune e Camera di Commercio di Genova, ha collaborato all'organizzazione di *La Storia in Piazza*, tenutasi dal 12 al 15 aprile a Palazzo Ducale a cura degli storici Luciano Canfora e Franco Cardini.

Il festival di storia, dedicato al tema delle rivoluzioni e articolato in quattro giorni di lezioni magistrali, conferenze, "dialoghi", mostre, concerti, spettacoli e iniziative didattiche, ha registrato oltre 23.000 presenze.

Spaziando dal mondo greco-romano, alla Cina di Mao, da Spartaco

a Robespierre, da Lutero a Lenin, si è declinato il concetto di rivoluzione sia geograficamente sia dal punto di vista degli obiettivi e dei presupposti che via via sono stati perseguiti, analizzando quindi rivoluzioni nazionali, sociali, culturali, artistiche, filosofiche, scientifiche.





Gian Piero Alloisio. Fotografia di Emilio Scappini

**L**e avventure di una famiglia ribelle, di un bambino partigiano e di ragazze coraggiose nel nuovo spettacolo di teatro canzone di Gian Piero Alloisio, *Dalle Belle Città*, andato in scena il 24 e il 25 aprile al teatro Duse di Genova. *Dalle Belle Città* costituisce l'esito del lavoro che, da undici anni in Liguria e da sei in Piemonte, svolge l'Associazione Teatro Italiano del Disagio, diretto dall'autore e attore Gian Piero Alloisio, attraverso l'organizzazione del *Festival Pop della Resistenza*, al fine di coinvolgere le nuove generazioni, con lezioni e spettacoli di teatro canzone, su storia, valori ed eredità della lotta di liberazione. Così partigiani e ragazzi hanno finito per conoscersi

e partecipare anche ai lavori teatrali sulla Resistenza come *Dalle Belle Città*, nel corso del quale, sotto la regia di Alloisio e Carlo Repetti sono stati presentati al pubblico testimonianze filmate dei partigiani Pasquale Cinefra (*Ivan*), Ivana Comaschi, Mario Ghiglione (*Aria*), Fidia Lucarini (*Donata*), Giuseppe Merlo, canzoni d'autore (Bindi, Gaber, Guccini) e "arie di libertà", commenti scritti o disegnati dagli studenti su areoplanini di carta lanciati dal palcoscenico (*Bombardamenti Intelligentissimi*).

Lo spettacolo, organizzato in collaborazione con il Teatro Stabile di Genova è stato patrocinato da ILSREC e Anpi Comitato provinciale di Genova.

## AL CINEMA “I DIRITTI DI TUTTI”

Dal 3 aprile all'8 maggio si è svolta a Genova la rassegna cinematografica *I diritti di tutti*, promossa dall'Associazione nazionale magistrati, Scuola di Scienze sociali dell'Università degli studi di Genova e Comitato per lo Stato di Diritto, in collaborazione con Circuito Cinema Genova, Europa Cinemas, ILSREC, e con il patrocinio del Comune di Genova. La diciassettesima edizione della manifestazione è stata dedicata al tema *L'Europa al bivio*. La serata conclusiva dell'8 maggio, con la proiezione al cinema Ariston del film *Una volta nella vita* di Marie-Castille Mention-Schaar (Francia, 2014), è stata organizzata in sinergia con l'Istituto e ha visto la partecipazione del presidente Gia-

como Ronzitti e di Guido Levi, docente dell'Università di Genova e condirettore di “Storia e memoria”.



## PROGETTI DI RICERCA

### ON LINE LA BANCA DATI DELLE CORTI D'ASSISE STRAORDINARIE

Dal 1° marzo la *Banca dati delle Corti d'Assise Straordinarie* (Cas) è on line (<http://www.straginazifasciste.it/cas/>). Il progetto dedicato allo studio delle sentenze delle Cas, scaturito dal lavoro *Per un Atlante delle stragi naziste e fasciste in Italia* ([www.straginazifasciste.it](http://www.straginazifasciste.it)), è stato promosso nella primavera del 2016 dall'Istituto nazionale per la storia del movimento di Liberazione in Italia (oggi Istituto Nazionale Ferruccio Parri) e dall'Associazione Nazionale Partigiani d'Italia, nel quadro dei progetti patrocini-

nati dalla Presidenza della Repubblica per il 70° anniversario della Liberazione. Si è pertanto avviato il lavoro al fine di operare un primo censimento territoriale ad ampio spettro delle sentenze emesse da tali organismi giudiziari tra il 1945 e il 1947. L'obiettivo era quello di costituire una banca dati che potesse fornire uno strumento d'analisi omogeneo attraverso cui delineare, da un lato, un quadro complessivo dell'azione giudiziaria intrapresa contro l'ex nemico fascista a livello nazionale; dall'altro, individuare specificità ter-

ritoriali della “punizione legale” e procedimenti di particolare rilievo. E, nel contempo, si voleva offrire agli utenti un database concepito come un sistema aperto, un *work in progress* implementabile per gradi successivi, ma comunque accessibile già dal mese di marzo 2018 e in grado fin da subito di consentire ricerche su specifici procedimenti e Corti, lasciando comunque aperta la possibilità di ripercorrere la vicenda processuale di un ogni imputato o fatto contestato attraverso territori e gradi di giudizio diversi. Uno strumento, quindi, di libera interrogazione dei dati relativi alle sentenze censite.

La direzione del progetto è stata affidata a Paolo Pezzino, affiancato nel Comitato scientifico da Luca Baldissarra, Enzo Fimiani, Marcello Flores, Gianluca Fulveti, Carlo Gentile, Gabriella Gribaudo, Bruno Maida, Toni Rovatti e Claudio Silingardi. La ricerca inerente il ter-

ritorio nazionale è stata portata a termine nell'autunno del 2017 e i risultati sono stati presentati al convegno *Giustizia straordinaria tra guerra e dopoguerra. Tribunali speciali e tribunali militari* tenutosi a Trento, presso la Fondazione Bruno Kessler, nei giorni 11 e 12 dicembre 2017. Alla giornata di studi, della quale verranno pubblicati gli atti, hanno partecipato anche il direttore scientifico ILSREC Maria Elisabetta Tonizzi e Chiara Dogliotti, ricercatrice dell'Università di Pisa, incaricata dall'Istituto per la realizzazione del progetto in ambito ligure.

Per la genesi del lavoro sulle Cas e la formulazione della scheda di rilevamento si rimanda al fascicolo 2/2017 di “Storia e memoria” (pp. 134-136) e all'introduzione del direttore scientifico Paolo Pezzino ([http://www.italia-resistenza.it/in\\_evidenza/banca-dati-sulle-corti-dassise-straordinarie-2675/](http://www.italia-resistenza.it/in_evidenza/banca-dati-sulle-corti-dassise-straordinarie-2675/)).

## A Genova e provincia

**S**ono state compilate 364 schede relative ad altrettanti procedimenti penali celebrati dalla Corte d'Assise Straordinaria di Genova, nelle sue due sezioni cittadine e in quella chiavarese.

Dopo venti mesi di occupazione e la violenta repressione dell'intensa attività partigiana che si svolgeva in città e nelle montagne, non stupisce che le denunce di collaborazionisti o presunti tali fossero assai numerose e che la Corte d'Assise Straordinaria dal giugno del 1945 fosse impegnata in una frenetica attività.

Dall'esame della documentazione è emerso che sono state pronunciate 137 assoluzioni e comminate 227 condanne, di cui 21 alla pena capitale. La maggior parte di queste condanne (195 su 227) sarebbe stata poi inficiata dall'applicazione dell'amnistia del 22 giugno 1946 che ha avuto un notevole peso anche sulle assoluzioni, circa un terzo delle quali, infatti, furono determinate dall'intervento dell'amnistia.

Gli imputati giudicati dalla Cas furono sia civili, sia, in numero notevolmente maggiore, militari, appartenenti per lo più alla divisione alpina Monterosa e alle Brigate nere di Genova e di Chiavari; per i civili le imputazioni più frequenti furono la delazione e il collaborazionismo economico, mentre tra i militari prevalse la partecipazione o la direzione di rastrellamenti e la persecuzione di antifascisti e partigiani.

Questi primi dati, che emergono dalla ricerca, verranno nei prossimi mesi affinati e integrati da un'indagine puntuale e approfondita delle informazioni raccolte e dal confronto con gli altri casi in esame, uno studio reso possibile dallo strumento informatico approntato per l'occasione.

Il progetto di ricerca a Genova è realizzato con il contributo di Cgil, Cisl, Uil e Coop Liguria.



## ATTIVITÀ DIDATTICA E FORMAZIONE

ALTERNANZA SCUOLA/LAVORO  
ANNO SCOLASTICO 2017/18

L'Istituto ligure per la storia della Resistenza e dell'età contemporanea ha varato, nel corso dell'anno scolastico 2017/18, uno specifico progetto di Alternanza Scuola/Lavoro rivolto agli studenti del Liceo scientifico Cassini di Genova.

L'attività realizzata si è prefissata l'obiettivo di fornire agli studenti coinvolti alcune nozioni di base concernenti l'attività archivistica e scientifica svolta dall'ILSREC e di offrire loro l'opportunità di collaborare attivamente con i suoi ricercatori a uno specifico progetto in corso di svolgimento. Il progetto di Alternanza Scuola/Lavoro, svoltosi presso la sede dell'Istituto in orario pomeridiano, è consistito nell'acquisizione e digitalizzazione

del materiale documentario necessario per la *Banca dati del Partigianato ligure*, archivio online consultabile sul sito internet dell'ILSREC ([www.ilsrec.it](http://www.ilsrec.it)) contenente le schede biografiche degli oltre trentamila partigiani, operanti in Liguria, riconosciuti ufficialmente dal Ministero della Difesa.

Affiancati e guidati dai ricercatori dell'ILSREC e sotto la supervisione di Paolo Battifora, coordinatore scientifico dell'Istituto e tutor esterno, gli studenti impegnati nel progetto hanno potuto fare concreta esperienza del lavoro archivistico e delle procedure inerenti la verifica incrociata delle fonti, acquisendo in tal modo alcune basilari competenze in ambito storico-archivistico.

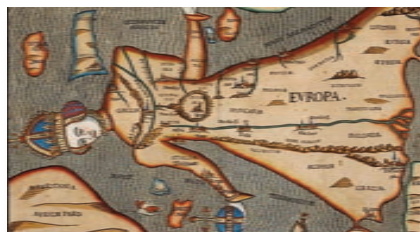
## INSEGNARE L'EUROPA CONTEMPORANEA

Sul n. 9, febbraio 2018, di *Novecento.org* (<http://www.novecento.org/elenco-dossier/insegnare-leuropa-contemporanea-2729/>), rivista online di didattica della storia dell'Istituto Nazionale Ferruccio Parri, cui fa capo la rete degli istituti storici della Resistenza e dell'età contemporanea presenti sul territorio nazionale, è stato pubblicato *Insegnare l'Europa contemporanea*, dossier curato da Enrico Paganò e Paolo Battifora che raccoglie gli atti della Summer School 2017, tenutasi a Firenze dal 28 al 30 agosto 2017 sotto la direzione di Antonio Brusa.

Il dossier comprende il seguente materiale:

- le relazioni degli storici Paolo Capuzzo (*Verso una società europea: genere e rivoluzioni 1905-1947*), Maurizio Cotta (*L'Unione europea ha sessant'anni: può la sua architettura*

*attuale superare le crisi degli ultimi anni e quelle prossime?*), Tommaso Detti (*Perché l'Europa? Ascesa e declino del primato eu-*



*ropeo tra Otto e Novecento*), Marcello Flores (*Come si costruisce l'Europa nella storia globale del Novecento?*), Mariuccia Salvati (*Sviluppo, benessere, crisi: l'Europa dal 1930 agli anni 2000*), Carlo Spagnolo (*Popoli e nazionalismi: andata e ritorno*).

- il repertorio biblio-sitografico, curato da Antonio Prampolini, *L'Europa nel web. Storia, didattica e audiovisivi*;
- gli studi di caso realizzati dai tutor che hanno coordinato il lavoro dei gruppi della Summer School: Paolo Battifora (*Alla ricerca dell'identità europea. Strumenti concettuali, storia e un dossier didattico*), Marida Brignani, Chiara Fragiaco (*I nazionalismi in Europa*), Flavio Febbraro, Luciana Ziruolo (*La città europea. Lessico, problemi e storia*), Luigi Ga-

relli, Elena Mastretta (*Il welfare state*), Nadia Oliveri, Enrico Bacchetti (*Andamenti demografici e fenomeni migratori nell'Europa contemporanea. Sintesi storica e focus didattici*), Enrico Pagano (*Parlamento europeo, elezioni e partiti fra europeismo ed euroscetticismo*). Ogni studio di caso presenta un testo sintetico che espone e analizza il tema affrontato, bibliografia e sitografia essenziali, un dossier di documenti utilizzabili nel lavoro didattico.

## CAMBIAMENTI E RIVOLUZIONI CORSO DI FORMAZIONE A PALAZZO DUCALE



Il 27 e 28 febbraio si è svolto a Palazzo Ducale il corso di formazione per docenti *Cambiamenti e rivoluzioni nel curriculum di storia*. Organizzato dall'Istituto Nazionale Ferruccio Parri e dall'ILSREC, con la collaborazione di Genova Palazzo Ducale Fondazione per la Cultura, e diretto da Antonio Brusa, il corso ha visto la partecipazione di un quarantina di docenti delle scuole elementari, medie e superiori.

Articolato in lezioni frontali e laboratori didattici, il corso ha offerto una serie di spunti di riflessione e di indicazioni operativo-metodologiche finalizzate a favorire l'analisi e l'approfondimento

dei momenti e processi, dalla rivoluzione neolitica ai giorni nostri, di radicale cambiamento nella storia.

Paolo Battifora, coordinatore scientifico dell'ILSREC, ha contribuito alla realizzazione del corso e vi ha preso parte in qualità di tutor dei gruppi di lavoro: nel corso delle due giornate ha presentato ai corsisti i laboratori, da lui ideati e condotti, *La timeline delle rivoluzioni*, disamina dei grandi rivolgimenti che – a livello politico, sociale, economico, tecnologico, culturale, religioso – si sono succeduti nel corso dei secoli sul pianeta, e *È successo un '68*, esempio di didattica controversiale tesa non a incentivare le abilità retoriche negli studenti ma a far crescere in loro la capacità critica, l'attitudine all'analisi dei documenti e al confronto delle diverse posizioni storiografiche.



Il *debate* sul '68, con i relativi documenti funzionali alla discussione in classe, è a disposizione dei docenti su [Novecento.org](http://www.novecento.org/didattica-in-classe/) (<http://www.novecento.org/didattica-in-classe/>).

## SUMMER SCHOOL 2018

**D**opo le passate edizioni, dedicate alle grandi crisi del mondo contemporaneo, al Mediterraneo, all'Italia repubblicana e all'Europa contemporanea, la quinta edizione della Summer School – Laboratorio del tempo presente, nell'ottantesimo anniversario dell'emanazione delle leggi razziali ad opera del regime fascista, verterà sul tema *Tolleranza/intolleranza. Stranieri e diversi nel mondo contemporaneo*.

Organizzato dall'Istituto Nazionale Ferruccio Parri, il corso di formazione per docenti si svolgerà dal 3 al 5 settembre 2018 a Trani, città in provincia di Barletta-Andria-Trani che ha ospitato una delle più numerose e attive comunità ebraiche del medioevo, di cui conserva con orgoglio le testimonianze.

Nell'antinomia "tolleranza/intolleranza" si raccolgono molti argomenti sensibili, normalmente trattati a scuola con le metodiche dell'educazione alla cittadinanza, inseriti nella multiforme categoria dei "temi di attualità" e, per quanto riguarda l'antisemitismo, nel Giorno della Memoria: un approccio che, come rimarcato da molti, accentua il rischio di una lettura tendenzialmente decontestualizzata, atta a privare i fatti della loro peculiare fisionomia storico-sociale, riducendoli sempre più a meri *exempla* oggetto della commemorazione rituale.

Il particolare approccio didattico della Summer School, diretta da Antonio Brusa, corre lungo due binari: il primo è quello delle contestualizzazioni storiche, il secondo quello degli "studi di caso" e delle "questioni controverse", strumenti didattici funzionali al lavoro in classe su temi e percorsi mirati. Articolato su lezioni frontali e lavori di gruppo coordinati da tutor, il corso si prefigge di aprire un concreto canale fra didattica e ricerca, per met-



tere a disposizione dei docenti proposte di lavoro aggiornate, potenti storiograficamente e adeguate alla pratica scolastica: i dossier delle passate edizioni della Summer School, consultabili su "Novecento.org", sito dell'Istituto Parri dedicato alla didattica della storia, costituiscono, ormai, un ricchissimo archivio che rende credibile la prospettiva di un "laboratorio del tempo presente" da attivarsi in ogni scuola italiana.

Relatori della Summer School 2018 saranno l'antropologo Francesco Remotti, gli storici Marcello Flores, Nicola Labanca, Patrizia Gabrielli, Sandro Bellassai, il giurista delle religioni Marco Ventura, la psicologa sociale Giovanna Leone. Il presidente emerito della Camera dei deputati Luciano Violante terrà la lezione conclusiva, aperta al pubblico, sulle leggi razziali.

Nell'ambito del corso, la sera del 4 settembre si celebrerà il *Processo a Nicola Pende*, lo scienziato promotore del "Manifesto della Razza" di origine pugliese, durante il quale si potranno ripercorrere i momenti cruciali della formulazione delle leggi razziali, ma anche riflettere sulla difficile relazione dell'Italia repubblicana con questo tragico momento della nostra storia.

I docenti di ogni ordine e grado iscritti al corso potranno usufruire dell'autorizzazione alla partecipazione in orario di servizio, essendo l'Istituto Nazionale Ferruccio Parri riconosciuto quale agenzia formativa dal MIUR, e ottenere il relativo attestato di frequenza.

Per il programma completo, la scheda di iscrizione e ulteriori informazioni consultare il sito internet [www.novecento.org](http://www.novecento.org).

## ISREC DI SAVONA: COSTITUZIONE, PATTO DI CONVIVENZA E STORIA DEL PRESENTE

Il 14 maggio, a Savona, nell'Aula magna del Liceo "Chiabrera-Martini", si è concluso il corso di formazione *Costituzione, patto di convivenza e storia del presente* organizzato dall'Istituto storico della Resistenza e dell'età contemporanea di Savona (ISREC) e diretto da Giosiana Carrara, docente distaccata dal Miur presso l'ISREC. L'incontro, aperto ai docenti di ogni ordine e grado, agli studenti e alla cittadinanza, è stato coordinato da Giosiana Carrara e si è articolato in due parti.

Nella prima, dopo le espressioni di saluto del presidente ISREC Giacomo Ronzitti, del presidente ISREC Teresa Ferrando e del dirigente scolastico dei licei "Grassi" e "Calasanzio" di Savona e Carcare (SV) Fulvio Bianchi, si è tenuta la presentazione dei lavori di ricerca prodotti e messi in rete dall'Istituto Nazionale Ferruccio Parri per il 70° della Liberazione. A seguire, attraverso la restituzione fi-



Giosiana Carrara e, al tavolo dei relatori, Giacomo Ronzitti, Teresa Ferrando e Fulvio Bianchi

nale delle attività svolte dagli ottanta docenti partecipanti, si è offerta l'occasione per riflettere sul corso e per presentare le unità formative realizzate dai gruppi docente-classi sui temi emersi nelle lezioni frontali. Si tratta di brevi percorsi inseriti nel curriculum e illustrati su tabelloni di sintesi allestiti nell'esposizione ISREC dedicata e visitabile nell'Aula magna del Liceo "Chiabrera-Martini".

## ATTIVITÀ ARCHIVIO

### FONDO "FRANCESCO CAVAGNARO"

Il 1° febbraio Nevina Cornero ha donato all'Archivio ILSREC la documentazione appartenuta al marito Francesco Cava-



gnaro (Vobbia, 1922-Genova, 2009) partigiano della brigata Garibaldi Oreste, deportato politico nel campo di concentramento di Mauthausen. Nel fondo, che si è costituito e intitolato a "Francesco Cavagnaro", sono presenti documenti personali e riconoscimenti, un memoriale manoscritto relativo alla sua cattura da parte dei tedeschi, alla deportazione e al ritorno dal lager e il bracciale in ferro, con inciso il numero di matricola, assegnatogli al suo ingresso a Mauthausen.



**M. L. MOSCO,  
P. PIRANI (EDS.)**  
The concept of  
Resistance in Italy.  
Multidisciplinary  
perspectives  
**Rowman &  
Littlefield  
International,  
London, 2017,  
pp. 222,  
€ 90,00.**

**T**he Concept of Resistance in Italy brings together experts from different fields to reflect in a new, comprehensive critical approach, on an event that has shaped the young Italian nation from the onset of Fascism in the early 20s. Although grounded in the Italian context, its theoretical frameworks, provided by the variety of disciplines involved in the volume, will prove beneficial for any critical discourse on the concept of resistance nowadays.

Moving from a reflection on the legacy of the Italian Resistance to Fascism and the Resistance Movement born in the latest years of WWII, when Italy witnessed the presence on its territory of foreign troops from opposite corners, and was involved in a Civil War at the very same time, this collection reassesses the concept of Resistance within the Italian 20th and 21st century cultural context, moving beyond historical perspectives.

The multidisciplinary scope allows for an historical, philosophical and artistic exploration of the concrete actions that define resistance to Fascism, and the Resistance Movement during WWII, their representations in literature, cinema and music, and the more abstract philosophical concept of Resistance in a rapidly changing globalized world, with oppressive political orders, new global

economic structures, and emerging new philosophical fields.

[https://www.rowmaninternational.com/book/the\\_concept\\_of\\_resistance\\_in\\_italy/3-156-ef9dac6b-4c95-41c2-ace5-561c0c5b1ab3](https://www.rowmaninternational.com/book/the_concept_of_resistance_in_italy/3-156-ef9dac6b-4c95-41c2-ace5-561c0c5b1ab3)



**G. CRAINZ (A CURA DI)**  
Il sessantotto  
sequestrato.  
Cecoslovacchia,  
Polonia, Jugoslavia e  
dintorni  
**Donzelli, Roma,  
2018, pp. 196,  
€ 19,50.**

**A** distanza di cinquant'anni dal simultaneo manifestarsi dei movimenti di contestazione del '68 in tante parti del Vecchio continente, iniziamo forse a comprendere che per la sua storia successiva sono rilevanti soprattutto i rivolgimenti, i traumi e i processi che segnarono la Cecoslovacchia, la Polonia e altre aree dell'Europa «sequestrata» dall'impero sovietico, per dirla con Milan Kundera. Per molti versi quei rivolgimenti rappresentarono uno spartiacque: la conferma definitiva che il "socialismo reale" non era riformabile. I processi che attraversarono allora quest'area furono solo apparentemente stroncati a Praga dai carri armati del Patto di Varsavia e in Polonia da una brutale offensiva di regime che assunse violenti toni antisemiti, provocando l'esodo di una ricca comunità intellettuale e di una parte significativa degli ebrei rimasti nel paese dopo la Shoah. In realtà, pur nel modificarsi di prospettive e di

visioni del mondo, si dipanano da allora alcuni esili e al tempo stesso straordinari fili che portano al 1989, passando per Charta 77 in Cecoslovacchia o per il Kor e Solidarność in Polonia. Eppure, in quel fatidico '68, i giovani, gli intellettuali e i rinnovatori di quei paesi, i sostenitori di un "socialismo dal volto umano", non trovarono nei movimenti studenteschi dell'Occidente quel solidale sostegno che sarebbe stato necessario. Né lo ebbero dai partiti comunisti europei. Perché? E perché in molte ricostruzioni storiche complessive ha prevalso spesso una sostanziale rimozione di questi aspetti? A queste domande e a questi nodi rispondono i contributi del libro: il saggio di apertura di Guido Crainz; quelli di Pavel Kolář, Wlodek Goldkorn, Nicole Janigro, Anna Bravo; e i documenti di studenti e intellettuali di allora, con le successive testimonianze di personalità come Jiří Pelikán, Adam Michnik, Zygmunt Bauman.

<https://www.donzelli.it/libro/9788868437275>



**P. POMBENI**  
 Che cosa resta  
 del '68  
 il Mulino, Bologna,  
 2018, pp. 132,  
 € 12,00

**L'**eredità di quanto si manifestò nel '68 non è nelle risposte e nelle proposte che allora furono elaborate. È dav-

vero nella ripresa di quel grido, profetico al di là di quel che allora si percepiva: questo non è che l'inizio.

Il sistema scolastico, il lavoro, la cultura capitalista, la Chiesa, il ruolo della donna, la politica: come movimento di massa il Sessantotto intercettò i problemi innescati da un mondo che stava cambiando, e con la sua forte carica contestataria mise in discussione ogni singolo ambito della vita sociale. Se le risposte che diede furono spesso velleitarie o sbagliate, esso tuttavia registrò e accompagnò quella transizione di civiltà di dimensioni epocali che si sarebbe manifestata appieno più tardi e che oggi ci sfida prepotentemente.

<https://www.mulino.it/isbn/9788815274243>



**L. LEVI**  
 Questa sera è già  
 domani  
 edizioni e/o, Roma,  
 2018, pp. 224,  
 € 16,50

**N**el 1938 si riuniscono 32 Paesi per affrontare il problema degli ebrei in fuga da Germania e Austria. Molte belle parole ma in pratica nessuno li vuole. Una sorprendente analogia con il dramma dei rifugiati ai nostri giorni.

Nello stesso anno 1938 vengono promulgate in Italia le infami Leggi Razziali. Come e con quali spinte interiori il singolo uomo rea-

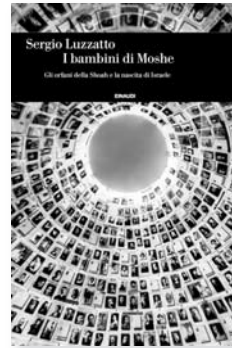
gisce ai colpi nefasti della Storia? Ci sarà qualcuno disposto a ribellarsi di fronte ai tanti spietati sbarramenti? In questo nuovo emozionante romanzo Lia Levi torna ad affrontare con particolare tensione narrativa i temi ancora brucianti di un nostro tragico passato.

Genova. Una famiglia ebraica negli anni delle leggi razziali. Un figlio genio mancato, una madre delusa e rancorosa, un padre saggio ma non abbastanza determinato, un nonno bizzarro, zii incumbenti, cugini che scompaiono e riappaiono. Quanto possono incidere i risvolti personali nel momento in cui è la storia a sottoporci i suoi inesorabili dilemmi? È possibile desiderare di restare comunque nella terra dove ci sono le tue radici o è urgente fuggire? Se sì, dove? Esisterà un paese realmente disponibile all'accoglienza?

Alla tragedia che muove dall'alto i fili dei diversi destini si vengono a intrecciare i dubbi, le passioni, le debolezze, gli slanci e i tradimenti dell'eterno dispiegarsi della commedia umana.

Una vicenda di disperazione e coraggio realmente accaduta, ma completamente reinventata, che attraverso il filtro delle misteriose pieghe dell'anima ci riporta a un tragico recente passato.

<https://www.edizionieo.it/book/9788866329237/questa-sera-e-gia-domani>



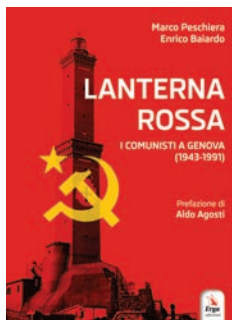
**S. LUZZATTO**  
I bambini di Moshe.  
Gli orfani della Shoah  
e la nascita di Israele  
Einaudi, Torino,  
2018, pp. 380,  
€ 32,00

**S**ergio Luzzatto racconta qui l'avventura di un numero sorprendente di bambini ebrei, scampati alla Soluzione finale e rifugiati nell'Italia della Liberazione: circa settecento giovanissimi polacchi, ungheresi, russi, romeni, profughi dopo il 1945 tra le montagne di Selvino, nella Bergamasca. E racconta l'avventura di Moshe Zeiri, il formidabile ebreo galiziano che, ponendosi alla guida dei bambini salvati, consentirà loro di rinascere da cittadini del nuovo Israele. Questa è la storia di una redenzione. Tragicamente privati di una famiglia, di una casa, di una lingua, irrimediabilmente derubati di ogni loro passato, gli orfani della Shoah vedono dischiudersi, grazie agli emissari sionisti, la prospettiva di un futuro nella Terra promessa: un futuro da costruire tutti insieme, maschi e femmine, come in una grande famiglia riunita in un "kibbutz Selvino".

I bambini di Moshe sono orfani della Shoah rinati alla vita nell'Italia della Liberazione. Sono giovanissimi ebrei d'Europa centrale e orientale sfuggiti allo sterminio nazista, che nel 1945 hanno incontrato un uomo come Moshe Zeiri: il militante sionista che fondò e diresse a Selvino, nella Bergamasca, l'orfanotrofio più importante dell'Europa postbellica. Falegname per formazione, teatrante per vocazione, Moshe faceva parte di un piccolo gruppo di ebrei a loro volta originari del-

l'Europa centro-orientale. Giovani immigrati in Palestina negli anni Trenta, che fra il 1944 e il 1945 hanno risalito l'Italia come soldati volontari nel Genio britannico, per cercare di salvare il salvabile. Se non il loro "mondo di ieri", la civiltà yiddish irrimediabilmente distrutta, almeno gli ultimi resti del popolo sterminato. Dopo il drammatico suo incontro con i bambini sopravvissuti, Moshe Zeiri li organizza a Selvino in una specie di repubblica degli orfani, e attraverso l'educazione sionistica li prepara a una seconda vita. Non più la vita rassegnata delle vittime, "laggiù", nelle terre di sangue della Soluzione finale, ma la vita libera e forte dei coloni di Eretz Israel, nella Terra promessa. D'altra parte, la storia dei bambini di Moshe è anche la storia di un'illusione. Perché dopo la guerra d'indipendenza del 1948, l'utopia del "kibbutz Selvino" avrebbe finito per scontrarsi, nello Stato di Israele, con la realtà di nuovi (e brutali) rapporti di forza.

<http://www.einaudi.it/libri/libro/sergio-luzzatto/i-bambini-di-moshe/978880622606>



**M. PESCHIERA, E. BAIARDO**  
Lanterna rossa  
I comunisti a Genova  
(1943-1991)  
PREFAZIONE DI A. AGOSTI  
Erga edizioni,  
Genova, 2018,  
pp. 416, € 20,00

**U**n libro rivolto a chi vuole conoscere o riscoprire le radici della storia politica. In forma narrativa ma con rigori

referimenti a fonti bibliografiche, documenti inediti e resoconti statistici, *Lanterna rossa* ricostruisce mezzo secolo di storia del Pci a Genova: una vicenda politica, culturale e umana che non era ancora stata descritta nel suo insieme.

Il racconto parte dai piccoli gruppi clandestini del 1943, descrive i fatti salienti della lotta di liberazione, approfondisce gli eventi del dopoguerra. Nel suo boom post-bellico il partito degli operai e dei portuali arriva a contare oltre 75 mila iscritti, vince le prime elezioni comunali ma subisce la disastrosa sconfitta del 1948 e insorge dopo l'attentato a Togliatti. Si batte in difesa delle fabbriche negli anni Cinquanta ma entra in crisi nel 1956 del XX congresso del Pcus e dell'invasione dell'Ungheria. Conduce la rivolta antifascista del 1960 ed è protagonista delle proteste operaie.

Trionfa negli anni Settanta sotto la guida di Enrico Berlinguer ma deve fronteggiare il terrorismo nero e rosso. Con la giunta di sinistra di Cerofolini è il motore del recupero del centro storico e promuove le grandi trasformazioni della città. Vede poi cadere la sua funzione mentre si smantellano il porto dei "camalli" e le fabbriche pubbliche. Infine si scioglie nel 1991 dopo il crollo del Muro. È la storia di un partito diverso all'interno dello stesso Pci nazionale, un partito "aristocratico e superbo" che dal 1963 è stato il più votato in città anche se ha governato Genova solo per dieci anni.

Per la prima volta sono riordinati e analizzati i dati sulla forza numerica e la composizione sociale degli iscritti, che restituiscono un'immagine parzialmente diversa da quella tramandata.

Nel libro sono riportati e riprodotti importanti documenti, rari giornali, verbali, scambi di lettere e fascicoli di polizia (le "schede" nel casellario politico) finora inediti o mai citati in precedenti studi sul Partito comunista.



**E. FARINETTI**  
 Il mio diario di guerra  
 A CURA DI **L. RAGAZZO,**  
**G. VACCA, F. CROCI,** CON  
 UN SAGGIO INTRODUTTIVO  
 DI **F. CROCI**  
 Impressioni  
 grafiche, Acqui  
 Terme, 2016,  
 pp. 248, €15,00

Quattro libriccini, fitti fitti, con la copertina nera, scritti con la matita copiativa costituiscono il diario di guerra di Emilio Farinetti (1988-1973), nato a Orsara Bormida, combattente della Prima guerra mondiale, pubblicato dall'Associazione Ursaria-Amici del museo di Orsara Bormida (Al).

Sono stati conservati con cura e trascritti dalla nipote, come scrive nella presentazione, con tanta emozione e qualche difficoltà per il loro carattere molto piccolo: l'economia di carta in guerra era una stretta necessità.

Si tratta di un diario in senso stretto, tenuto quasi giorno per giorno, ora per ora, anche quando le ore non portano eventi rilevanti e le incombenze si susseguono con monotonia. Inizia con la partenza da Asti, il giorno 20 maggio 1915, alle ore 16.30, per arrivare nella valle dell'Adige "per ignota destinazione" alle ore 7 del 24 maggio, parecchi chilometri in territorio austriaco. Il diario si interrompe il 6 settembre 1917, probabilmente perché gli eventuali taccuini dei dieci mesi successivi sono andati smarriti.

È impressionante la frequenza delle sue annotazioni, di varia lunghezza, in relazione all'interesse delle vicende descritte: nei quasi 800 giorni registrati nei taccuini rimasti, si

leggono circa 700 scritti; tesse anche una fitta corrispondenza con destinatari diversi, in gran parte famigliari (erano tredici figli), scrupolosamente e singolarmente annotati: oltre 50.

Assai interessante è l'accurata introduzione di Federico Croci, in particolare per la parte in cui tratta degli scritti di guerra dei soldati con basso livello di scolarizzazione, eppure desiderosi di lasciare un ricordo delle vicende drammatiche di cui sono stati testimoni e protagonisti obbligati. La scrittura, come la posta, fu per tanti soldati anche uno strumento di sopravvivenza, un legame con le famiglie e gli amici lontani, un modo per non sentirsi espulsi dalla vita normale.

Nel susseguirsi degli scritti troviamo un alternarsi di stati d'animo reattivi e di considerazioni più distaccate: la consapevolezza di una guerra dura cui si è costretti senza neppure conoscerne i motivi, i rapporti difficili con molti ufficiali, la commiserazione anche per le sorti dei nemici, la differenza sociale tra i borghesi dei paesi attraversati e le condizioni dei soldati, l'apprezzamento per i gesti di generosità delle famiglie contadine, l'abbruttimento e la disumanizzazione della guerra di trincea.

La fame, il freddo, la pioggia frequente, la neve e il gelo, la sporcizia sollecitano a Farinetti riflessioni dolenti sulla difficoltà di una vita che paragona sovente a quella degli animali. E poi il lavoro quotidiano in mezzo ai tiri di fucileria e ai colpi di cannone: andare per i boschi, tagliare e trasportare la legna, montare i baraccamenti, procurare i viveri, montare la guardia, i turni di notte sotto la pioggia, lo sgombero della neve. Colpisce lo sguardo con cui registra la quotidianità, talvolta disincantato, talvolta invece ribelle, talvolta solo rassegnato di fronte a forze e a eventi non controllabili: si evidenzia però come elemento unificante un forte senso del dovere, sollecitato anche dalla sua fede cri-

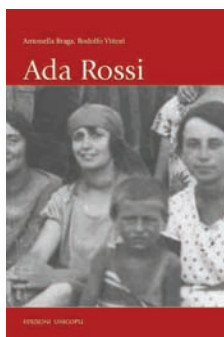
stiana, e la consapevolezza che anche da un adempimento personale dipendono le sorti della patria e delle persone più care.

Ci sono nel diario alcune annotazioni significative che riguardano episodi su cui si discute: le diserzioni duramente punite, le conversazioni tranquille con i dirimpettai austriaci durante i turni di guardia, le contraeree italiane e austriache che nei due anni narrati non hanno mai colpito il bersaglio, i giornali italiani che non raccontano le perdite italiane, l'ironia amara contro gli interventisti dopo una notte passata a batter "telegrammi" non con la macchina ma con i denti, per il gran freddo: "Avrei desiderato che ci fossero stati certi interventisti a passare qui al nostro posto questa bella nottata, e vedere se avrebbero continuato a gridare 'Evviva la guerra'".

Nonostante qualche difficoltà per una lingua e una scrittura approssimativa, questo diario si legge benissimo, con grande interesse proprio perché non è lo scritto controllato di un intellettuale, ma è la traduzione spontanea delle osservazioni e delle riflessioni di buon senso, non ingenua, di una persona di esperienza contadina, di scarsa istruzione, che è partita per la guerra con matita e taccuino e ha saputo con intelligenza e precisione far partecipe chi legge del grande dramma vissuto.

Emilio Farinetti viene definitivamente congelato il 1° luglio 1919.

*Maria Pia Bozzo*



**A. BRAGA, R. VITTONI**  
Ada Rossi  
Unicopli, Milano,  
2017 pp. 142,  
€ 12.00

I volume fa parte di una collana – *Novecentodonne* – che intende dare spazio alle biografie di donne protagoniste silenziose del '900. Ada Rossi è una di queste: si è distinta per il suo antifascismo, il suo federalismo europeo, l'intransigenza e per il rigore intellettuale e lo spessore etico-morale che hanno caratterizzato la sua vita. Il lettore contemporaneo non può non nutrire stupore e ammirazione per lo spirito di sacrificio che caratterizza le sue scelte, così come le scelte di una generazione così vicina nel tempo, ma così lontana per sensibilità culturale, politica e umana. Ada decide di dedicare gli anni più belli della sua vita alla lotta per la libertà, i diritti, la democrazia, facendo proprio l'ideale più alto della politica e abbracciando dapprima la causa antifascista (sarà confinata dal dicembre del '42) e poi quella europeista. Ragazza del '99, figlia dell'Ottocento, Ada era convinta che il mondo potesse essere migliorato dalla volontà e agiva con grande senso del dovere. Le sue origini sono significative: un nonno polacco, una nonna svizzero-tedesca. Le sue radici, la sua identità, sono europee, non esclusivamente nazionali. Studia nel collegio per i figli di ufficiali "Villa della Regina" di Torino, dove viene educata ai valori risorgimentali e l'insegnamento impartito si basa su "verità, lealtà, solidarietà". Si iscrive alla facoltà di Scienze matemati-

che e fisiche presso l'Università di Pavia nel primo dopoguerra, un periodo in cui la presenza femminile negli atenei conosce un forte sviluppo, pur rimanendo ampiamente minoritaria. Si dedica in seguito all'insegnamento della matematica, conoscendo il futuro marito e compagno di vita, l'economista liberale Ernesto Rossi, presso l'Istituto tecnico "Vittorio Emanuele II" di Bergamo. Diventata antifascista in seguito ad alcuni episodi che la colpiscono profondamente – l'uccisione di uno studente da parte dei fascisti, le percosse subite da un antifascista bergamasco, Enrico Tulli – viene coinvolta da Ernesto nelle attività cospirative.

È contraria tanto al totalitarismo fascista quanto a quello stalinista ed è vicina agli ideali salveminiiani e a Giustizia e libertà. Assieme alla matematica, Ada insegna ai suoi allievi anche i principi dell'antifascismo democratico e della concezione socialista liberale. Grazie alla sua propaganda, la Resistenza gjiellista e azionista potrà disporre a Bergamo, dopo l'8 settembre 1943, di un'organizzazione embrionale e quadri politici preparati.

La sua storia ci consente di riscoprire i valori su cui si sono fondati l'antifascismo, ma nel contempo anche la lotta per l'Europa unita. I valori che propugna la avvicinano al Carlo Rosselli degli anni Trenta, che aveva affermato la necessità di un nuovo umanesimo come condizione di libertà dell'uomo inserito in una società non oppressiva. Ne *La guerra che torna*, Rosselli scriveva che la causa dell'antifascismo si confonde con quella della civiltà e dell'Europa<sup>1</sup>, non avendo più senso per lui parlare di antifascismo italiano, francese, tedesco. L'antifascismo è uno – affermava – ed è lotta per i valori dell'umanità.

Antifascismo e lotta per l'unificazione europea diventano anche per Ada un tutt'uno. Assieme a Ernesto Rossi, diventa nel periodo della guerra e nel dopoguerra una delle più grandi fautrici della federazione europea, e il più assiduo tra i suoi allievi, Bruno Quarti, è non solo punto di riferimento dell'antifascismo a Bergamo, ma anche fondatore della sezione locale del Movimento federalista europeo (Mfe). Già a partire dal '37, ha modo di affinare la sua sensibilità europeistica leggendo e commentando un progetto di studio sugli Stati Uniti d'Europa di Ernesto Rossi; partecipa nell'agosto del '43, in casa Rollier a Milano, alla fondazione del Mfe; diventa, con Ursula Hirschmann, uno dei tramiti di diffusione del *Manifesto* sul continente, mentre Mimma Quarti lo diffonde tra gli studenti a Bergamo; espatria in Svizzera il 29 settembre del '43. La casa di Ada e di Ernesto a Ginevra, in rue Chantepoulet 19, è una vera e propria fucina di antifascismo e di europeismo, il ritrovo di molti tra i rifugiati italiani, un centro di elaborazione e di diffusione della propaganda federalista e del Pda a cui Ada partecipa con entusiasmo. La descrizione di quella casa che fanno gli azionisti è evocativa di una vita che coniuga pensiero e azione e non lascia spazio alle mondanità: è una casa dove non fanno bella mostra di sé le suppellettili bensì i libri, i documenti, le pagine fittamente scritte e ben due macchine da scrivere omaggiate dagli Olivetti. Ada trascrive documenti, ricopia testi di propaganda, redige verbali, ciclostila, ma nel contempo vuole essere presente alle discussioni, interviene, partecipa attivamente all'elaborazione delle nuove idee. Pensiero e azione si coniugano perfettamente nella vita di questa donna, che, per niente succube degli stereotipi di genere e non nutrendo manie di protagonismo, sceglie apparentemente di vivere all'ombra del marito, ma in realtà opta per una condivisione piena, umana e intellettuale, diven-

<sup>1</sup> C. Rosselli, *La guerra che torna*, in "Quaderni di Giustizia e Libertà", n. 9, 1933, pp. 1-8.

tando così un soggetto politico autonomo, militante, guidato da un lucido fervore visionario, degno di essere annoverato tra i protagonisti del nostro '900.

Daniela Preda



**U. BECK**  
La metamorfosi del mondo  
Laterza, Roma-Bari,  
2017, pp. 248,  
€ 16,00

È l'ultima opera del grande sociologo tedesco, considerato uno dei grandi pensatori europei. È famoso soprattutto per due libri: *La società del rischio. Verso una seconda modernità* e *Che cos'è la globalizzazione. Rischi e prospettive della società planetaria*. *La metamorfosi del mondo* è stato curato dalla moglie Elisabeth, che subito dopo la morte di Ulrich (avvenuta per infarto il primo gennaio 2015 a Monaco mentre passeggiava con lei in un parco cittadino e le parlava del testo appena scritto anche se non finito del tutto) si preoccupò di portare a termine e completare il saggio scritto dal marito. Opera meritoria la sua, anche perché Beck affronta temi di grandissima attualità, come il rischio climatico, gli effetti di internet sulla società. "Non capisco più il mondo" è l'*incipit* del libro di Beck. E ci spiega la differenza fra il cambiamento – una parola molto diffusa anche negli ambienti italiani della politica – e la metamorfosi, che im-

plica una trasformazione molto più radicale. Le due parole che spiegano meglio il senso dello studio sono "mondo" e "umanità". Eh sì, perché è la dimensione mondo che prende il posto della Nazione.

Perché tanto rilievo al rischio climatico globale? "Un po' come accaduto con l'ordine internazionale moderno, l'industrializzazione, il capitale, le classi, le nazioni, la democrazia che sono sorti e si sono dispiegati dopo il crollo dell'ordine del mondo basato sulla religione, il rischio climatico globale porta in sé una sorta di sistema di navigazione per il mondo in pericolo". Il rischio climatico – ci dice Beck – ci insegna che la nazione non è il centro del mondo. Il mondo non gira intorno alla Nazione: sono le nazioni a girare attorno a quelle nuove stelle fisse che sono "il mondo" e "l'umanità". Internet – spiega sempre Beck – ne è un esempio: "crea il mondo in quanto unità della comunicazione, e crea l'umanità, per il semplice fatto che offre la potenzialità di interconnettere, letteralmente, chiunque. È in questo spazio che i confini – nazionali e non – vengono superati, scompaiono e vengono costruiti ex novo: vanno incontro cioè a metamorfosi". Bastano forse i titoli di alcuni capitoli per aiutarci a capire la modernità, l'attualità del saggio di Ulrich Beck. Per esempio, *Dove va il potere?* ma anche *La politica della visibilità*. E poi *Rischio digitale: il fallimento delle istituzioni*, *La nuova politica mondiale cosmopolita*.

Con noi di "Storia e memoria" che, anche recentemente attraverso la rivista on line "rete delle idee" che fa capo all'ILSREC, abbiamo parlato e scritto di crisi della democrazia, degli effetti della globalizzazione figlia della rivoluzione digitale e della rivoluzione finanziaria, ecco dunque un libro che ci aiuta se non "a capire il mondo" a capire comunque di più di quello che sta succedendo in Occidente e non solo.

Carlo Rognoni



**G. BIANCHI**

Resistenza senza fucile. Vite, storie e luoghi partigiani nella vita quotidiana

Jaca Book, Milano, 2017, pp. 232, € 20,00

**V**ite, storie e luoghi partigiani nella vita quotidiana sono l'oggetto di un'accurata e appassionata ricerca condotta da Giovanni Bianchi su Milano e sull'hinterland milanese delle grandi fabbriche di Sesto San Giovanni, in questo libro che ha visto la pubblicazione due mesi prima della morte repentina del suo autore.

Giovanni Bianchi, a lungo presidente delle Acli, tra i fondatori del Partito popolare e suo presidente nel '95-'96, ha descritto con cura e attenzione le tante sfaccettature dell'impegno di quanti concorsero in diversa maniera alla lotta antifascista, non sui fronti della guerriglia, ma nella quotidianità del territorio.

Egli evidenzia, nel primo capitolo, i due problemi che si pongono a settant'anni dal 25 aprile: il primo riguarda la disperata battaglia con l'anagrafe (come egli si esprime con la sua caratteristica arguzia) degli ultimi partigiani ormai ultranovantenni e quindi l'esigenza di rinnovare le schiere di chi conserva attivamente la memoria; il secondo problema riguarda la *recezione* delle molteplici lezioni della Resistenza, per cui l'impegno degli studiosi non riguarda più solo la ricerca delle fonti, ma la capacità di intendere e decodificare quella che egli chiama "la lezione delle biblioteche".

L'ispirazione e la finalità del libro sono tutte qui, senza trascurare però le pagine acute che l'autore dedica alle modalità e alle figure che in ambito cattolico consentirono il passaggio dalla ventata nazionalistica degli intellettuali legati a padre Agostino Gemelli, fondatore dell'Università cattolica di Milano, e da una certa benevolenza nei confronti del fascismo dei Patti Lateranensi, alla riflessione sul valore della persona e della democrazia condotta da Maritain e da Mounier che tanta influenza ebbe nella formazione delle nuove classi dirigenti cattoliche partecipi della resistenza politica e della resistenza armata.

Nel capitolo che si intitola *La metropoli e il vento del nord*, Giovanni Bianchi esplora, avvalendosi anche di ricerche locali, quanto si muoveva a Milano e nel territorio circostante nella quotidianità degli anni della guerra. Descrive il ruolo e i movimenti dei quasi trecento gappisti, provenienti in maggioranza dalle grandi fabbriche milanesi, delle maestre che provvedevano ai bambini sotto i bombardamenti, dei parroci che venivano in aiuto agli sfollati, di quelli che ospitarono ebrei e rifugiati politici. Si sofferma a citare l'impegno nella solidarietà di famiglie intere, quello del personale delle grandi fabbriche, la Magneti Marelli, la Falck, la Pirelli, la Breda con la ribellione aperta delle donne, dà rilievo al ruolo significativo delle cooperative di consumo, dei forni sociali e dei cooperatori che costituirono per i combattenti partigiani una rete di sostegno affidabile.

Il capitolo centrale del libro è dedicato all'analisi del rapporto fra cattolici e antifascismo non sottovalutando le molte ambiguità che per alcuni perdurarono anche dopo la promulgazione delle leggi razziali. Sulla scorta di alcune testimonianze raccolte dallo storico Giorgio Vecchio sulle prese di posizione delle principali diocesi italiane, egli conclude che nella linea seguita prevale la dura denuncia del razzismo nazista, mentre non

viene rimossa la convinzione tradizionale dello "strapotere ebraico".

Ampio spazio viene dedicato al ruolo svolto dai conventi, sia maschili che femminili, nell'ospitalità agli ebrei in fuga, come si può agevolmente ricostruire a partire dall'opera *I Giusti di Italia* curata dalla Fondazione Yad Vashem e dalle relazioni del convegno su *Le suore e la Resistenza* tenutosi a Milano nel 2009.

Altrettanta attenzione Giovanni Bianchi dedica all'impegno costante, spesso silenzioso, di tante donne in quello che Anna Bravo definisce "maternage di massa": donne di tutte le età e condizioni rivestono i militari in fuga, i renitenti alla leva di abiti civili, borghesi, raccolgono viveri e medicinali, confezionano calze, magliette, giubbe e poi via via che si compiono i gradini della presa di coscienza distribuiscono volantini nei mercati rionali, battono a macchina i fogli clandestini, ospitano nelle loro famiglie partigiani ed ebrei.

Molto interessanti le pagine che danno conto del progressivo ampliarsi dell'impegno contro il fascismo e contro la guerra dei vari ambienti cattolici, ma anche di altre confessioni cristiane e del ruolo svolto da alcune figure significative: don Primo Mazzolari, padre David Maria Turoldo, Giovanni Marcora, don Giovanni Barbareschi, Andrea Trebeschi, Dino Del Bo, Enrico Mattei, Marcella Balconi, Mariolina Bernini, Mariuccia Mandelli, suor Enrichetta Alfieri.

Alcune riflessioni sul mondo cattolico ambrosiano al momento del crollo del fascismo permettono all'autore di individuare due fi-

loni: da un lato un ceto professionale in trasformazione che si avvia a diventare con grande rapidità classe dirigente nel periodo della ricostruzione; dall'altro la natura popolare del movimento cattolico milanese, cresciuto nelle parrocchie di periferia e nelle pievi, che si mischia e si distingue dialetticamente dal movimento comunista all'interno di un confronto costante che attraversa tutta la classe operaia.

Il libro si conclude con il tentativo di rispondere a questa domanda: quando muore un partigiano cosa resta? Un modo sensato è quello di collocare i protagonisti di queste vicende nel loro contesto, soprattutto i protagonisti che si ha l'abitudine di considerare *minor*. "Ma è tutto l'affresco della Resistenza che va recuperato: quello degli inverni durissimi in montagna e quello della lenta ma inesorabile maturazione antifascista nelle case, nelle campagne, nelle fabbriche, nelle nostre città e nei borghi".

Analogamente non vanno dimenticate le storie locali ormai molto numerose: in esse si ritrovano gli eroismi dell'uomo comune, che è il sale della democrazia, e che per la libertà e la democrazia è disponibile a dare la vita. Non c'è democrazia senza memoria del passato, non c'è visione democratica senza visione storica.

Questa conclusione del libro di Giovanni Bianchi possiamo considerarla quasi un testamento, un monito autorevole e appassionato a liberarci dalla dittatura del presente cui è in gran parte soggetta la società contemporanea.

Maria Pia Bozzo

# “STORIA E MEMORIA”

## INDICAZIONI PER GLI AUTORI

“Storia e memoria” pubblica articoli di carattere scientifico su temi attinenti alla storia del Novecento, con particolare attenzione alla storia della Resistenza e alla storia di Genova e della Liguria.

I contributi devono essere originali e inediti, non già pubblicati in altre riviste o opere, né sottoposti e accettati contemporaneamente da altre riviste.

Tutti i contributi sono sottoposti al vaglio del Comitato di Direzione e del Comitato Scientifico di “Storia e memoria”. Alcuni articoli compresi nella sezione *I Temi della Storia* sono sottoposti a una *double-blind peer review*, con valutazione di *referee* anonimi esterni alla redazione. I manoscritti sottoposti alla valutazione di *referee* sono anonimi e privi di qualsiasi riferimento all'autore. La valutazione è comunicata agli autori in forma anonima.

Tutti i testi devono essere corredati di titolo, *abstract* e parole chiave in lingua inglese di 1.000 caratteri (spazi inclusi), di un breve profilo biografico dell'autore e devono attenersi alle norme redazionali che saranno inviate dopo l'approvazione del testo alla pubblicazione.

I testi non devono superare un massimo di 60.000 battute (spazi inclusi) nella sezione *I Temi della Storia*, 40.000 (spazi inclusi) in *Memorie di Liguria* e 25.000 (spazi inclusi) in *Ilsec Informa* e devono pervenire esclusivamente in formato elettronico all'indirizzo della segreteria di redazione ([storiaememoria@ilsrec.it](mailto:storiaememoria@ilsrec.it)).

### CONSIGLIO GENERALE

**Giacomo Ronzitti**, *Presidente*

**Giancarlo Piombino**, *Presidente onorario*

Sergio Aveto  
Giuseppe Balduzzi  
Paolo Battifora  
Francesco Berardini  
Tirreno Bianchi  
Elio Bianchini  
Massimo Bisca  
Ivano Bosco  
Renata Briano  
Marco Bucci  
Andrea Burlando  
Giosiana Carrara  
Vittorio Civitella

Fernanda Contri  
Paolo Cugurra  
Chiara De Negri  
Prudenziati  
Waldemaro Flick  
Luca Garibaldi  
Aldo Gastaldi  
Antonio Gibelli  
Valentina Ghio  
Paola Guidi  
Roberto Levaggi  
Guido Levi  
Franco Lupo

**Maria Elisabetta Tonizzi**, *Vice Presidente*

**Giovanni Battista Varnier**, *Vice Presidente*

Gianluca Mambilla  
Giuseppe Manzitti  
Giovanni Marongiu  
Pierangelo Massa  
Sergio Migliorini  
Iole Murruni  
Rosaria Pagano  
Luca Parodi  
Paolo Perfigli  
Giuseppe Pericu  
Marco Peschiera  
Franco Praussello  
Cristina Quaglia

Carlo Repetti  
Alessandro Repetto  
Laura Repetto  
Carlo Rognoni  
Augusto Roletti  
Vincenzo Roppo  
Sergio Rossetti  
Gilberto Salmoni  
Leonardo Santi  
Mario Tullo  
Elvio Varni  
Stefano Zara

### COMITATO DI PRESIDENZA

Giacomo Ronzitti, *Presidente*

Giancarlo Piombino, *Presidente onorario*

Maria Elisabetta Tonizzi, *Vice Presidente*

Giovanni Battista Varnier,  
*Vice Presidente - Direttore scientifico*

Rosaria Pagano, *Segretario Generale*

Paolo Battifora,  
*Coordinatore scientifico*

Andrea Burlando, *Tesoriere*

Carlo Rognoni,

*Direttore rivista "Storia e memoria"*

Guido Levi,  
*Condirettore rivista "Storia e memoria"*

Marco Peschiera,  
*Direttore periodico on line "rete delle idee"*

Alberto Ghio, *Presidente Collegio dei Revisori Contabili*

Franco Gimelli, *Presidente Collegio dei Garanti*

### COLLEGIO DEI REVISORI CONTABILI

Alberto Ghio, *Presidente*

Andrea Sassano, *Vice Presidente*

Bruno Fossa  
Sergio Gibellini  
Cleto Piano

### COLLEGIO DEI GARANTI

Franco Gimelli, *Presidente*

Maria Pia Bozzo, *Vice Presidente*

Elio Bianchini  
Miryam Kraus  
Anna Romanzi Molina

### COMITATO SCIENTIFICO

Giovanni Battista Varnier, *Presidente*

Paolo Battifora, *Coordinatore*

Roberta Bisio

Giosiana Carrara

Chiara Dogliotti

Maurizio Fiorillo

Franco Gimelli

Giovanni Marongiu

Francesco Praussello

Giacomo Ronzitti

Roberto Tolaini

### RIVISTA "Storia e memoria"

**Comitato di Direzione**

Carlo Rognoni, *Direttore*

Guido Levi, *Condirettore*

Waldemaro Flick, *Direttore responsabile*

Paolo Battifora

Alberto de Sanctis

Franco Gimelli

Rosaria Pagano

Daniela Preda

Giacomo Ronzitti

Vincenzo Roppo

Giovanni Battista Varnier

### Comitato Scientifico

Alberto De Bernardi

Alberto de Sanctis

Marcello Flores

Agostino Giovagnoli

Antonio Moreno Juste

Guido Levi

Juan Carlos Pereira

Daniela Preda

Carlo Rognoni

Donald Sassoon

Maria Elisabetta Tonizzi

Andreas Wilkens

### Comitato di Redazione

Ombretta Freschi

*Segreteria di Redazione*

Francesco Caorsi

Donatella Chiapponi

Alessio Parisi

### "rete delle idee" periodico on line

**Comitato di Direzione**

Marco Peschiera, *Direttore*

Gianluca Mambilla

Giuseppe Manzitti

Giovanni Marongiu

Paolo Perfigli

Franco Praussello

Carlo Rognoni

Giacomo Ronzitti

*Segreteria di Redazione*

Ombretta Freschi

Alessio Parisi

### Responsabile Archivio e Biblioteca

Roberta Bisio

# ILSREC INFORMA

Attività ILSREC

150

Pubblicazioni

169

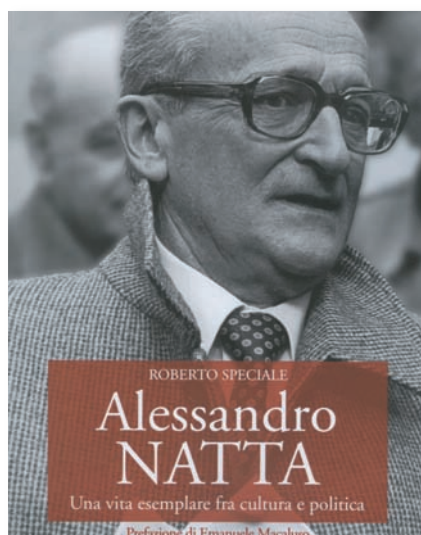
# ALESSANDRO NATTA, PRESENTAZIONE DEL VOLUME DI ROBERTO SPECIALE

Giacomo Ronzitti, Marco Peschiera, Roberto Speciale, Carlo Rognoni



FOTOGRAFIE DI SERGIO GIBELLINI

Il 18 gennaio, nella Sala dei Chierici della Biblioteca Civica Berio, si è tenuta la presentazione del volume di Roberto Speciale, *Alessandro Natta. Una vita esemplare fra cultura e politica* (De Ferrari, 2017). L'incontro è stato organizzato dall'Istituto ligure per la storia della Resistenza e dell'età contemporanea a cento anni dalla nascita del politico imperiese e penultimo segretario del Partito comunista italiano. Coordinati dal direttore del periodico on line "rete delle idee" Marco Peschiera e alla presenza dell'autore, sono intervenuti il presidente ILSREC Giacomo Ronzitti e il direttore del semestrale "Storia e memoria" Carlo Rognoni. Per la scheda del volume e la prefazione di Emanuele Macaluso si rimanda al n. 2/2017 di "Storia e memoria" (pp. 140-145).



## LA DEPORTAZIONE DEI MILITARI ITALIANI NEI LAGER NAZISTI

In occasione del Giorno della Memoria 2018, l'ILSREC ha promosso e organizzato *La deportazione dei militari italiani nei lager nazisti*, convegno che si è tenuto il 29 gennaio nella Sala consiliare di Palazzo Doria Spinola. La giornata di studi, presieduta dal presidente ILSREC Giacomo Ronzitti e conclusa da un intervento del ministro della Difesa Roberta Pinotti, ha affrontato il tema degli internati militari italiani (Imi). Attraverso le relazioni di Alberto De Bernardi, *La guerra e le Resistenze europee* (Università di Bologna), Maria Teresa Giusti, *La difficile scelta degli internati militari italiani* (Università di Chieti) e Nicola Labanca, *La nuova storia delle Forze Armate della Repubblica* (Università di Siena), è stato analizzato e approfondito un fenomeno imponente, non compreso immediatamente dalla storiografia che, nel dopoguerra, si concentrò principalmente sulla lotta condotta dai "partigiani di montagna", e per molto tempo scivolato nel silenzio pubblico e privato.



Il ministro Pinotti conferisce la medaglia a Bruno Fossa

In occasione del convegno il ministro Pinotti ha conferito una medaglia a Bruno Fossa, già presidente della sezione genovese dell'Associazione nazionale ex internati (Anei), uno degli ultimi testimoni della deportazione dei militari italiani nei lager nazisti. Bruno Fossa, classe 1920, è stato militare di leva in Albania quando, dopo l'8 settembre 1943, venne catturato dai tedeschi e deportato nello Stalag IX-A di Kassel, presso il quale sarebbe stato detenuto sino alla liberazione del campo.



Bruno Fossa e il presidente Giacomo Ronzitti



Maria Teresa Giusti



Nicola Labanca

## ALL'ISTITUTO NAUTICO "SAN GIORGIO" CONFERENZA-DIBATTITO CON GLI STUDENTI



Marcello Flores, Alessandro Cavalli e il segretario generale ILSREC Rosaria Pagano



Giovanni Gozzini, Aureliano Deraggi e Giacomo Ronzitti

In collaborazione con l'Ufficio scolastico regionale per la Liguria, l'Istituto ha organizzato una conferenza-dibattito, con gli studenti delle classi IV e V degli istituti superiori di Genova e provincia, che si è tenuto l'8 febbraio nell'Aula magna dell'Istituto nautico "San Giorgio". Alla conferenza, che ha registrato la presenza di circa trecento ragazzi, hanno preso la parola i relatori Marcello Flores, direttore scientifico dell'Istituto Nazionale Ferruccio Parri (*La Grande Guerra e il contesto che generò i totalitarismi*), Giovanni Gozzini dell'Università di Siena (*1935-1938. Le leggi di Norimberga e le leggi per la difesa della razza: natura ed epilogo dell'ideologia nazista e fascista*) e Alessandro Cavalli dell'Università di Pavia (*Populismi, sovranismi e nuovi fascismi nel-*

*l'Europa contemporanea*).

Ha coordinato i lavori il segretario generale ILSREC Rosaria Pagano ed è intervenuto il dirigente dell'Ufficio scolastico regionale per la Liguria Aureliano Deraggi.

L'iniziativa, promossa per il Giorno della Memoria, rientra nell'ambito del programma di didattica, formazione e aggiornamento, rivolto al mondo della scuola di ogni ordine e grado, che l'Istituto sviluppa annualmente in collaborazione con l'Ufficio scolastico regionale per la Liguria e l'Università degli studi di Genova.

Il filmato della conferenza-dibattito, curato da Sergio Gibellini, è disponibile sul sito ILSREC ([www.ilsrec.it](http://www.ilsrec.it)).

FOTOGRAFIE DI SERGIO GIBELLINI



Marco Bucci, Giacomo Ronzitti e Beppe Manzitti

## IL SINDACO DI GENOVA MARCO BUCCI IN VISITA ALL'ILSREC

Il 13 marzo il sindaco di Genova Marco Bucci ha visitato la sede dell'Istituto ligure per la storia della Resistenza e dell'età contemporanea. Accompagnato dal presidente Giacomo Ronzitti, che ha illustrato la

storia e il programma didattico-scientifico dell'ILSREC, Marco Bucci ha preso visione dell'archivio, contenente oltre 250.000 documenti, e della ricca biblioteca sulla storia del Novecento e dell'età contemporanea. Davanti ai componenti del direttivo ILSREC, il sindaco Bucci ha espresso parole di elogio e di apprezzamento per il ruolo svolto dall'Istituto, per l'attività di conservazione e di divulgazione e per l'opera di trasmissione di conoscenza e di valori imprescindibili per l'esercizio del diritto di cittadinanza e per la formazione di una coscienza civile.



Marco Bucci, Franco Gimelli, Rosaria Pagano e il presidente Ronzitti

## I DOCUMENTI DI “BISAGNO” SULLA “RETE DELLE IDEE”

**V**ecchie polemiche ripescate dal cestino della storia si sono per qualche giorno riaccese intorno alla morte di Aldo Gastaldi (*Bisagno*), in seguito alla pubblicazione dell'ultimo libro di Giampaolo Pansa *Uccidete il comandante bianco. Un mistero nella Resistenza*, riproposizione romanizzata di dicerie d'epoca mai suffragate da alcuna prova.

In proposito l'ILSREC ha ritenuto opportuno pubblicare sulla propria rivista on line “rete delle idee” (numero 4, marzo 2018, consultabile sul sito [www.ilsrec.it](http://www.ilsrec.it)) alcuni qualificati interventi e una ricca documentazione storica sulla vicenda.

L'indice della rivista comprende una lettera di

Giacomo Ronzitti, presidente dell'Istituto, al “Corriere della Sera” dopo la pubblicazione di un'intervista a Pansa; articoli di Marcello Flores, Giovanni

Battista Varnier e Giorgio Gimelli, con la documentazione storica di tutte le testimonianze, relazioni e memoriali che già decenni fa avevano chiarito la vicenda in tutti i suoi aspetti. È riprodotto anche un magistrale articolo-ritratto di *Bisagno* scritto da Giorgio Bocca e pubblicato su “Il Giorno” nel 1962.



Aldo Gastaldi  
(foto Archivio ILSREC)

## 25 APRILE

### GIORNATA IN ONORE DI RAIMONDO RICCI

**I**l 13 aprile si è svolta una *Giornata in onore di Raimondo Ricci*, promossa dall'ILSREC in collaborazione con il Comune di Genova. All'ingresso della Biblioteca Civica Berio, in via del Seminario, si è tenuta la cerimonia di intitolazione dell'ILSREC a Raimondo Ricci e di scoprimento della nuova targa. A seguire, nella Sala dei Chierici, ha avuto luogo il convegno *Resistenza, Repubblica, Costituzione*. Dopo l'introduzione del presidente ILSREC Giacomo Ronzitti e la prolusione di Alberto De Bernardi, storico dell'Università di Bologna, sono intervenuti il

FOTOGRAFIE DI PASQUALE COSTA



Raimondo Ricci (foto Archivio ILSREC)



Roberta Pinotti

sindaco di Genova Marco Bucci, l'europarlamentare Sergio Cofferati, il presidente dell'Anpi Nazionale Carla Nespolo, il ministro della Difesa Roberta Pinotti, il presidente della Regione Liguria Giovanni Toti, il presi-

dente emerito della Camera dei deputati Luciano Violante.

All'iniziativa hanno preso parte i figli Marina ed Emilio Ricci.

Per la relazione del presidente Ronzitti si rimanda alla sezione *Giornata in onore di Raimondo Ricci* (pp. 93-96).



Emilio Ricci

Luciano Violante

FOTOGRAFIE DI PASQUALE COSTA

## BANCA DATI DEL PARTIGIANATO LIGURE

### 35.00 UOMINI E DONNE DELLA RESISTENZA IN LIGURIA

**I**l 24 aprile, a Villa Migone, l'Istituto ligure per la storia della Resistenza e dell'età contemporanea "Raimondo Ricci" ha presentato le conclusioni del progetto *Banca dati del Partigianato ligure*, progetto di ricerca realizzato da una équipe di studiosi ILSREC nell'arco di tre anni (2015-2018) e portato a compimento grazie ai finanziamenti



Giacomo Ronzitti e Francesca Laura Wronowski Fabbri

stanziati da Compagnia di San Paolo e Coop Liguria. I dati emersi dal lavoro, oltre 35.000 schede biografiche di uomini e donne della Resistenza in Liguria con qualifica di partigiani, on line dal 24 aprile e accessibili dall'homepage del sito ILSREC, sono stati illustrati dai ricercatori Francesco Caorsi e Alessio Parisi. Il convegno è stato



introdotto dal presidente ILSREC Giacomo Ronzitti. Hanno portato i loro saluti l'assessore comunale al Personale e Pari opportunità Arianna Viscogliosi, il membro del Comitato di gestione della Compagnia di San Paolo Roberto Timossi e il senatore Gian Giacomo Migone. L'intervento conclusivo è stato tenuto da Francesca Laura Wronowski Fabbri, nipote di Giacomo Matteotti e partigiana della formazione Giustizia e libertà G. Matteotti.



Francesco Caorsi



Roberto Timossi



Giacomo Ronzitti e, sullo sfondo, Gian Giacomo Migone e Alessio Parisi

Al termine dell'incontro il presidente Ronzitti ha consegnato un attestato simbolico ad alcuni partigiani o familiari presenti a Villa Migone.

Per la presentazione di Giacomo Ronzitti e le relazioni di Francesco Caorsi e Alessio Parisi si rimanda alle pagine 111-141.



2 GIUGNO

## REPUBBLICA E COSTITUZIONE LECTIO MAGISTRALIS DI GIOVANNI MARIA FLICK

In occasione delle celebrazioni del 2 giugno e del 70° anniversario della promulgazione della Carta costituzionale, il 28



Giovanni Maria Flick

maggio, nella Sala consiliare di Palazzo Doria Spinola, si è tenuta la *lectio magistralis* del presidente emerito della Corte costituzionale Giovanni Maria Flick, dal titolo *I valori e i principi fondamentali della Repubblica: una Costituzione attuale da attuare*. All'incontro promosso dall'ILSREC, con il patrocinio della Prefettura di Genova, hanno portato i loro saluti il presidente Giacomo Ronzitti, la rappresentante del sindaco della Città metropolitana di Genova Laura Repetto, il vice prefetto vicario Anna Aida Bruzzese e l'assessore comunale Arianna Viscogliosi.

## OPERAI, FABBRICA, RESISTENZA: PRESENTAZIONE DEL VOLUME

In occasione della ricorrenza della deportazione degli operai delle fabbriche genovesi del 16 giugno 1944, il 14 giugno nella Sala consiliare di Palazzo Doria Spinola l'ILSREC, in collaborazione con la Fondazione Giuseppe Di Vittorio, ha organizzato la presentazione del volume a cura di Claudio Dellavalle, *Operai, fabbrica, Resistenza. Conflitto e potere nel triangolo industriale (1943-1945)*, alla cui realizzazione hanno partecipato ricercatori degli Istituti storici della Resistenza di Genova, Torino e Milano. L'opera, pubblicata negli Annali della Fon-



dazione Giuseppe Di Vittorio e per i tipi di Ediesse editore, per quanto attiene alla Liguria, ricostruisce la complessa vicenda delle fabbriche genovesi nel periodo fra il 1943 e il 1945.

Sul sito dell'Istituto ([www.ilsrec.it](http://www.ilsrec.it)) è consultabile la *Banca dati sugli scioperi* in Liguria, Piemonte e Lombardia dal 1943 al 1945.

## WWW.ILSREC.IT

Il nuovo sito dell'Istituto ligure per la storia della Resistenza e dell'età contemporanea "Raimondo Ricci" è on line dal mese di settembre 2017 e propone eventi, approfondimenti e materiale attraverso le sue pagine e mediante la possibilità di approdare ai profili *social* dell'ILSREC. La revisione del sito è stata curata dalla web designer Silvia Cariello che ha ottimizzato il materiale della precedente versione e ne ha ampliato la navigabilità attraverso lo sviluppo di un *template* WordPress di semplice accesso e consultazione.

All'interno del sito sono presenti specifiche pagine relative alle riviste dell'Istituto, interamente consultabili in rete, e alla *Banca dati del Partigianato ligure*.

L'Istituto ha aperto un proprio canale su YouTube sul quale sono caricate le registrazioni dei convegni e degli interventi e ha varato la propria pagina Facebook, all'interno della



quale sono proposte iniziative e manifestazioni di interesse locale e nazionale.

Il progetto mira a coinvolgere l'utente web e le risorse che la rete mette a disposizione, attraverso l'integrazione tra il sito, il canale YouTube e la pagina Facebook.

## EVENTI PATROCINATI

### FIODOR POLETAEV IL DOCUMENTARIO



Il 2 febbraio, nell'Auditorium del Museo del Mare, il Comune di Genova, con il patrocinio del Consolato generale della Federazione Russa a Genova e del Comune di Can-

talupo Ligure e in collaborazione con Anpi Comitato provinciale di Genova, ILSREC, Galata Museo del Mare e Mu.MA – Istituzione Musei del Mare e delle Migrazioni, ha organizzato un incontro dedicato alla figura di Fiodor Poletaev e al contributo sovietico alla Resistenza italiana tra Liguria e basso Piemonte. Dopo i saluti istituzionali, sono intervenuti lo storico dell'Istituto ligure per la storia della Resistenza e dell'età contemporanea Franco Gimelli e il presidente dell'Anpi provinciale di Genova Massimo Bisca, moderati dal giornalista del "Secolo XIX" Andrea Plebe. A seguire è stato presentato, in prima assoluta in Italia, il documentario *Feodor Poletaev* di Alexey Kochektov prodotto dalla televisione russa Krai Ryazanski.

Per l'intervento di Franco Gimelli si rimanda alle pagine 101-108 del presente fascicolo di "Storia e memoria".

## SANTE GARIBALDI: UNA VITA PER LA LIBERTÀ



Giacomo Ronzitti, Annita Garibaldi Jallet, Raffaella Ponte, Artemio Enzo Baldini

**I**l 7 febbraio, presso il Museo del Risorgimento – Istituto Mazziniano di Genova, si è svolta la conferenza *Sante Garibaldi: una vita per la libertà*.

L'iniziativa è stata promossa dal Museo del Risorgimento – Istituto Mazziniano di Genova, con il patrocinio del Comune di Ge-

nova, Musei di Genova, Associazione nazionale veterani e reduci garibaldini (Anvrg), ILSREC.

All'incontro hanno preso la parola il presidente della sezione Anvrg di Genova-Chiavari "Sante Garibaldi" Artemio Enzo Baldini, il presidente dell'Istituto ligure per la storia della Resistenza e dell'età contemporanea Giacomo Ronzitti e la presidente nazionale Anvrg Annita Garibaldi Jallet.

La conferenza è stata introdotta e moderata dalla direttrice del Museo del Risorgimento – Istituto Mazziniano Raffaella Ponte.

### Il nipote del generale



Foto di Sante Garibaldi con dedica alla madre, 1925, (per gentile concessione di Annita Garibaldi Jallet)

**S**ante Garibaldi, sesto figlio di Ricciotti e di Costanza Hopcraft, nato a Roma nel 1885, muore a Bordeaux-Caudéran il 4 luglio 1946, in seguito alle sofferenze fisiche patite nel lager di Dachau e, in precedenza – dopo il suo arresto da parte della Gestapo, avvenuto a Bordeaux il 24 giugno 1943 – nei numerosi carceri e campi di concentramento, in territorio francese e tedesco, nei quali era stato via via trasferito. Valoroso ufficiale della Legione garibaldina che nel 1912 era accorsa in difesa della Grecia impegnata a respingere l'invasione turca, ha combattuto, insieme ai fratelli, a sostegno della Francia nella Legione del 1914 e successivamente, con l'entrata in guerra dell'Italia, nell'esercito italiano. Trasferitosi in Francia dopo il delitto Matteotti in aperto dissenso col regime fascista, pur dedicandosi con successo all'attività di impresario edile, si occupa della riorganizzazione di una Associazione garibaldina (in gran parte

composta da emigrati italiani) fedele agli ideali di libertà, democrazia e fratellanza dei popoli propugnati da Giuseppe Garibaldi. Il suo impegno antifascista e antinazista si accentua nella seconda metà degli anni Trenta; il suo tentativo, messo in atto a partire dal 1939, di costituire una Legione garibaldina che affianchi l'esercito francese in lotta contro l'invasore tedesco, fallisce per le esitazioni del governo di Léon Blum. In seguito, quando nei suoi confronti è già stato spiccato, nell'aprile 1942, da parte del regime fascista, un mandato di cattura che la Francia di Vichy è pronta a far eseguire e che lo costringe a rifugiarsi per alcuni mesi a Ribérac, in Dordogna, nel territorio ancora libero dall'occupazione nazista, il suo progetto di perseguire all'estero la finalità di affiancare un corpo militare italiano agli eserciti alleati è stroncato dall'arresto. Tradotto il 24 aprile 1945 dalle Ss in fuga da Dachau, insieme ad altri 170 "prigionieri d'onore", in direzione di Innsbruck, il convoglio finisce la sua corsa a Villabassa (Val Pusteria). Con alcuni compagni lascia il convoglio e si unisce a un gruppo di partigiani garibaldini locali, che stanano gli ultimi tedeschi in fuga e liberano alcuni prigionieri politici. Raggiunta poi Roma, malgrado le pessime condizioni di salute, partecipa alla fondazione del Gapi (movimento Garibaldino Antifascista Partigiano d'Italia). Potrà rientrare a Bordeaux, dove lo attendono la moglie e la piccola Annita, solo alla fine del 1945, per spegnersi pochi mesi dopo. È sepolto a Roma, nel Cimitero del Verano.

## LIANA MILLU: DONNE CORAGGIO TRA SHOAH E RESISTENZA



Giacomo Ronzitti e, alle spalle, Gilberto Salmoni, Roberto Pettinaroli e Fernanda Contri. Fotografia di Max Valle

Il 25 febbraio, nella Sala del Munizionario di Palazzo Ducale, Suq Festival e Teatro ha presentato *Donne coraggio tra Shoah e*



Foto di Liana Millu, s.d. (per gentile concessione di Miryam Kraus)

*Resistenza. Incontro e reading teatrale nel ricordo di Liana Millu*, giornalista, scrittrice, partigiana italiana di origine ebraica, sopravvissuta alla Shoah. All'iniziativa, realizzata con il patrocinio e il contributo del Consiglio regionale Assemblea legislativa della Liguria e in collaborazione con Aned Sezione di Genova, Comunità Ebraica di Genova, ILSREC, Genova Palazzo Ducale Fondazione per la Cultura, hanno portato i loro saluti il presidente

della Comunità Ebraica Ariel Dello Strologo e il presidente ILSREC Giacomo Ronzitti.

A ricordare la figura e l'impegno di Liana Millu nell'ambito delle iniziative per il Giorno della Memoria, sono intervenuti Fernanda Contri, già vice presidente della Corte costituzionale, Gilberto Salmoni, presidente della sezione genovese dell'Aned, e Roberto Pettinaroli,



Gilberto Salmoni, Roberto Pettinaroli e Fernanda Contri. Fotografie di Luca D'Alessandro



Carla Peirolero, Maria Giulia Mensa, Patrizia Merciarì e Gilberto Salmoni, fra gli altri, reading teatrale sulle note di *Bella ciao*

giornalista del "Secolo XIX", che ha raccolto l'ultima intervista rilasciata dalla testimone del campo di Auschwitz-Birkenau nel volume *Campo di betulle* (Giuntina, 2006).

Ha concluso l'incontro il reading teatrale di e con Carla Peirolero, accompagnata da Patrizia Merciarì (fisarmonica) e Maria Giulia Mensa (canto), nel corso del quale alle canzoni e alle musiche si sono alternati brani tratti dalle opere di Liana Millu e di altre resistenti.

## LA STORIA IN PIAZZA 2018

**P**er l'edizione 2018 ILSREC, con l'Università degli studi di Genova, il Centro culturale Primo Levi, e con la partecipazione di Regione Liguria, Comune e Camera di Commercio di Genova, ha collaborato all'organizzazione di *La Storia in Piazza*, tenutasi dal 12 al 15 aprile a Palazzo Ducale a cura degli storici Luciano Canfora e Franco Cardini.

Il festival di storia, dedicato al tema delle rivoluzioni e articolato in quattro giorni di lezioni magistrali, conferenze, "dialoghi", mostre, concerti, spettacoli e iniziative didattiche, ha registrato oltre 23.000 presenze.

Spaziando dal mondo greco-romano, alla Cina di Mao, da Spartaco

a Robespierre, da Lutero a Lenin, si è declinato il concetto di rivoluzione sia geograficamente sia dal punto di vista degli obiettivi e dei presupposti che via via sono stati perseguiti, analizzando quindi rivoluzioni nazionali, sociali, culturali, artistiche, filosofiche, scientifiche.





Gian Piero Alloisio. Fotografia di Emilio Scappini

**L**e avventure di una famiglia ribelle, di un bambino partigiano e di ragazze coraggiose nel nuovo spettacolo di teatro canzone di Gian Piero Alloisio, *Dalle Belle Città*, andato in scena il 24 e il 25 aprile al teatro Duse di Genova. *Dalle Belle Città* costituisce l'esito del lavoro che, da undici anni in Liguria e da sei in Piemonte, svolge l'Associazione Teatro Italiano del Disagio, diretto dall'autore e attore Gian Piero Alloisio, attraverso l'organizzazione del *Festival Pop della Resistenza*, al fine di coinvolgere le nuove generazioni, con lezioni e spettacoli di teatro canzone, su storia, valori ed eredità della lotta di liberazione. Così partigiani e ragazzi hanno finito per conoscersi

e partecipare anche ai lavori teatrali sulla Resistenza come *Dalle Belle Città*, nel corso del quale, sotto la regia di Alloisio e Carlo Repetti sono stati presentati al pubblico testimonianze filmate dei partigiani Pasquale Cinefra (*Ivan*), Ivana Comaschi, Mario Ghiglione (*Aria*), Fidia Lucarini (*Donata*), Giuseppe Merlo, canzoni d'autore (Bindi, Gaber, Guccini) e "arie di libertà", commenti scritti o disegnati dagli studenti su areoplanini di carta lanciati dal palcoscenico (*Bombardamenti Intelligentissimi*).

Lo spettacolo, organizzato in collaborazione con il Teatro Stabile di Genova è stato patrocinato da ILSREC e Anpi Comitato provinciale di Genova.

## AL CINEMA “I DIRITTI DI TUTTI”

**D**al 3 aprile all'8 maggio si è svolta a Genova la rassegna cinematografica *I diritti di tutti*, promossa dall'Associazione nazionale magistrati, Scuola di Scienze sociali dell'Università degli studi di Genova e Comitato per lo Stato di Diritto, in collaborazione con Circuito Cinema Genova, Europa Cinemas, ILSREC, e con il patrocinio del Comune di Genova. La diciassettesima edizione della manifestazione è stata dedicata al tema *L'Europa al bivio*. La serata conclusiva dell'8 maggio, con la proiezione al cinema Ariston del film *Una volta nella vita* di Marie-Castille Mention-Schaar (Francia, 2014), è stata organizzata in sinergia con l'Istituto e ha visto la partecipazione del presidente Gia-

como Ronzitti e di Guido Levi, docente dell'Università di Genova e condirettore di “Storia e memoria”.



## PROGETTI DI RICERCA

### ON LINE LA BANCA DATI DELLE CORTI D'ASSISE STRAORDINARIE

**D**al 1° marzo la *Banca dati delle Corti d'Assise Straordinarie* (Cas) è on line (<http://www.straginazifasciste.it/cas/>). Il progetto dedicato allo studio delle sentenze delle Cas, scaturito dal lavoro *Per un Atlante delle stragi naziste e fasciste in Italia* ([www.straginazifasciste.it](http://www.straginazifasciste.it)), è stato promosso nella primavera del 2016 dall'Istituto nazionale per la storia del movimento di Liberazione in Italia (oggi Istituto Nazionale Ferruccio Parri) e dall'Associazione Nazionale Partigiani d'Italia, nel quadro dei progetti patrocini-

nati dalla Presidenza della Repubblica per il 70° anniversario della Liberazione. Si è pertanto avviato il lavoro al fine di operare un primo censimento territoriale ad ampio spettro delle sentenze emesse da tali organismi giudiziari tra il 1945 e il 1947. L'obiettivo era quello di costituire una banca dati che potesse fornire uno strumento d'analisi omogeneo attraverso cui delineare, da un lato, un quadro complessivo dell'azione giudiziaria intrapresa contro l'ex nemico fascista a livello nazionale; dall'altro, individuare specificità ter-

ritoriali della “punizione legale” e procedimenti di particolare rilievo. E, nel contempo, si voleva offrire agli utenti un database concepito come un sistema aperto, un *work in progress* implementabile per gradi successivi, ma comunque accessibile già dal mese di marzo 2018 e in grado fin da subito di consentire ricerche su specifici procedimenti e Corti, lasciando comunque aperta la possibilità di ripercorrere la vicenda processuale di un ogni imputato o fatto contestato attraverso territori e gradi di giudizio diversi. Uno strumento, quindi, di libera interrogazione dei dati relativi alle sentenze censite.

La direzione del progetto è stata affidata a Paolo Pezzino, affiancato nel Comitato scientifico da Luca Baldissarra, Enzo Fimiani, Marcello Flores, Gianluca Fulveti, Carlo Gentile, Gabriella Gribaudo, Bruno Maida, Toni Rovatti e Claudio Silingardi. La ricerca inerente il ter-

ritorio nazionale è stata portata a termine nell'autunno del 2017 e i risultati sono stati presentati al convegno *Giustizia straordinaria tra guerra e dopoguerra. Tribunali speciali e tribunali militari* tenutosi a Trento, presso la Fondazione Bruno Kessler, nei giorni 11 e 12 dicembre 2017. Alla giornata di studi, della quale verranno pubblicati gli atti, hanno partecipato anche il direttore scientifico ILSREC Maria Elisabetta Tonizzi e Chiara Dogliotti, ricercatrice dell'Università di Pisa, incaricata dall'Istituto per la realizzazione del progetto in ambito ligure.

Per la genesi del lavoro sulle Cas e la formulazione della scheda di rilevamento si rimanda al fascicolo 2/2017 di “Storia e memoria” (pp. 134-136) e all'introduzione del direttore scientifico Paolo Pezzino ([http://www.italia-resistenza.it/in\\_evidenza/banca-dati-sulle-corti-dassise-straordinarie-2675/](http://www.italia-resistenza.it/in_evidenza/banca-dati-sulle-corti-dassise-straordinarie-2675/)).

## A Genova e provincia

**S**ono state compilate 364 schede relative ad altrettanti procedimenti penali celebrati dalla Corte d'Assise Straordinaria di Genova, nelle sue due sezioni cittadine e in quella chiavarese.

Dopo venti mesi di occupazione e la violenta repressione dell'intensa attività partigiana che si svolgeva in città e nelle montagne, non stupisce che le denunce di collaborazionisti o presunti tali fossero assai numerose e che la Corte d'Assise Straordinaria dal giugno del 1945 fosse impegnata in una frenetica attività. Dall'esame della documentazione è emerso che sono state pronunciate 137 assoluzioni e comminate 227 condanne, di cui 21 alla pena capitale. La maggior parte di queste condanne (195 su 227) sarebbe stata poi inficiata dall'applicazione dell'amnistia del 22 giugno 1946 che ha avuto un notevole peso anche sulle assoluzioni, circa un terzo delle quali, infatti, furono determinate dall'intervento dell'amnistia.

Gli imputati giudicati dalla Cas furono sia civili, sia, in numero notevolmente maggiore, militari, appartenenti per lo più alla divisione alpina Monterosa e alle Brigate nere di Genova e di Chiavari; per i civili le imputazioni più frequenti furono la delazione e il collaborazionismo economico, mentre tra i militari prevalse la partecipazione o la direzione di rastrellamenti e la persecuzione di antifascisti e partigiani.

Questi primi dati, che emergono dalla ricerca, verranno nei prossimi mesi affinati e integrati da un'indagine puntuale e approfondita delle informazioni raccolte e dal confronto con gli altri casi in esame, uno studio reso possibile dallo strumento informatico approntato per l'occasione.

Il progetto di ricerca a Genova è realizzato con il contributo di Cgil, Cisl, Uil e Coop Liguria.



## ATTIVITÀ DIDATTICA E FORMAZIONE

ALTERNANZA SCUOLA/LAVORO  
ANNO SCOLASTICO 2017/18

L'Istituto ligure per la storia della Resistenza e dell'età contemporanea ha varato, nel corso dell'anno scolastico 2017/18, uno specifico progetto di Alternanza Scuola/Lavoro rivolto agli studenti del Liceo scientifico Cassini di Genova.

L'attività realizzata si è prefissata l'obiettivo di fornire agli studenti coinvolti alcune nozioni di base concernenti l'attività archivistica e scientifica svolta dall'ILSREC e di offrire loro l'opportunità di collaborare attivamente con i suoi ricercatori a uno specifico progetto in corso di svolgimento. Il progetto di Alternanza Scuola/Lavoro, svoltosi presso la sede dell'Istituto in orario pomeridiano, è consistito nell'acquisizione e digitalizzazione

del materiale documentario necessario per la *Banca dati del Partigianato ligure*, archivio online consultabile sul sito internet dell'ILSREC ([www.ilsrec.it](http://www.ilsrec.it)) contenente le schede biografiche degli oltre trentamila partigiani, operanti in Liguria, riconosciuti ufficialmente dal Ministero della Difesa.

Affiancati e guidati dai ricercatori dell'ILSREC e sotto la supervisione di Paolo Battifora, coordinatore scientifico dell'Istituto e tutor esterno, gli studenti impegnati nel progetto hanno potuto fare concreta esperienza del lavoro archivistico e delle procedure inerenti la verifica incrociata delle fonti, acquisendo in tal modo alcune basilari competenze in ambito storico-archivistico.

## INSEGNARE L'EUROPA CONTEMPORANEA

Sul n. 9, febbraio 2018, di *Novecento.org* (<http://www.novecento.org/elenco-dossier/insegnare-leuropa-contemporanea-2729/>), rivista online di didattica della storia dell'Istituto Nazionale Ferruccio Parri, cui fa capo la rete degli istituti storici della Resistenza e dell'età contemporanea presenti sul territorio nazionale, è stato pubblicato *Insegnare l'Europa contemporanea*, dossier curato da Enrico Paganò e Paolo Battifora che raccoglie gli atti della Summer School 2017, tenutasi a Firenze dal 28 al 30 agosto 2017 sotto la direzione di Antonio Brusa.

Il dossier comprende il seguente materiale:

- le relazioni degli storici Paolo Capuzzo (*Verso una società europea: genere e rivoluzioni 1905-1947*), Maurizio Cotta (*L'Unione europea ha sessant'anni: può la sua architettura*

*attuale superare le crisi degli ultimi anni e quelle prossime?*), Tommaso Detti (*Perché l'Europa? Ascesa e declino del primato eu-*



*ropeo tra Otto e Novecento*), Marcello Flores (*Come si costruisce l'Europa nella storia globale del Novecento?*), Mariuccia Salvati (*Sviluppo, benessere, crisi: l'Europa dal 1930 agli anni 2000*), Carlo Spagnolo (*Popoli e nazionalismi: andata e ritorno*).

- il repertorio biblio-sitografico, curato da Antonio Prampolini, *L'Europa nel web. Storia, didattica e audiovisivi*;
- gli studi di caso realizzati dai tutor che hanno coordinato il lavoro dei gruppi della Summer School: Paolo Battifora (*Alla ricerca dell'identità europea. Strumenti concettuali, storia e un dossier didattico*), Marida Brignani, Chiara Fragiaco (*I nazionalismi in Europa*), Flavio Febbraro, Luciana Ziruolo (*La città europea. Lessico, problemi e storia*), Luigi Ga-

relli, Elena Mastretta (*Il welfare state*), Nadia Oliveri, Enrico Bacchetti (*Andamenti demografici e fenomeni migratori nell'Europa contemporanea. Sintesi storica e focus didattici*), Enrico Pagano (*Parlamento europeo, elezioni e partiti fra europeismo ed euroscetticismo*). Ogni studio di caso presenta un testo sintetico che espone e analizza il tema affrontato, bibliografia e sitografia essenziali, un dossier di documenti utilizzabili nel lavoro didattico.

## CAMBIAMENTI E RIVOLUZIONI CORSO DI FORMAZIONE A PALAZZO DUCALE



Il 27 e 28 febbraio si è svolto a Palazzo Ducale il corso di formazione per docenti *Cambiamenti e rivoluzioni nel curriculum di storia*. Organizzato dall'Istituto Nazionale Ferruccio Parri e dall'ILSREC, con la collaborazione di Genova Palazzo Ducale Fondazione per la Cultura, e diretto da Antonio Brusa, il corso ha visto la partecipazione di un quarantina di docenti delle scuole elementari, medie e superiori.

Articolato in lezioni frontali e laboratori didattici, il corso ha offerto una serie di spunti di riflessione e di indicazioni operativo-metodologiche finalizzate a favorire l'analisi e l'approfondimento

dei momenti e processi, dalla rivoluzione neolitica ai giorni nostri, di radicale cambiamento nella storia.

Paolo Battifora, coordinatore scientifico dell'ILSREC, ha contribuito alla realizzazione del corso e vi ha preso parte in qualità di tutor dei gruppi di lavoro: nel corso delle due giornate ha presentato ai corsisti i laboratori, da lui ideati e condotti, *La timeline delle rivoluzioni*, disamina dei grandi rivolgimenti che – a livello politico, sociale, economico, tecnologico, culturale, religioso – si sono succeduti nel corso dei secoli sul pianeta, e *È successo un '68*, esempio di didattica controversiale tesa non a incentivare le abilità retoriche negli studenti ma a far crescere in loro la capacità critica, l'attitudine all'analisi dei documenti e al confronto delle diverse posizioni storiografiche.



Il *debate* sul '68, con i relativi documenti funzionali alla discussione in classe, è a disposizione dei docenti su [Novecento.org](http://www.novecento.org/didattica-in-classe/) (<http://www.novecento.org/didattica-in-classe/>).

## SUMMER SCHOOL 2018

**D**opo le passate edizioni, dedicate alle grandi crisi del mondo contemporaneo, al Mediterraneo, all'Italia repubblicana e all'Europa contemporanea, la quinta edizione della Summer School – Laboratorio del tempo presente, nell'ottantesimo anniversario dell'emanazione delle leggi razziali ad opera del regime fascista, verterà sul tema *Tolleranza/intolleranza. Stranieri e diversi nel mondo contemporaneo*.

Organizzato dall'Istituto Nazionale Ferruccio Parri, il corso di formazione per docenti si svolgerà dal 3 al 5 settembre 2018 a Trani, città in provincia di Barletta-Andria-Trani che ha ospitato una delle più numerose e attive comunità ebraiche del medioevo, di cui conserva con orgoglio le testimonianze.

Nell'antinomia "tolleranza/intolleranza" si raccolgono molti argomenti sensibili, normalmente trattati a scuola con le metodiche dell'educazione alla cittadinanza, inseriti nella multiforme categoria dei "temi di attualità" e, per quanto riguarda l'antisemitismo, nel Giorno della Memoria: un approccio che, come rimarcato da molti, accentua il rischio di una lettura tendenzialmente decontestualizzata, atta a privare i fatti della loro peculiare fisionomia storico-sociale, riducendoli sempre più a meri *exempla* oggetto della commemorazione rituale.

Il particolare approccio didattico della Summer School, diretta da Antonio Brusa, corre lungo due binari: il primo è quello delle contestualizzazioni storiche, il secondo quello degli "studi di caso" e delle "questioni controverse", strumenti didattici funzionali al lavoro in classe su temi e percorsi mirati. Articolato su lezioni frontali e lavori di gruppo coordinati da tutor, il corso si prefigge di aprire un concreto canale fra didattica e ricerca, per met-



tere a disposizione dei docenti proposte di lavoro aggiornate, potenti storiograficamente e adeguate alla pratica scolastica: i dossier delle passate edizioni della Summer School, consultabili su "Novecento.org", sito dell'Istituto Parri dedicato alla didattica della storia, costituiscono, ormai, un ricchissimo archivio che rende credibile la prospettiva di un "laboratorio del tempo presente" da attivarsi in ogni scuola italiana.

Relatori della Summer School 2018 saranno l'antropologo Francesco Remotti, gli storici Marcello Flores, Nicola Labanca, Patrizia Gabrielli, Sandro Bellassai, il giurista delle religioni Marco Ventura, la psicologa sociale Giovanna Leone. Il presidente emerito della Camera dei deputati Luciano Violante terrà la lezione conclusiva, aperta al pubblico, sulle leggi razziali.

Nell'ambito del corso, la sera del 4 settembre si celebrerà il *Processo a Nicola Pende*, lo scienziato promotore del "Manifesto della Razza" di origine pugliese, durante il quale si potranno ripercorrere i momenti cruciali della formulazione delle leggi razziali, ma anche riflettere sulla difficile relazione dell'Italia repubblicana con questo tragico momento della nostra storia.

I docenti di ogni ordine e grado iscritti al corso potranno usufruire dell'autorizzazione alla partecipazione in orario di servizio, essendo l'Istituto Nazionale Ferruccio Parri riconosciuto quale agenzia formativa dal MIUR, e ottenere il relativo attestato di frequenza.

Per il programma completo, la scheda di iscrizione e ulteriori informazioni consultare il sito internet [www.novecento.org](http://www.novecento.org).

## ISREC DI SAVONA: COSTITUZIONE, PATTO DI CONVIVENZA E STORIA DEL PRESENTE

Il 14 maggio, a Savona, nell'Aula magna del Liceo "Chiabrera-Martini", si è concluso il corso di formazione *Costituzione, patto di convivenza e storia del presente* organizzato dall'Istituto storico della Resistenza e dell'età contemporanea di Savona (ISREC) e diretto da Giosiana Carrara, docente distaccata dal Miur presso l'ISREC. L'incontro, aperto ai docenti di ogni ordine e grado, agli studenti e alla cittadinanza, è stato coordinato da Giosiana Carrara e si è articolato in due parti.

Nella prima, dopo le espressioni di saluto del presidente ISREC Giacomo Ronzitti, del presidente ISREC Teresa Ferrando e del dirigente scolastico dei licei "Grassi" e "Calasanzio" di Savona e Carcare (SV) Fulvio Bianchi, si è tenuta la presentazione dei lavori di ricerca prodotti e messi in rete dall'Istituto Nazionale Ferruccio Parri per il 70° della Liberazione. A seguire, attraverso la restituzione fi-



Giosiana Carrara e, al tavolo dei relatori, Giacomo Ronzitti, Teresa Ferrando e Fulvio Bianchi

nale delle attività svolte dagli ottanta docenti partecipanti, si è offerta l'occasione per riflettere sul corso e per presentare le unità formative realizzate dai gruppi docente-classi sui temi emersi nelle lezioni frontali. Si tratta di brevi percorsi inseriti nel curriculum e illustrati su tabelloni di sintesi allestiti nell'esposizione ISREC dedicata e visitabile nell'Aula magna del Liceo "Chiabrera-Martini".

## ATTIVITÀ ARCHIVIO

### FONDO "FRANCESCO CAVAGNARO"

Il 1° febbraio Nevina Cornero ha donato all'Archivio ILSREC la documentazione appartenuta al marito Francesco Cava-



gnaro (Vobbia, 1922-Genova, 2009) partigiano della brigata Garibaldi Oreste, deportato politico nel campo di concentramento di Mauthausen. Nel fondo, che si è costituito e intitolato a "Francesco Cavagnaro", sono presenti documenti personali e riconoscimenti, un memoriale manoscritto relativo alla sua cattura da parte dei tedeschi, alla deportazione e al ritorno dal lager e il bracciale in ferro, con inciso il numero di matricola, assegnatogli al suo ingresso a Mauthausen.



**M. L. MOSCO,  
P. PIRANI (EDS.)**  
The concept of  
Resistance in Italy.  
Multidisciplinary  
perspectives  
**Rowman &  
Littlefield  
International,  
London, 2017,**  
pp. 222,  
€ 90,00.

**T**he Concept of Resistance in Italy brings together experts from different fields to reflect in a new, comprehensive critical approach, on an event that has shaped the young Italian nation from the onset of Fascism in the early 20s. Although grounded in the Italian context, its theoretical frameworks, provided by the variety of disciplines involved in the volume, will prove beneficial for any critical discourse on the concept of resistance nowadays.

Moving from a reflection on the legacy of the Italian Resistance to Fascism and the Resistance Movement born in the latest years of WWII, when Italy witnessed the presence on its territory of foreign troops from opposite corners, and was involved in a Civil War at the very same time, this collection reassesses the concept of Resistance within the Italian 20th and 21st century cultural context, moving beyond historical perspectives.

The multidisciplinary scope allows for an historical, philosophical and artistic exploration of the concrete actions that define resistance to Fascism, and the Resistance Movement during WWII, their representations in literature, cinema and music, and the more abstract philosophical concept of Resistance in a rapidly changing globalized world, with oppressive political orders, new global

economic structures, and emerging new philosophical fields.

[https://www.rowmaninternational.com/book/the\\_concept\\_of\\_resistance\\_in\\_italy/3-156-ef9dac6b-4c95-41c2-ace5-561c0c5b1ab3](https://www.rowmaninternational.com/book/the_concept_of_resistance_in_italy/3-156-ef9dac6b-4c95-41c2-ace5-561c0c5b1ab3)



**G. CRAINZ (A CURA DI)**  
Il sessantotto  
sequestrato.  
Cecoslovacchia,  
Polonia, Jugoslavia e  
dintorni  
**Donzelli, Roma,  
2018, pp. 196,**  
€ 19,50.

**A** distanza di cinquant'anni dal simultaneo manifestarsi dei movimenti di contestazione del '68 in tante parti del Vecchio continente, iniziamo forse a comprendere che per la sua storia successiva sono rilevanti soprattutto i rivolgimenti, i traumi e i processi che segnarono la Cecoslovacchia, la Polonia e altre aree dell'Europa «sequestrata» dall'impero sovietico, per dirla con Milan Kundera. Per molti versi quei rivolgimenti rappresentarono uno spartiacque: la conferma definitiva che il "socialismo reale" non era riformabile. I processi che attraversarono allora quest'area furono solo apparentemente stroncati a Praga dai carri armati del Patto di Varsavia e in Polonia da una brutale offensiva di regime che assunse violenti toni antisemiti, provocando l'esodo di una ricca comunità intellettuale e di una parte significativa degli ebrei rimasti nel paese dopo la Shoah. In realtà, pur nel modificarsi di prospettive e di

visioni del mondo, si dipanano da allora alcuni esili e al tempo stesso straordinari fili che portano al 1989, passando per Charta 77 in Cecoslovacchia o per il Kor e Solidarność in Polonia. Eppure, in quel fatidico '68, i giovani, gli intellettuali e i rinnovatori di quei paesi, i sostenitori di un "socialismo dal volto umano", non trovarono nei movimenti studenteschi dell'Occidente quel solidale sostegno che sarebbe stato necessario. Né lo ebbero dai partiti comunisti europei. Perché? E perché in molte ricostruzioni storiche complessive ha prevalso spesso una sostanziale rimozione di questi aspetti? A queste domande e a questi nodi rispondono i contributi del libro: il saggio di apertura di Guido Crainz; quelli di Pavel Kolář, Wlodek Goldkorn, Nicole Janigro, Anna Bravo; e i documenti di studenti e intellettuali di allora, con le successive testimonianze di personalità come Jiří Pelikán, Adam Michnik, Zygmunt Bauman.

<https://www.donzelli.it/libro/9788868437275>



**P. POMBENI**  
 Che cosa resta  
 del '68  
 il Mulino, Bologna,  
 2018, pp. 132,  
 € 12,00

**L'**eredità di quanto si manifestò nel '68 non è nelle risposte e nelle proposte che allora furono elaborate. È dav-

vero nella ripresa di quel grido, profetico al di là di quel che allora si percepiva: questo non è che l'inizio.

Il sistema scolastico, il lavoro, la cultura capitalista, la Chiesa, il ruolo della donna, la politica: come movimento di massa il Sessantotto intercettò i problemi innescati da un mondo che stava cambiando, e con la sua forte carica contestataria mise in discussione ogni singolo ambito della vita sociale. Se le risposte che diede furono spesso velleitarie o sbagliate, esso tuttavia registrò e accompagnò quella transizione di civiltà di dimensioni epocali che si sarebbe manifestata appieno più tardi e che oggi ci sfida prepotentemente.

<https://www.mulino.it/isbn/9788815274243>



**L. LEVI**  
 Questa sera è già  
 domani  
 edizioni e/o, Roma,  
 2018, pp. 224,  
 € 16,50

**N**el 1938 si riuniscono 32 Paesi per affrontare il problema degli ebrei in fuga da Germania e Austria. Molte belle parole ma in pratica nessuno li vuole. Una sorprendente analogia con il dramma dei rifugiati ai nostri giorni.

Nello stesso anno 1938 vengono promulgate in Italia le infami Leggi Razziali. Come e con quali spinte interiori il singolo uomo rea-

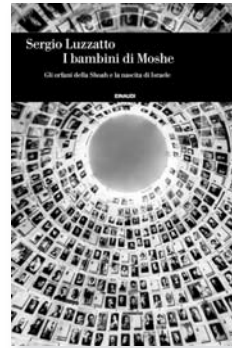
gisce ai colpi nefasti della Storia? Ci sarà qualcuno disposto a ribellarsi di fronte ai tanti spietati sbarramenti? In questo nuovo emozionante romanzo Lia Levi torna ad affrontare con particolare tensione narrativa i temi ancora brucianti di un nostro tragico passato.

Genova. Una famiglia ebraica negli anni delle leggi razziali. Un figlio genio mancato, una madre delusa e rancorosa, un padre saggio ma non abbastanza determinato, un nonno bizzarro, zii incumbenti, cugini che scompaiono e riappaiono. Quanto possono incidere i risvolti personali nel momento in cui è la storia a sottoporci i suoi inesorabili dilemmi? È possibile desiderare di restare comunque nella terra dove ci sono le tue radici o è urgente fuggire? Se sì, dove? Esisterà un paese realmente disponibile all'accoglienza?

Alla tragedia che muove dall'alto i fili dei diversi destini si vengono a intrecciare i dubbi, le passioni, le debolezze, gli slanci e i tradimenti dell'eterno dispiegarsi della commedia umana.

Una vicenda di disperazione e coraggio realmente accaduta, ma completamente reinventata, che attraverso il filtro delle misteriose pieghe dell'anima ci riporta a un tragico recente passato.

<https://www.edizionieo.it/book/9788866329237/questa-sera-e-gia-domani>



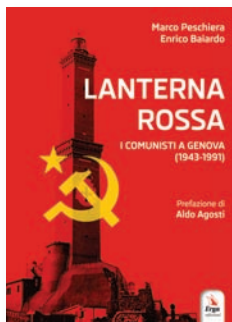
**S. LUZZATTO**  
I bambini di Moshe.  
Gli orfani della Shoah  
e la nascita di Israele  
Einaudi, Torino,  
2018, pp. 380,  
€ 32,00

**S**ergio Luzzatto racconta qui l'avventura di un numero sorprendente di bambini ebrei, scampati alla Soluzione finale e rifugiati nell'Italia della Liberazione: circa settecento giovanissimi polacchi, ungheresi, russi, romeni, profughi dopo il 1945 tra le montagne di Selvino, nella Bergamasca. E racconta l'avventura di Moshe Zeiri, il formidabile ebreo galiziano che, ponendosi alla guida dei bambini salvati, consentirà loro di rinascere da cittadini del nuovo Israele. Questa è la storia di una redenzione. Tragicamente privati di una famiglia, di una casa, di una lingua, irrimediabilmente derubati di ogni loro passato, gli orfani della Shoah vedono dischiudersi, grazie agli emissari sionisti, la prospettiva di un futuro nella Terra promessa: un futuro da costruire tutti insieme, maschi e femmine, come in una grande famiglia riunita in un "kibbutz Selvino".

I bambini di Moshe sono orfani della Shoah rinati alla vita nell'Italia della Liberazione. Sono giovanissimi ebrei d'Europa centrale e orientale sfuggiti allo sterminio nazista, che nel 1945 hanno incontrato un uomo come Moshe Zeiri: il militante sionista che fondò e diresse a Selvino, nella Bergamasca, l'orfanotrofio più importante dell'Europa postbellica. Falegname per formazione, teatrante per vocazione, Moshe faceva parte di un piccolo gruppo di ebrei a loro volta originari del-

l'Europa centro-orientale. Giovani immigrati in Palestina negli anni Trenta, che fra il 1944 e il 1945 hanno risalito l'Italia come soldati volontari nel Genio britannico, per cercare di salvare il salvabile. Se non il loro "mondo di ieri", la civiltà yiddish irrimediabilmente distrutta, almeno gli ultimi resti del popolo sterminato. Dopo il drammatico suo incontro con i bambini sopravvissuti, Moshe Zeiri li organizza a Selvino in una specie di repubblica degli orfani, e attraverso l'educazione sionistica li prepara a una seconda vita. Non più la vita rassegnata delle vittime, "laggiù", nelle terre di sangue della Soluzione finale, ma la vita libera e forte dei coloni di Eretz Israel, nella Terra promessa. D'altra parte, la storia dei bambini di Moshe è anche la storia di un'illusione. Perché dopo la guerra d'indipendenza del 1948, l'utopia del "kibbutz Selvino" avrebbe finito per scontrarsi, nello Stato di Israele, con la realtà di nuovi (e brutali) rapporti di forza.

<http://www.einaudi.it/libri/libro/sergio-luzzatto/i-bambini-di-moshe/978880622606>



**M. PESCHIERA, E. BAIARDO**  
Lanterna rossa  
I comunisti a Genova  
(1943-1991)  
PREFAZIONE DI A. AGOSTI  
Erga edizioni,  
Genova, 2018,  
pp. 416, € 20,00

**U**n libro rivolto a chi vuole conoscere o riscoprire le radici della storia politica. In forma narrativa ma con rigori

referimenti a fonti bibliografiche, documenti inediti e resoconti statistici, *Lanterna rossa* ricostruisce mezzo secolo di storia del Pci a Genova: una vicenda politica, culturale e umana che non era ancora stata descritta nel suo insieme.

Il racconto parte dai piccoli gruppi clandestini del 1943, descrive i fatti salienti della lotta di liberazione, approfondisce gli eventi del dopoguerra. Nel suo boom post-bellico il partito degli operai e dei portuali arriva a contare oltre 75 mila iscritti, vince le prime elezioni comunali ma subisce la disastrosa sconfitta del 1948 e insorge dopo l'attentato a Togliatti. Si batte in difesa delle fabbriche negli anni Cinquanta ma entra in crisi nel 1956 del XX congresso del Pcus e dell'invasione dell'Ungheria. Conduce la rivolta antifascista del 1960 ed è protagonista delle proteste operaie.

Trionfa negli anni Settanta sotto la guida di Enrico Berlinguer ma deve fronteggiare il terrorismo nero e rosso. Con la giunta di sinistra di Cerofolini è il motore del recupero del centro storico e promuove le grandi trasformazioni della città. Vede poi cadere la sua funzione mentre si smantellano il porto dei "camalli" e le fabbriche pubbliche. Infine si scioglie nel 1991 dopo il crollo del Muro. È la storia di un partito diverso all'interno dello stesso Pci nazionale, un partito "aristocratico e superbo" che dal 1963 è stato il più votato in città anche se ha governato Genova solo per dieci anni.

Per la prima volta sono riordinati e analizzati i dati sulla forza numerica e la composizione sociale degli iscritti, che restituiscono un'immagine parzialmente diversa da quella tramandata.

Nel libro sono riportati e riprodotti importanti documenti, rari giornali, verbali, scambi di lettere e fascicoli di polizia (le "schede" nel casellario politico) finora inediti o mai citati in precedenti studi sul Partito comunista.



**E. FARINETTI**  
 Il mio diario di guerra  
 A CURA DI **L. RAGAZZO,**  
**G. VACCA, F. CROCI,** CON  
 UN SAGGIO INTRODUTTIVO  
 DI **F. CROCI**  
 Impressioni  
 grafiche, Acqui  
 Terme, 2016,  
 pp. 248, €15,00

**Q**uattro libriccini, fitti fitti, con la copertina nera, scritti con la matita copiativa costituiscono il diario di guerra di Emilio Farinetti (1988-1973), nato a Orsara Bormida, combattente della Prima guerra mondiale, pubblicato dall'Associazione Ursaria-Amici del museo di Orsara Bormida (Al).

Sono stati conservati con cura e trascritti dalla nipote, come scrive nella presentazione, con tanta emozione e qualche difficoltà per il loro carattere molto piccolo: l'economia di carta in guerra era una stretta necessità.

Si tratta di un diario in senso stretto, tenuto quasi giorno per giorno, ora per ora, anche quando le ore non portano eventi rilevanti e le incombenze si susseguono con monotonia. Inizia con la partenza da Asti, il giorno 20 maggio 1915, alle ore 16.30, per arrivare nella valle dell'Adige "per ignota destinazione" alle ore 7 del 24 maggio, parecchi chilometri in territorio austriaco. Il diario si interrompe il 6 settembre 1917, probabilmente perché gli eventuali taccuini dei dieci mesi successivi sono andati smarriti.

È impressionante la frequenza delle sue annotazioni, di varia lunghezza, in relazione all'interesse delle vicende descritte: nei quasi 800 giorni registrati nei taccuini rimasti, si

leggono circa 700 scritti; tesse anche una fitta corrispondenza con destinatari diversi, in gran parte famigliari (erano tredici figli), scrupolosamente e singolarmente annotati: oltre 50.

Assai interessante è l'accurata introduzione di Federico Croci, in particolare per la parte in cui tratta degli scritti di guerra dei soldati con basso livello di scolarizzazione, eppure desiderosi di lasciare un ricordo delle vicende drammatiche di cui sono stati testimoni e protagonisti obbligati. La scrittura, come la posta, fu per tanti soldati anche uno strumento di sopravvivenza, un legame con le famiglie e gli amici lontani, un modo per non sentirsi espulsi dalla vita normale.

Nel susseguirsi degli scritti troviamo un alternarsi di stati d'animo reattivi e di considerazioni più distaccate: la consapevolezza di una guerra dura cui si è costretti senza neppure conoscerne i motivi, i rapporti difficili con molti ufficiali, la commiserazione anche per le sorti dei nemici, la differenza sociale tra i borghesi dei paesi attraversati e le condizioni dei soldati, l'apprezzamento per i gesti di generosità delle famiglie contadine, l'abbruttimento e la disumanizzazione della guerra di trincea.

La fame, il freddo, la pioggia frequente, la neve e il gelo, la sporcizia sollecitano a Farinetti riflessioni dolenti sulla difficoltà di una vita che paragona sovente a quella degli animali. E poi il lavoro quotidiano in mezzo ai tiri di fucileria e ai colpi di cannone: andare per i boschi, tagliare e trasportare la legna, montare i baraccamenti, procurare i viveri, montare la guardia, i turni di notte sotto la pioggia, lo sgombero della neve. Colpisce lo sguardo con cui registra la quotidianità, talvolta disincantato, talvolta invece ribelle, talvolta solo rassegnato di fronte a forze e a eventi non controllabili: si evidenzia però come elemento unificante un forte senso del dovere, sollecitato anche dalla sua fede cri-

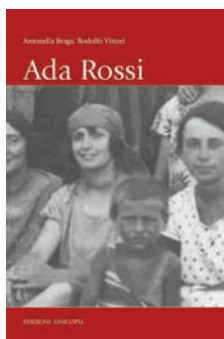
stiana, e la consapevolezza che anche da un adempimento personale dipendono le sorti della patria e delle persone più care.

Ci sono nel diario alcune annotazioni significative che riguardano episodi su cui si discute: le diserzioni duramente punite, le conversazioni tranquille con i dirimpettai austriaci durante i turni di guardia, le contraeree italiane e austriache che nei due anni narrati non hanno mai colpito il bersaglio, i giornali italiani che non raccontano le perdite italiane, l'ironia amara contro gli interventisti dopo una notte passata a batter "telegrammi" non con la macchina ma con i denti, per il gran freddo: "Avrei desiderato che ci fossero stati certi interventisti a passare qui al nostro posto questa bella nottata, e vedere se avrebbero continuato a gridare 'Evviva la guerra'".

Nonostante qualche difficoltà per una lingua e una scrittura approssimativa, questo diario si legge benissimo, con grande interesse proprio perché non è lo scritto controllato di un intellettuale, ma è la traduzione spontanea delle osservazioni e delle riflessioni di buon senso, non ingenua, di una persona di esperienza contadina, di scarsa istruzione, che è partita per la guerra con matita e taccuino e ha saputo con intelligenza e precisione far partecipe chi legge del grande dramma vissuto.

Emilio Farinetti viene definitivamente congelato il 1° luglio 1919.

*Maria Pia Bozzo*



**A. BRAGA, R. VITTONI**  
Ada Rossi  
Unicopli, Milano,  
2017 pp. 142,  
€ 12.00

I volume fa parte di una collana – *Novecentodonne* – che intende dare spazio alle biografie di donne protagoniste silenziose del '900. Ada Rossi è una di queste: si è distinta per il suo antifascismo, il suo federalismo europeo, l'intransigenza e per il rigore intellettuale e lo spessore etico-morale che hanno caratterizzato la sua vita. Il lettore contemporaneo non può non nutrire stupore e ammirazione per lo spirito di sacrificio che caratterizza le sue scelte, così come le scelte di una generazione così vicina nel tempo, ma così lontana per sensibilità culturale, politica e umana. Ada decide di dedicare gli anni più belli della sua vita alla lotta per la libertà, i diritti, la democrazia, facendo proprio l'ideale più alto della politica e abbracciando dapprima la causa antifascista (sarà confinata dal dicembre del '42) e poi quella europeista. Ragazza del '99, figlia dell'Ottocento, Ada era convinta che il mondo potesse essere migliorato dalla volontà e agiva con grande senso del dovere. Le sue origini sono significative: un nonno polacco, una nonna svizzero-tedesca. Le sue radici, la sua identità, sono europee, non esclusivamente nazionali. Studia nel collegio per i figli di ufficiali "Villa della Regina" di Torino, dove viene educata ai valori risorgimentali e l'insegnamento impartito si basa su "verità, lealtà, solidarietà". Si iscrive alla facoltà di Scienze matemati-

che e fisiche presso l'Università di Pavia nel primo dopoguerra, un periodo in cui la presenza femminile negli atenei conosce un forte sviluppo, pur rimanendo ampiamente minoritaria. Si dedica in seguito all'insegnamento della matematica, conoscendo il futuro marito e compagno di vita, l'economista liberale Ernesto Rossi, presso l'Istituto tecnico "Vittorio Emanuele II" di Bergamo. Diventata antifascista in seguito ad alcuni episodi che la colpiscono profondamente – l'uccisione di uno studente da parte dei fascisti, le percosse subite da un antifascista bergamasco, Enrico Tulli – viene coinvolta da Ernesto nelle attività cospirative.

È contraria tanto al totalitarismo fascista quanto a quello stalinista ed è vicina agli ideali salveminiiani e a Giustizia e libertà. Assieme alla matematica, Ada insegna ai suoi allievi anche i principi dell'antifascismo democratico e della concezione socialista liberale. Grazie alla sua propaganda, la Resistenza gjiellista e azionista potrà disporre a Bergamo, dopo l'8 settembre 1943, di un'organizzazione embrionale e quadri politici preparati.

La sua storia ci consente di riscoprire i valori su cui si sono fondati l'antifascismo, ma nel contempo anche la lotta per l'Europa unita. I valori che propugna la avvicinano al Carlo Rosselli degli anni Trenta, che aveva affermato la necessità di un nuovo umanesimo come condizione di libertà dell'uomo inserito in una società non oppressiva. Ne *La guerra che torna*, Rosselli scriveva che la causa dell'antifascismo si confonde con quella della civiltà e dell'Europa<sup>1</sup>, non avendo più senso per lui parlare di antifascismo italiano, francese, tedesco. L'antifascismo è uno – affermava – ed è lotta per i valori dell'umanità.

Antifascismo e lotta per l'unificazione europea diventano anche per Ada un tutt'uno. Assieme a Ernesto Rossi, diventa nel periodo della guerra e nel dopoguerra una delle più grandi fautrici della federazione europea, e il più assiduo tra i suoi allievi, Bruno Quarti, è non solo punto di riferimento dell'antifascismo a Bergamo, ma anche fondatore della sezione locale del Movimento federalista europeo (Mfe). Già a partire dal '37, ha modo di affinare la sua sensibilità europeistica leggendo e commentando un progetto di studio sugli Stati Uniti d'Europa di Ernesto Rossi; partecipa nell'agosto del '43, in casa Rollier a Milano, alla fondazione del Mfe; diventa, con Ursula Hirschmann, uno dei tramiti di diffusione del *Manifesto* sul continente, mentre Mimma Quarti lo diffonde tra gli studenti a Bergamo; espatria in Svizzera il 29 settembre del '43. La casa di Ada e di Ernesto a Ginevra, in rue Chantepoulet 19, è una vera e propria fucina di antifascismo e di europeismo, il ritrovo di molti tra i rifugiati italiani, un centro di elaborazione e di diffusione della propaganda federalista e del Pda a cui Ada partecipa con entusiasmo. La descrizione di quella casa che fanno gli azionisti è evocativa di una vita che coniuga pensiero e azione e non lascia spazio alle mondanità: è una casa dove non fanno bella mostra di sé le suppellettili bensì i libri, i documenti, le pagine fittamente scritte e ben due macchine da scrivere omaggiate dagli Olivetti. Ada trascrive documenti, ricopia testi di propaganda, redige verbali, ciclostila, ma nel contempo vuole essere presente alle discussioni, interviene, partecipa attivamente all'elaborazione delle nuove idee. Pensiero e azione si coniugano perfettamente nella vita di questa donna, che, per niente succube degli stereotipi di genere e non nutrendo manie di protagonismo, sceglie apparentemente di vivere all'ombra del marito, ma in realtà opta per una condivisione piena, umana e intellettuale, diven-

<sup>1</sup> C. Rosselli, *La guerra che torna*, in "Quaderni di Giustizia e Libertà", n. 9, 1933, pp. 1-8.

tando così un soggetto politico autonomo, militante, guidato da un lucido fervore visionario, degno di essere annoverato tra i protagonisti del nostro '900.

Daniela Preda



U. BECK  
La metamorfosi del mondo  
Laterza, Roma-Bari,  
2017, pp. 248,  
€ 16,00

È l'ultima opera del grande sociologo tedesco, considerato uno dei grandi pensatori europei. È famoso soprattutto per due libri: *La società del rischio. Verso una seconda modernità* e *Che cos'è la globalizzazione. Rischi e prospettive della società planetaria*. *La metamorfosi del mondo* è stato curato dalla moglie Elisabeth, che subito dopo la morte di Ulrich (avvenuta per infarto il primo gennaio 2015 a Monaco mentre passeggiava con lei in un parco cittadino e le parlava del testo appena scritto anche se non finito del tutto) si preoccupò di portare a termine e completare il saggio scritto dal marito. Opera meritoria la sua, anche perché Beck affronta temi di grandissima attualità, come il rischio climatico, gli effetti di internet sulla società. "Non capisco più il mondo" è l'*incipit* del libro di Beck. E ci spiega la differenza fra il cambiamento – una parola molto diffusa anche negli ambienti italiani della politica – e la metamorfosi, che im-

plica una trasformazione molto più radicale. Le due parole che spiegano meglio il senso dello studio sono "mondo" e "umanità". Eh sì, perché è la dimensione mondo che prende il posto della Nazione.

Perché tanto rilievo al rischio climatico globale? "Un po' come accaduto con l'ordine internazionale moderno, l'industrializzazione, il capitale, le classi, le nazioni, la democrazia che sono sorti e si sono dispiegati dopo il crollo dell'ordine del mondo basato sulla religione, il rischio climatico globale porta in sé una sorta di sistema di navigazione per il mondo in pericolo". Il rischio climatico – ci dice Beck – ci insegna che la nazione non è il centro del mondo. Il mondo non gira intorno alla Nazione: sono le nazioni a girare attorno a quelle nuove stelle fisse che sono "il mondo" e "l'umanità". Internet – spiega sempre Beck – ne è un esempio: "crea il mondo in quanto unità della comunicazione, e crea l'umanità, per il semplice fatto che offre la potenzialità di interconnettere, letteralmente, chiunque. È in questo spazio che i confini – nazionali e non – vengono superati, scompaiono e vengono costruiti ex novo: vanno incontro cioè a metamorfosi". Bastano forse i titoli di alcuni capitoli per aiutarci a capire la modernità, l'attualità del saggio di Ulrich Beck. Per esempio, *Dove va il potere?* ma anche *La politica della visibilità*. E poi *Rischio digitale: il fallimento delle istituzioni*, *La nuova politica mondiale cosmopolita*.

Con noi di "Storia e memoria" che, anche recentemente attraverso la rivista on line "rete delle idee" che fa capo all'ILSREC, abbiamo parlato e scritto di crisi della democrazia, degli effetti della globalizzazione figlia della rivoluzione digitale e della rivoluzione finanziaria, ecco dunque un libro che ci aiuta se non "a capire il mondo" a capire comunque di più di quello che sta succedendo in Occidente e non solo.

Carlo Rognoni



**G. BIANCHI**

Resistenza senza fucile. Vite, storie e luoghi partigiani nella vita quotidiana

Jaca Book, Milano, 2017, pp. 232, € 20,00

**V**ite, storie e luoghi partigiani nella vita quotidiana sono l'oggetto di un'accurata e appassionata ricerca condotta da Giovanni Bianchi su Milano e sull'hinterland milanese delle grandi fabbriche di Sesto San Giovanni, in questo libro che ha visto la pubblicazione due mesi prima della morte repentina del suo autore.

Giovanni Bianchi, a lungo presidente delle Acli, tra i fondatori del Partito popolare e suo presidente nel '95-'96, ha descritto con cura e attenzione le tante sfaccettature dell'impegno di quanti concorsero in diversa maniera alla lotta antifascista, non sui fronti della guerriglia, ma nella quotidianità del territorio.

Egli evidenzia, nel primo capitolo, i due problemi che si pongono a settant'anni dal 25 aprile: il primo riguarda la disperata battaglia con l'anagrafe (come egli si esprime con la sua caratteristica arguzia) degli ultimi partigiani ormai ultranovantenni e quindi l'esigenza di rinnovare le schiere di chi conserva attivamente la memoria; il secondo problema riguarda la *recezione* delle molteplici lezioni della Resistenza, per cui l'impegno degli studiosi non riguarda più solo la ricerca delle fonti, ma la capacità di intendere e decodificare quella che egli chiama "la lezione delle biblioteche".

L'ispirazione e la finalità del libro sono tutte qui, senza trascurare però le pagine acute che l'autore dedica alle modalità e alle figure che in ambito cattolico consentirono il passaggio dalla ventata nazionalistica degli intellettuali legati a padre Agostino Gemelli, fondatore dell'Università cattolica di Milano, e da una certa benevolenza nei confronti del fascismo dei Patti Lateranensi, alla riflessione sul valore della persona e della democrazia condotta da Maritain e da Mounier che tanta influenza ebbe nella formazione delle nuove classi dirigenti cattoliche partecipi della resistenza politica e della resistenza armata.

Nel capitolo che si intitola *La metropoli e il vento del nord*, Giovanni Bianchi esplora, avvalendosi anche di ricerche locali, quanto si muoveva a Milano e nel territorio circostante nella quotidianità degli anni della guerra. Descrive il ruolo e i movimenti dei quasi trecento gappisti, provenienti in maggioranza dalle grandi fabbriche milanesi, delle maestre che provvedevano ai bambini sotto i bombardamenti, dei parroci che venivano in aiuto agli sfollati, di quelli che ospitarono ebrei e rifugiati politici. Si sofferma a citare l'impegno nella solidarietà di famiglie intere, quello del personale delle grandi fabbriche, la Magneti Marelli, la Falck, la Pirelli, la Breda con la ribellione aperta delle donne, dà rilievo al ruolo significativo delle cooperative di consumo, dei forni sociali e dei cooperatori che costituirono per i combattenti partigiani una rete di sostegno affidabile.

Il capitolo centrale del libro è dedicato all'analisi del rapporto fra cattolici e antifascismo non sottovalutando le molte ambiguità che per alcuni perdurarono anche dopo la promulgazione delle leggi razziali. Sulla scorta di alcune testimonianze raccolte dallo storico Giorgio Vecchio sulle prese di posizione delle principali diocesi italiane, egli conclude che nella linea seguita prevale la dura denuncia del razzismo nazista, mentre non

viene rimossa la convinzione tradizionale dello "strapotere ebraico".

Ampio spazio viene dedicato al ruolo svolto dai conventi, sia maschili che femminili, nell'ospitalità agli ebrei in fuga, come si può agevolmente ricostruire a partire dall'opera *I Giusti di Italia* curata dalla Fondazione Yad Vashem e dalle relazioni del convegno su *Le suore e la Resistenza* tenutosi a Milano nel 2009.

Altrettanta attenzione Giovanni Bianchi dedica all'impegno costante, spesso silenzioso, di tante donne in quello che Anna Bravo definisce "maternage di massa": donne di tutte le età e condizioni rivestono i militari in fuga, i renitenti alla leva di abiti civili, borghesi, raccolgono viveri e medicinali, confezionano calze, magliette, giubbe e poi via via che si compiono i gradini della presa di coscienza distribuiscono volantini nei mercati rionali, battono a macchina i fogli clandestini, ospitano nelle loro famiglie partigiani ed ebrei.

Molto interessanti le pagine che danno conto del progressivo ampliarsi dell'impegno contro il fascismo e contro la guerra dei vari ambienti cattolici, ma anche di altre confessioni cristiane e del ruolo svolto da alcune figure significative: don Primo Mazzolari, padre David Maria Turoldo, Giovanni Marcora, don Giovanni Barbareschi, Andrea Trebeschi, Dino Del Bo, Enrico Mattei, Marcella Balconi, Mariolina Bernini, Mariuccia Mandelli, suor Enrichetta Alfieri.

Alcune riflessioni sul mondo cattolico ambrosiano al momento del crollo del fascismo permettono all'autore di individuare due fi-

loni: da un lato un ceto professionale in trasformazione che si avvia a diventare con grande rapidità classe dirigente nel periodo della ricostruzione; dall'altro la natura popolare del movimento cattolico milanese, cresciuto nelle parrocchie di periferia e nelle pievi, che si mischia e si distingue dialetticamente dal movimento comunista all'interno di un confronto costante che attraversa tutta la classe operaia.

Il libro si conclude con il tentativo di rispondere a questa domanda: quando muore un partigiano cosa resta? Un modo sensato è quello di collocare i protagonisti di queste vicende nel loro contesto, soprattutto i protagonisti che si ha l'abitudine di considerare *minor*. "Ma è tutto l'affresco della Resistenza che va recuperato: quello degli inverni durissimi in montagna e quello della lenta ma inesorabile maturazione antifascista nelle case, nelle campagne, nelle fabbriche, nelle nostre città e nei borghi".

Analogamente non vanno dimenticate le storie locali ormai molto numerose: in esse si ritrovano gli eroismi dell'uomo comune, che è il sale della democrazia, e che per la libertà e la democrazia è disponibile a dare la vita. Non c'è democrazia senza memoria del passato, non c'è visione democratica senza visione storica.

Questa conclusione del libro di Giovanni Bianchi possiamo considerarla quasi un testamento, un monito autorevole e appassionato a liberarci dalla dittatura del presente cui è in gran parte soggetta la società contemporanea.

Maria Pia Bozzo

# “STORIA E MEMORIA”

## INDICAZIONI PER GLI AUTORI

“Storia e memoria” pubblica articoli di carattere scientifico su temi attinenti alla storia del Novecento, con particolare attenzione alla storia della Resistenza e alla storia di Genova e della Liguria.

I contributi devono essere originali e inediti, non già pubblicati in altre riviste o opere, né sottoposti e accettati contemporaneamente da altre riviste.

Tutti i contributi sono sottoposti al vaglio del Comitato di Direzione e del Comitato Scientifico di “Storia e memoria”. Alcuni articoli compresi nella sezione *I Temi della Storia* sono sottoposti a una *double-blind peer review*, con valutazione di *referee* anonimi esterni alla redazione. I manoscritti sottoposti alla valutazione di *referee* sono anonimi e privi di qualsiasi riferimento all'autore. La valutazione è comunicata agli autori in forma anonima.

Tutti i testi devono essere corredati di titolo, *abstract* e parole chiave in lingua inglese di 1.000 caratteri (spazi inclusi), di un breve profilo biografico dell'autore e devono attenersi alle norme redazionali che saranno inviate dopo l'approvazione del testo alla pubblicazione.

I testi non devono superare un massimo di 60.000 battute (spazi inclusi) nella sezione *I Temi della Storia*, 40.000 (spazi inclusi) in *Memorie di Liguria* e 25.000 (spazi inclusi) in *Ilsec Informa* e devono pervenire esclusivamente in formato elettronico all'indirizzo della segreteria di redazione ([storiaememoria@ilsrec.it](mailto:storiaememoria@ilsrec.it)).

### CONSIGLIO GENERALE

**Giacomo Ronzitti**, *Presidente*

**Giancarlo Piombino**, *Presidente onorario*

Sergio Aveto  
Giuseppe Balduzzi  
Paolo Battifora  
Francesco Berardini  
Tirreno Bianchi  
Elio Bianchini  
Massimo Bisca  
Ivano Bosco  
Renata Briano  
Marco Bucci  
Andrea Burlando  
Giosiana Carrara  
Vittorio Civitella

Fernanda Contri  
Paolo Cugurra  
Chiara De Negri  
Prudenziati  
Waldemaro Flick  
Luca Garibaldi  
Aldo Gastaldi  
Antonio Gibelli  
Valentina Ghio  
Paola Guidi  
Roberto Levaggi  
Guido Levi  
Franco Lupo

**Maria Elisabetta Tonizzi**, *Vice Presidente*

**Giovanni Battista Varnier**, *Vice Presidente*

Gianluca Mambilla  
Giuseppe Manzitti  
Giovanni Marongiu  
Pierangelo Massa  
Sergio Migliorini  
Iole Murruni  
Rosaria Pagano  
Luca Parodi  
Paolo Perfigli  
Giuseppe Pericu  
Marco Peschiera  
Franco Praussello  
Cristina Quaglia

Carlo Repetti  
Alessandro Repetto  
Laura Repetto  
Carlo Rognoni  
Augusto Roletti  
Vincenzo Roppo  
Sergio Rossetti  
Gilberto Salmoni  
Leonardo Santi  
Mario Tullo  
Elvio Varni  
Stefano Zara

### COMITATO DI PRESIDENZA

Giacomo Ronzitti, *Presidente*

Giancarlo Piombino, *Presidente onorario*

Maria Elisabetta Tonizzi, *Vice Presidente*

Giovanni Battista Varnier,  
*Vice Presidente - Direttore scientifico*

Rosaria Pagano, *Segretario Generale*

Paolo Battifora,  
*Coordinatore scientifico*

Andrea Burlando, *Tesoriere*

Carlo Rognoni,

*Direttore rivista "Storia e memoria"*

Guido Levi,  
*Condirettore rivista "Storia e memoria"*

Marco Peschiera,  
*Direttore periodico on line "rete delle idee"*

Alberto Ghio, *Presidente Collegio dei Revisori Contabili*

Franco Gimelli, *Presidente Collegio dei Garanti*

### COLLEGIO DEI REVISORI CONTABILI

Alberto Ghio, *Presidente*

Andrea Sassano, *Vice Presidente*

Bruno Fossa  
Sergio Gibellini  
Cleto Piano

### COLLEGIO DEI GARANTI

Franco Gimelli, *Presidente*

Maria Pia Bozzo, *Vice Presidente*

Elio Bianchini  
Miryam Kraus  
Anna Romanzi Molina

### COMITATO SCIENTIFICO

Giovanni Battista Varnier, *Presidente*

Paolo Battifora, *Coordinatore*

Roberta Bisio

Giosiana Carrara

Chiara Dogliotti

Maurizio Fiorillo

Franco Gimelli

Giovanni Marongiu

Francesco Praussello

Giacomo Ronzitti

Roberto Tolaini

### RIVISTA "Storia e memoria"

**Comitato di Direzione**

Carlo Rognoni, *Direttore*

Guido Levi, *Condirettore*

Waldemaro Flick, *Direttore responsabile*

Paolo Battifora

Alberto de Sanctis

Franco Gimelli

Rosaria Pagano

Daniela Preda

Giacomo Ronzitti

Vincenzo Roppo

Giovanni Battista Varnier

### Comitato Scientifico

Alberto De Bernardi

Alberto de Sanctis

Marcello Flores

Agostino Giovagnoli

Antonio Moreno Juste

Guido Levi

Juan Carlos Pereira

Daniela Preda

Carlo Rognoni

Donald Sassoon

Maria Elisabetta Tonizzi

Andreas Wilkens

### Comitato di Redazione

Ombretta Freschi

*Segreteria di Redazione*

Francesco Caorsi

Donatella Chiapponi

Alessio Parisi

### "rete delle idee" periodico on line

**Comitato di Direzione**

Marco Peschiera, *Direttore*

Gianluca Mambilla

Giuseppe Manzitti

Giovanni Marongiu

Paolo Perfigli

Franco Praussello

Carlo Rognoni

Giacomo Ronzitti

*Segreteria di Redazione*

Ombretta Freschi

Alessio Parisi

### Responsabile Archivio e Biblioteca

Roberta Bisio